



VITTORIO ROSSI

La profezia

La roncola dal manico d'osso

Immagine di copertina: Roberto Ricco

Questo volume è stato realizzato dalla
Camera Penale di Modena Carl'Alberto Perroux
in occasione della giornata di studio
“In ricordo di Vittorio Rossi” (Modena, 17 maggio 2019)

Con il contributo di:



FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Modena

© TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI
AGLI EREDI DI VITTORIO ROSSI
www.camerapenedimodena.it

Aprile 2019

Stampato da PressUP S.r.l.

PREFAZIONE

La scrittura dei suoi romanzi era faccenda più che seria per Vittorio Rossi, che la tirava fuori con una certa frequenza nel corso delle lunghe chiacchierate con colleghi ed amici. Ne custodiva però gelosamente storie e personaggi, che forse non aveva mai svelato.

Solo l'anno scorso, pochissimi giorni dopo il ventennale della Camera Penale, mi aveva annunciato in pompa magna di aver concluso il suo lavoro, raccontandomi più che sommariamente le due trame e promettendo che a giorni mi avrebbe fatto avere una copia di entrambi gli scritti. Purtroppo non c'è stato modo di riparlarne e questi suoi racconti ho potuto scoprirli solo grazie a Umberto che ce ne ha voluto far dono – insieme a suo fratello Giovanni e sua madre Rossana – in occasione della giornata di studio organizzata in ricordo del padre, il nostro Presidente onorario.

Sono stati una scoperta straordinaria questi due romanzi, perché vi si possono scorgere l'essenza di Vittorio Rossi e i suoi tratti più intimi e nostalgici, che di rado lasciava trasparire.

Ci sono infatti in queste pagine, soprattutto, i ricordi di infanzia e di gioventù nella sua Finale Emilia e nei suoi dintorni. Ci sono le campagne da coltivare col duro lavo-

ro, i profumi familiari delle cucine, le feste popolari e le lunghe corse in bici lungo gli argini.

E poi, ancora, riecheggiano tra le righe tutte le sue grandi passioni: le battute di caccia, il rugby (ovviamente), le stalle e i cavalli. L'avvocatura pure e l'intreccio di indagini, che tuttavia non occupano realmente queste storie. Tutto accade a cavallo degli anni '20 – '50 del secolo scorso e tutto pare, chiaramente, il frutto di una rielaborazione romantica e idealizzata dei propri ricordi di bambino e di ragazzo.

Entrambi i protagonisti dei due racconti tornano a casa dopo una lunga assenza e, in fondo, rappresentano il ritorno a casa del loro autore, sempre legato ai luoghi della sua infanzia e che prima di giungere in città per i suoi studi e la sua professione era cresciuto in un paese. Sapeva dunque che Finale Emilia o Comacchio con i loro braccianti, i possidenti, gli osti, i carabinieri, i preti e le massaie avrebbero potuto avere tanti altri nomi: erano una comunità che chiunque abbia vissuto in provincia conosce, fatta di personaggi incontrati, amati o odiati e più o meno compresi. Sono piccole storie straordinarie che vivono all'ombra dei grandi eventi. Sono la storia di Vittorio Rossi.

Roberto Ricco

LA PROFEZIA

*La vicenda è ambientata nella bassa modenese.
I personaggi e le loro storie non hanno riferimento alcuno
con persone e fatti di quei luoghi.*

Nel pieno dell'estate dell'anno 1934, XII dell'Era Fascista, Giovanni Gallieri scese dal treno che collegava la città di Modena a F. L'uomo era alto e atletico tuttavia camminava un poco curvo, dondolando le spalle, il volto abbronzato dava risalto agli occhi grigio-azzurri. Dopo aver percorso il breve viale alberato della stazione prese a sinistra per la strada provinciale e poi si avviò per una via campestre malamente inghiaiaata. Gli sembrava cosa facile, aiutato dalla propria buona memoria visiva, ritrovare il luogo che si era prefisso di raggiungere; d'altra parte poco o nulla era mutato all'intorno dal giorno in cui aveva lasciato quelle campagne. Una decina d'anni da che se ne era andato di lì. Ora, in quella plaga, si sentiva come estraneo, se non straniero, eppure vi era nato. Ogni luogo era familiare e tuttavia pareva non avesse mai fatto parte della sua vita. Nessun volto gli parve di riconoscere tra i passeggeri del treno, né ravvisò alcuno tra quelli incrociati nel viale appena

percorso. Pensava che sarebbe ripartito molto presto di lì: doveva solo recuperare alcuni oggetti di qualche valore da lui stesso celati quando aveva lasciato il paese.

Tutto era accaduto pochi giorni prima della sua partenza definitiva per Roma. Ora tornava in quei luoghi per recuperare ciò che aveva nascosto, ma non desiderava dare nell'occhio, avrebbe brevemente ispezionato i luoghi e sperando in un veloce recupero degli oggetti se ne sarebbe andato senza cercare vecchi o nuovi legami con quel paese della bassa pianura modenese.

La strada era bianca e la poca ghiaia affiorava ai lati del percorso; in quel tratto non c'erano alberi, né case. Nello stradone di campagna l'abbigliamento cittadino di Giovanni spiccava come una mosca nel latte, l'ora poi era del tutto insolita per un viaggiatore appiedato: chi lo avesse scorto avrebbe pensato non avesse una meta precisa, infatti, spesso, si fermava come per orientarsi ed era totalmente assorto nello sforzo di ricordare i particolari che gli avrebbero consentito di raggiungere il luogo ove aveva scoperto e quindi occultato quanto fortuitamente rinvenuto in una lontana notte d'agosto.

La via campestre era assolata e dal biancore polveroso della carreggiata si sollevava un vapore tremolante, l'aria era infuocata, piccole insidie rallentavano il suo procedere: vi erano profonde buche polverose e sassi dalle punte aguzze emergevano dal manto stradale sconnesso. Un largo fossato costeggiava la strada. Il percorso, completamente in piano, dopo un lungo rettilineo, sviluppava un'ampia curva; in quel punto una macchia di canne palustri verdeggiava nella campagna ancora grigia di stoppie in attesa dell'aratura.

Un ragazzino, intento alla pesca delle rane, si era appostato là dove l'acqua si era fermata a marcire nel canale. Era chino nel fango, pescava con le mani; pur possedendo un arnese primitivo, sperimentato nel canale di bonifica, una canna, il filo con appesa all'estremità la pelle di una rana, in quella pozza d'acqua, erano ingombranti; aveva dunque deciso di provare con le mani, ma le rane saltavano e non era agevole ghermirle. Il piccolo ranaro si era incuriosito non appena scorto l'uomo vestito di tutto punto con tanto di giacca, pantaloni e cappello floscio detto comunemente Panama. Aveva quindi tralasciato la pesca e attendeva soltanto che il tizio gli passasse a tiro di voce per chiedergli chi fosse e dove fosse diretto.

Il ragazzino, non aveva più di dieci anni, era sommarariamente vestito: un paio di calzoncini corti, dai quali uscivano le ginocchia ossute, il torso nudo abbronzato. La maglietta alla canottiera, infatti, era stata annodata a modo di copricapo piratesco sulla testa, un poco per evitare il calore del sole, di più per non imbrattarla di fango nell'esercizio della pesca a mani nude. L'uomo aveva giusto quarant'anni, ma appariva più anziano: il suo volto dai lineamenti decisi e gli occhi chiari non nascondevano una stanchezza interiore come fosse vissuto più a lungo di quanto non denunciassero la sua data di nascita.

I due incoerenti personaggi si stavano avvicinando in quel caldissimo pomeriggio e certo erano del tutto inconsapevoli di quanto il loro incontro avrebbe influito sulla loro vicenda umana.

Il ragazzino si chiamava Antonio, familiarmente

Tonino, i suoi coetanei ed anche qualche adulto, lo conoscevano, da qualche tempo, con il soprannome “Anguor”, ramarro. Il perché del soprannome gli veniva da una prodezza compiuta in uno degli ultimi giorni di scuola: gli venne in mente di portare nell’aula della classe, nascosto tra pelle e camicia, un bellissimo ramarro. Tonino, ingenuamente, voleva donarlo alla maestra così come altri bambini e bambine avevano portato mazzetti di fiori o lavoretti di ricamo. Tutti omaggi tradizionali per le insegnanti nell’ultimo giorno di scuola. Il ramarro era di uno squillante colore smeraldino, la testa adorna di due macchie simmetriche di un colore blu cangiante parevano di smalto, eppure non fu per niente apprezzato dalla maestra, né dalle compagne di scuola come tutti i rettili e ancorché innocuo, l’anguor aveva una pessima fama. Tonino sapeva che la bestiola era timida e bellissima. La sua voglia di stupire gli aveva procurato un sacco di guai: come si fosse macchiato di una colpa gravissima; in più si era guadagnato quel soprannome che, tuttavia, non lo turbava per niente. Al paese anche i signori avevano un soprannome: era una cosa normale e tanto gli bastava per non prendersela.

Tornando a quel pomeriggio di piena estate, Tonino incontrò Giovanni Gallieri che era nato nel marzo del 1893 in una grande casa di campagna da una famiglia di proprietari terrieri, agricoltori da generazioni, ultimo di quattro fratelli maschi. La madre era morta di febbre puerperale poco dopo la sua nascita. Il padre gli aveva trovato una bàlia e i suoi primi ricordi di bambino gli avevano impresso come un senso di colpa: leggeva negli occhi dei fratelli un rimprovero muto,

come se la sua nascita fosse stata la causa della morte della madre da lui neppure conosciuta. Il padre invece adorava questo suo ultimo figlio e sembrava preferirlo agli altri. Giovanni crebbe e condivise con il padre e i fratelli, il lavoro nei campi, come il mutare delle stagioni, le corse nella campagna, i tuffi nell'acqua del fiume e le notti estive passate a rincorrere dapprima lucciole e poi sogni e ragazze. Ricordava gli autunni, quando alla scuola con gli amici dopo la classe tutti i ragazzi si cimentavano in interminabili partite di calcio. Ben presto tuttavia, Giovanni, il più giovane dei quattro fratelli, si scoprì anche più solo per via della morte del padre.

Quattro fratelli, quattro parti. La terra non era poca e se unita in un unico podere rendeva i Gallieri agricoltori benestanti: spartita tra gli eredi sarebbe divenuta un modesto podere per ciascuno. La casa di famiglia era grande e i fratelli, nel giro di qualche anno, si sposarono tutti e vi si sistemarono con le rispettive consorti. Giovanni, per via degli studi si era trasferito in città anche se conservava la sua stanza da letto nella vecchia casa. I ragazzi Gallieri andarono tutti in guerra quando l'Italia scelse di schierarsi contro gli austro-tedeschi nella prima guerra mondiale. Giovanni in quel momento non aveva ancora prestato il servizio di leva militare e fu mobilitato a guerra iniziata. Interruppe gli studi di agronomia e non li riprese più. Prima di partire per il fronte, decise di cedere la propria quota della terra e della casa ai fratelli, i quali si erano già in pratica divisi la vecchia cascina intonacata di color rosso mattone e insieme continuavano a lavorare la terra. I tre fratelli più anziani, vollero liquidare Giovanni della sua quota

ereditaria prima che questi partisse per il fronte. Con il ricavato egli ebbe la malaugurata idea di acquistare titoli di Stato. Partì e come tanti fu schierato sul confine, poi sul Piave, dove andavano a migliaia ad incontrare la morte in un inutile, straziante e sanguinoso conflitto ove la vita era legata ad un tenue filo. Giovani vite sacrificate alla cieca logica della guerra frontale presto divenuta simile ad un grande mattatoio. Giovanni era un ragazzo forte e coraggioso: divenne un ardito, fece parte di un gruppo addestrato per azioni oltre le linee nemiche e si distinse per la sua intraprendenza. Presto comprese di essere insofferente di certi ordini assurdi e comprese che per un soldato, questa sua autonomia, era un grave difetto. Amava essere il solo padrone dell'azione e non aveva spirito di squadra, come gli diceva il suo giovane Capitano e non era adatto al comando nonostante avesse ottenuto la stella di Sottotenente. Dopo qualche mese il ragazzo fu avvicinato da un ufficiale del servizio informazioni, gli fu fatta qualche domanda, da un signore in borghese da tutti conosciuto come il comandante "Cenere" (ma Gallieri non era per niente certo del vero cognome di quest'ufficiale dai modi spicci ma al tempo stesso affabili). L'ufficiale teneva sul tavolo, bene in vista, il suo foglio matricolare, con le note caratteristiche e dopo qualche domanda e mozziconi di risposte, fu arruolato in una squadra speciale ai diretti ordini di questo "Cenere" il quale indossava una divisa contrassegnata da un fregio del tutto nuovo per il giovane Sottotenente degli arditi, ma dava mostra di essere un ufficiale superiore del Regio Esercito. Dopo un sommario colloquio ed una ancora più superficiale

istruzione, Giovanni divenne parte di un “branco di lupi” e lui tra quelli era un lupo solitario, agiva talvolta in abiti civili e si avventurava, se necessario, oltre le linee di combattimento nella terra di nessuno. Sapeva cavarsela in ogni frangente e nonostante i rischi, ebbe a portare a termine con successo molte missioni: dovette apprendere l’uso di armi non del tutto convenzionali e di non comune dotazione.

Gli anni della guerra passarono lunghi come una vita intera e lasciarono segni profondi. Dal conflitto non tornò il ragazzo che era partito come giovane studente pieno di speranze e di sogni, ma un uomo con un fardello non facile da portare e con ricordi che spesso si trasformavano in incubi. Quest’uomo fece ritorno al paese ove non aveva più terra, né casa. Si accomodò alla meglio in una vecchia e malandata cascina che gli aveva messo a disposizione un agricoltore del paese a patto di tenerla occupata e di allontanare i vagabondi e gli sbandati, alcuni sfuggiti al plotone di esecuzione dopo la rotta di Caporetto. La guerra gli aveva levato ogni voglia di riprendere gli studi. Una laurea in agronomia non gli parve valesse lo sforzo di riprendere l’Università: non aveva terra propria da coltivare e certo non poteva sperare in qualche agricoltore locale desideroso di assumerlo come tecnico agricolo. Come molti era un reduce disoccupato e senza mestiere. I denari ereditati si erano ridotti a poco per via della lira che aveva perduto valore e l’idea di una qualsiasi attività privata gli pareva superiore alle sue forze economiche. Aveva appreso molte cose durante il servizio militare: conosceva l’uso degli esplosivi, sapeva disinnescare gli

ordigni più insidiosi, poteva anche uccidere con tutte le armi. Nulla che servisse in tempo di pace! Si sentiva a disagio in quel mondo, ora scosso da tante pulsioni contrapposte e vicine a esplodere. La sua cittadina non gli offriva opportunità e certo non voleva occuparsi di politica, anche se qualcuno gli aveva chiesto di farsi avanti, visto che la guerra lui l'aveva fatta e certo aveva saputo metterci coraggio e determinazione e sul petto poteva portare alcune decorazioni a riprova del suo valore. Dopo qualche mese dal congedo definitivo il Maresciallo dei Reali Carabinieri gli chiese di passare dalla caserma. Il Capitano Cenere gli inviava messaggi per il tramite del sottufficiale dell'Arma, ricordandogli che c'erano ancora opportunità nel Regio Esercito ove si fosse messo al suo particolare servizio. Cenere, con le imprese e la sua opera di intelligence, si era certamente guadagnato un ruolo importante a livello dello Stato Maggiore dell'Esercito. Ma Giovanni non se la sentiva di decidere, era piuttosto stanco di militari e di Esercito e non aveva le idee chiare circa il ruolo che gli proponeva il "Comandante". In quel tempo, a dirla tutta, come molti reduci, aveva le idee piuttosto confuse e non se la sentiva di schierarsi: anche lo Stato gli ispirava poca fiducia, gli pareva che tutti avessero torto, ma anche un poco di ragione. La guerra non aveva risolto i problemi dell'Italia e già s'intuiva che non si sarebbe potuto andare avanti tra le dure lotte operaie fomentate dai socialisti contrastati blandamente da una borghesia liberale timorosa che così riteneva conveniente lasciare mano libera ai nazionalisti e ai fascisti. Questi ultimi poi, francamente, gli parevano non tutti in buonissi-

ma fede. Egli, tuttavia, non volle, in quel momento, dar retta al Comandante Cenere e non accolse l'invito a far parte della struttura comandata da costui, né andò a bussare alla porta dei fratelli: sapeva come se la passassero maluccio, tanto che, un anno dopo la fine della guerra, vendettero tutti i loro averi ed emigrarono in Argentina. Il giovane si era allora trovato un lavoro presso un amico del padre; costui aveva acquistato trattori e macchine agricole per lavorare come terzista, Giovanni, divenne socio in piccola parte, della neonata impresa di motoaratura. Investì il poco denaro ricevuto con il congedo militare e il magro ricavato dell'eredità paterna e partecipò all'acquisto di un grande trattore a cingoli, capace di affrontare le arature profonde necessarie in certi terreni di recente bonifica. Della piccola società faceva parte anche un amico di gioventù di Giovanni, un certo Lorenzo Biagi. Questi aveva schivato il fronte durante la guerra, imboscato in un presidio cittadino, ora anch'egli cercava un lavoro. Lorenzo, inoltre, si era sposato da poco, aveva messo incinta la fidanzata e doveva farsi carico della famiglia. I due amici scelsero il lavoro più difficile e presero a condurre il trattore cingolato di nuova generazione e ben presto divennero degli esperti in quella attività del tutto nuova per entrambi. L'aratura di certi terreni andava eseguita di giorno e di notte, poiché ove fosse intervenuta la pioggia, in quei campi nessun trattore avrebbe potuto trascinare aratri di sorta. Lavoravano così notte e giorno e nelle notti estive solcando le stoppie, lo sferragliante del grosso trattore faceva un rumore assordante che a Giovanni talvolta ricordava quello dei carri da guerra.

Intanto il vomere dell'aratro si faceva sempre più lucido nella terra scura mentre si infuocava con il sole e nella notte rifletteva il debole lume di stelle e luna.

L'episodio che ora lo riportava in quei luoghi e gli tornava alla memoria accadde ad agosto. Ricordava perfettamente la notte della scoperta del tesoro, quella espressione un poco infantile "tesoro" lo turbava e insieme lo faceva sorridere. Pensava che oro fosse sinonimo di tesoro e non trovava altre parole per pensare a quanto aveva scoperto: questo lo rassicurava, aveva veramente trovato un tesoro! Giovanni conosceva molto approssimativamente il valore venale del suo ritrovamento. Il ricordo di quella notte, erano passati giusto dieci anni, pareva come scolpito nella sua memoria. Aveva dato da poco il cambio a Lorenzo: facevano i turni alla guida del trattore e si trattenevano entrambi sul posto, riposavano alla meglio in un casotto di legno e negli spostamenti tra un luogo e l'altro di lavoro lo trainavano con tutto l'armamentario necessario all'aratura. Giovanni era solo quella notte: Lorenzo, il suo compagno di lavoro, era a casa, lo aveva esortato lui stesso ad andarsene, vedendolo un poco stanco e assonnato, ed esclamando: «Va a casa, riposati, qui dormi in piedi, là almeno scaldi il letto a tua moglie». Il compagno di lavoro aveva abbozzato e poi, inforcando la bicicletta, se ne era andato. Giovanni, continuando il lavoro, era giunto alla fine del campo, nel punto ove si doveva sollevare il vomere e riprendere a ritroso il percorso d'aratura; nello stesso tempo, volgendosi a tergo, era necessario attivare, per mezzo di una fune, il congegno che sollevava il vomere, prima di riprendere

a solcare il terreno eseguendo un secco dietro front. In quel frangente Giovanni udì un rumore secco come se la lama dell'aratro si fosse incagliato in un corpo estraneo. Il trattore sembrava essersi bloccato nella terra ed egli scese per controllarne la causa. Gli apparve una lastra di pietra chiara, contro di quella si era bloccato l'aratro. La luce posteriore del trattore illuminava la lama affondata nella terra e sotto il "coltello" emergeva appena una pietra, che gli parve di consistenza marmorea. Sacramentò pensando a come risolvere il problema: la notte era divenuta silenziosa, l'aria immobile, rimpianse di avere mandato a casa Lorenzo a godersi la fresca sposa e poi sorrise a sé stesso di quella maliziosa immagine, prese un paranco che aveva sul trattore e cercò di rimuovere l'incaglio. Dopo qualche minuto si avvide che si trattava di una lastra di marmo, questa copriva un vano angusto, non più grande di quaranta centimetri per cinquanta. Il piccolo nascondiglio gli parve vuoto, ma la curiosità lo spinse a raccogliere la torcia elettrica, un ricordo della naia, e con quella gli riuscì di illuminare il piccolo vano; sul fondo, comparve qualcosa che gli pareva riflettesse la luce, introdusse la mano ed ebbe la sensazione tattile di aver messo la mano su dei dischetti di metallo rotondi: probabilmente si trattava di monete. Ne raccolse tante quante gli riuscì di ghermirne con la mano. Quindi per un poco di tempo si fermò, con il sudore che gli scendeva copioso dalla fronte nel mentre un tremito gli aveva preso le spalle. Scelse uno dei dischetti di metallo che aveva raccolto e istintivamente, mise nella tasca dei pantaloni gli altri. Con lo straccio bisunto, usato per nettarsi le mani, cercò di pulire la

moneta. Subito si avvide come la patina della quale era ricoperto l'oggetto altro non era che polvere, e sotto di questa luccicava un metallo biondo. Erano certamente monete. Aveva mille e una cosa che gli passavano per la testa a seguito della scoperta, e nel mentre si raffigurava i possibili scenari si accorse di avere soltanto due possibilità concrete: denunciare la scoperta all'Autorità ovvero, dopo essersi confrontato con Lorenzo, decidere di tenersi quanto ritrovato. Infine, come spesso accade agli uomini, prevalse una terza soluzione: non parlarne con alcuno e tenere per sé quel tesoro del quale non era in grado di valutare l'entità; non conosceva nemmeno il numero delle monete, né era in grado di stabilirne l'età, né la provenienza. In realtà non aveva pratica alcuna di numismatica e poco o nulla gli diceva quel disco metallico colore dell'oro che teneva nelle mani. Alla luce della torcia elettrica era distinguibile l'immagine di una testa e nel verso un rilievo, forse anche una scritta che non fu in grado di decifrare. Ripensando a quella notte si rese conto di rammentare esattamente i gesti compiuti: aveva lavorato febbrilmente per raccogliere le monete e riporle in un sacco di canapa utilizzato per contenere cordame di varie dimensioni; rammentava la febbrile impazienza con la quale aveva scavato il più profondamente possibile una buca ai margini del campo. Là fu collocato e nascosto il piccolo sacco. La lastra di marmo, emersa a causa dell'aratura profonda, l'aveva custodita nel capanno degli attrezzi. S'illudeva, ingannava sé stesso, come se ancora non avesse pensato a quanto aveva in animo di fare, e cercò di convincersi di avere ancora tempo per le decisioni definitive. Le pren-

derò dopo, pensava, ora è importante annotare mentalmente i riferimenti di quel luogo. I campi gli parevano tutti uguali. Il luogo gli era familiare ma uniforme al resto della campagna circostante tanto da parere del tutto inadatto a fissare nella memoria il ricordo preciso del luogo ove aveva celato il prezioso sacchetto. In alto brillavano le stelle del cielo agostano e c'era la luna. Prese, dunque, come riferimento le stelle di quella notte di plenilunio e si avvide di una di queste, più luminosa delle altre nel cielo, esattamente a perpendicolo su di un fienile, a qualche centinaio di metri dal punto ove egli si trovava. Il campo arato era a nord della costruzione. La buca, scavata piuttosto profonda, si trovava al margine estremo della capezzagna; quello era il luogo esatto ove aveva celato il sacco di canapa con le monete trovate.

Preso dai ricordi di quella notte, parve non rammentare la ragione per la quale ora si trovava in quei luoghi e giunse così dove Tonino si dedicava all'infruttuosa pesca delle rane. Giovanni sostò per riprendersi dal caldo, si tolse il panama e con un fazzolettone dai colori sgargianti incominciò ad asciugarsi il sudore che gli colava dalla fronte. Tonino, intanto, aveva rinunciato alle proprie velleità piscatorie e si era collocato proprio di fronte all'uomo, quasi volesse sbarrargli il passo e fissandolo incuriosito gli chiese chi fosse e cosa mai cercasse. L'uomo tenendo in mano il cappello non si curò di rispondere al ragazzo, e anzi lo interrogò chiedendo: «La casa in fondo alla strada – ed intanto la indicava con la mano –, è abitata?». «La

casa», disse Tonino, «è quella dei Foscaglia ed io sono il padrone». Il ragazzino, piuttosto sicuro di sé e per nulla intimidito dallo sconosciuto, gli chiarì di abitare proprio là con la madre. Quasi fosse una presentazione disse: «Mi chiamo Antonio Foscaglia, in famiglia Tonino, mi conoscono anche come l'anguor, il ramarro». L'uomo sorrise alle parole del ragazzo e soggiunse che la sua speranza era di trovare una casa disabitata o alla peggio un fienile, perché voleva passare la notte senza allontanarsi troppo da quei luoghi. I due continuavano a studiarsi vicendevolmente quando nella gran calura si alzò un refole di vento, come accade talvolta nell'estate quando la pianura è inondata di caldo e sole. La brezza fece stormire le canne che orlavano quel punto della strada e raggiunse le loro membra accaldate. Restarono in silenzio godendo l'effimera frescura, in quel momento giunse loro il canto di un cuculo. Ognuno dei due contò mentalmente il numero dei kukù cantati dall'uccello. Tonino per primo, ridendo, disse in dialetto: «Dies ann prima ch'am marida» e subito tradusse: «Dieci anni prima che mi sposi». Giovanni allora si volse al ragazzo e disse: «Diès an prima c'ha mora» e ripeté la frase in italiano, quasi sussurrandola tra sé: «Dieci anni prima ch'io muoia». Il silenzio ritornò sulla pianura e pure le canne che ombreggiavano quel breve tratto di strada, non più attraversate dalla brezza, stettero immobili. Tonino, si meravigliò della parlata di quell'uomo dall'abbigliamento cittadino che conosceva il dialetto, più ancora si meravigliò del fatto che costui fosse a conoscenza della tradizione popolare con la quale si utilizzava il canto del cuculo come fosse

una sorta di oracolo. Al canto del cuculo si attribuiva una sorta di capacità divinatoria e nel meriggio estivo al cuculo si rivolgevano le contadinelle per conoscere, dal numero dei “kù, kù” quanti anni mancavano alle nozze. Le persone in età, solo qualche volta, osavano interpellare il cuculo. Scaramanzia o timore che fosse, gli anziani evitavano di chiedere a quell’uccello dal verso inconfondibile gli anni restanti della loro vita. Il cuculo aveva cantato dieci volte, ma né il ragazzino, né l’uomo, lo avevano interpellato. La tradizione popolare pretendeva, infatti, un rituale: prima che l’uccello lanciasse il richiamo caratteristico era necessario invocare, attraverso una domanda precisa, la profezia. Nel caso e alternativamente: “kuc, kuc da la pena grisa quant’an prima c’am marida?” oppure, “kuc, kuc da la pena d’ora, quant’an prima c’ha mora?”.

La storia dei due, da quell’incontro s’intrecciò tanto fittamente da proseguire come un’unica vicenda, fino all’epilogo con il compimento della profezia.

Dopo il canto del cuculo e l’incontro con lo sconosciuto viaggiatore, Tonino non aveva più desiderio alcuno di pescare rane. Giovanni, invece, aveva veramente necessità di trovare un luogo ove passare la notte e fu così che Tonino lo invitò a seguirlo e quello si lasciò condurre fino alla casa che avevano individuato al momento del loro incontro. A quella cascina l’uomo mirava per ricoverarsi la notte: il luogo, nonostante, quello che aveva detto Tonino, gli parve disabitato. Giunti nella piccola corte il ragazzino s’infilò all’interno dell’abitazione, Giovanni attese, imbarazzato, sulla porta

d'ingresso. Dall'interno gli giunse una voce femminile e giovane, che salmodiava rimproveri nei confronti del ragazzino, mescolando a espressioni dialettali altre in italiano pronunciate con il forte accento del luogo risvegliando molti lontani ricordi nello sconosciuto che si trovava alla porta. Solo allora e finalmente, ascoltando quella voce di donna gli parve di essere tornato alle proprie origini. Lo divertiva e insieme lo emozionava quella dolce cantilena e la giovane donna che ancora non aveva compreso di avere un estraneo alla porta, tacque e si avvicinò a Giovanni con un'espressione gentile ma interrogativa.

La padrona di casa era piuttosto giovane con un bel viso dai lineamenti marcati e gli occhi di un indescrivibile colore che pareva verde ma aveva come dei riflessi di oro vecchio ed erano molto espressivi, tagliati obliqui, un poco all'orientale. Malvina, questo il nome della donna, portava un fazzoletto a coprire i capelli scuri e vestiva un abito di cotonina senza maniche, aveva le forti braccia scoperte. Non appena scorse il forestiero ebbe un gesto istintivo, tipicamente femminile e si allisciò la gonna sui fianchi, portando poi le mani a sistemare l'acconciatura. Qualche ciocca di capelli fuoriusciva dal fazzoletto e si scorgeva sulla fronte e ai lati del capo. Giovanni sorrise non sapendo come contenersi e a giustificazione della propria presenza raccontò a Malvina l'incontro con Tonino e subito scusandosi dell'insolita richiesta, chiese se poteva passare la notte nel fienile. Malvina sorrise e rispose immediatamente: certo poteva passare la notte presso di loro, ma in casa.

Il luogo della scoperta e quindi quello del nascon-

diglio non era lontano dal rustico abitato da Tonino e Malvina. Giovanni contava sui riferimenti che aveva memorizzato e tante volte ripassato nella memoria, intanto la donna gli disse: «Per la notte vi potrete arrangiare in una stanza vicino alla cucina, in pratica poco più di un ripostiglio per la legna durante l'inverno, ora del tutto sgombro; metterò un pagliericcio con un poco di foglie di granturco e così avrete un giaciglio per la notte». Poi, quasi a prevenire una reazione qualsiasi, aggiunse subito: «Io dormo di sopra e la porta della mia stanza ha un buon catenaccio e non manco mai di tirarlo quando mi ritiro per la notte. Quanto a Tonino dormirà come sempre di sotto, in cucina». Solo allora Malvina si accorse che l'ospite era stanco e accaldato e si ricordò dei propri doveri di ospite offrendogli una sedia e del vino bianco. Giovanni disse di preferire l'acqua al vino di uva pellegrina propostogli nel mentre Tonino andava e veniva dalla stanza continuando a far domande allo sconosciuto. Chi era? E che cosa faceva? E che andava cercando in quella parte della campagna? Con garbo, ma in modo vago, l'uomo cercava di soddisfare le curiosità del ragazzo che si stancò presto di quell'inutile conversazione e trovò, evidentemente, qualche attività più interessante allontanandosi e così sparendo dalla vista dei due adulti. I due ora erano soli e la donna invitò l'ospite ad accomodarsi fuori di casa, nella parte posta a nord e retrostante rispetto all'ingresso dell'abitazione. Il calore del sole si era attenuato e l'ombra allungata dell'edificio, consentiva di starsene tranquillamente seduti tra il pozzo e la parete del casolare.

Malvina era una donna riservata, chiusa in sé stessa, pesanti disavventure passate e recenti l'avevano duramente provata, certo non incline a confidarsi, eppure con quello sconosciuto viaggiatore pareva essere ansiosa di raccontare tutto di sé. Parlava con semplicità della propria vita a una persona estranea. Il racconto le pareva fosse meno imbarazzante di quanto non lo fosse il confidarsi con i pochi conoscenti. Fu così che iniziò a parlare della propria vita e della sua più recente disavventura. Il marito, Armando, se ne era andato da oltre un mese senza più fornire notizia di sé. Della sparizione dell'Armando si era interessato naturalmente il Maresciallo comandante dei Reali Carabinieri. Il sottufficiale aveva lungamente interrogato Malvina, tuttavia, costei non aveva spiegazioni da fornire. La scomparsa di Armando aveva scatenato una ridda d'ipotesi e di malignità. Qualcuno parlava di grossi debiti di gioco, altri sussurravano di una donna, altri ancora ipotizzavano che l'avessero accoppiato e poi fatto sparire per una questione di denaro o di donne. Malvina non sapeva cosa dire a Tonino e si era risolta di raccontare al ragazzo che il padre se ne era andato a cercare fortuna in Sud America e che presto sarebbe tornato ricco, o li avrebbe chiamati e sarebbero andati tutti laggiù nella pampa argentina con cavalli e proprio come i cows boy avrebbero accompagnato al pascolo tante mandrie di buoi. Tonino, tuttavia, non provava molta pena per questa assenza, Armando non aveva per il bimbo attenzioni paterne, anzi quel ragazzino era estraneo alla sua esistenza come fosse nato per un errore imperdonabile. I campi, piuttosto avari in quella zona, li coltivava Mal-

vina che si rompeva la schiena ogni santo giorno per mandare avanti il podere e la casa; Armando si limitava ai lavori meno gravosi ed era propenso a chiamare operai a giornata quando fosse necessario per raccogliere i frutti della terra. La terra, soggiunse Malvina, era poca per di più "trista". In tutto sei ettari, nei quali il grano stentava e il granturco aveva poche prospettive, ora, tuttavia, avevano provato le barbabietole e, quelle, a parte la fatica che imponevano nella sarchiatura e nella raccolta, parevano dare un reddito decente. La donna parlava e Giovanni pareva ascoltare. Le parole erano la storia di una vita tribolata e forse infelice, ma ora fingeva solo interesse, mentre il pensiero era rivolto ai luoghi e cercava mentalmente i riferimenti che gli avrebbero consentito di recuperare le monete nascoste.

Rincorreva i propri ricordi Giovanni e ascoltava distratto le parole di Malvina: la donna raccontava del marito scomparso e di quante chiacchiere circolassero per il paese e di come, in qualche modo, anche il Maresciallo dei Reali Carabinieri avesse qualche sospetto su di lei. La donna non comprendeva la fuga del marito, né sapeva veramente se fosse scappato e da che cosa: debiti, una donna, o altro? Giovanni la interruppe per dire: «Politica forse?». «No» disse Malvina, non Armando, non lui, che si era sempre disinteressato e anche nel periodo duro della lotta tra socialisti e fascisti, si era sempre tenuto alla larga dalle questioni dei partiti. Ascoltava i dubbi della donna sulla scomparsa improvvisa del marito quando gli balenò un pensiero: se casualmente l'Armando avesse trovato il suo tesoro? E se con quel bel gruzzolo di monete d'oro se ne fosse

scappato a far la bella vita? Un sorriso comparve sul volto dell'uomo, incomprensibile per Malvina, la quale non poteva certo conoscere quale pensiero passasse per la mente del suo ospite improvvisato. Lei raccontava della scomparsa del marito, tormentandosi le mani, la sua fronte era attraversata da un'ombra come fosse un pensiero fastidioso e molesto, non faceva trasparire dolore, né risentimento alcuno. La donna obbediva ad un inspiegabile desiderio di parlare a quell'uomo, capitato per caso a casa sua: voleva raccontarsi, come se Giovanni avesse qualche tratto familiare, come fosse una persona conosciuta da sempre.

Quando seppe come Giovanni avesse abitato in quelle campagne per tanta parte della sua vita pensò di non avere ricordo alcuno di lui né di averlo incontrato in passato. L'uomo mancava dal paese da dieci anni e Malvina si era sposata con Armando proprio una decina d'anni prima. Infine considerò come, in fondo, in paese lei non ci avesse mai abitato. Era nata a B. ove i genitori erano bidelli alle scuole elementari e dopo che i genitori erano morti di febbre spagnola, nel 1918, era stata adottata, senza formalità legali (si diceva da quelle parti presa "in pè ad fiola"), dai soli parenti rimasti: lo zio Lindo, il Sarto, come lo chiamavano in famiglia e la zia Lina. Questi abitavano in una borgata vicino al paese ed erano senza figli. I due anziani parenti l'avevano accolta con molto affetto e Malvina ricordava gli anni presso gli zii con grande nostalgia; furono anni felici. Lo zio sarto serviva i "signori" dei paesi vicini ed erano molti i clienti che pretendevano il servizio a domicilio. Malvina, allora ragazzina, libe-

ra dagli obblighi scolastici dopo la licenza elementare, seguiva lo zio portando gli abiti da provare raccolti in una grande pezzuola nera. La maggior parte dei clienti erano uomini e le prove avvenivano nelle stanze da letto dalle quali Malvina era esclusa: lei attendeva fuori e doveva solo obbedire ai comandi dello zio che le chiedeva le parti dell'abito man mano che li aveva misurati sul cliente. Poi zio e nipote rientravano a casa con il calesse trainato dalla cavallina saura dello zio. Malvina, a volte, pretendeva di condurre la piccola giumenta da lei stessa battezzata "Cirillina", e la cavalla obbediva, docile alla mano delicata della ragazza. Fu consegnando un abito cucito dallo zio che conobbe Armando. Lo zio la informò dove abitavano i Foscaglia e le indicò come raggiungere la grande casa un poco fuori del paese. Malvina andò con la bicicletta nera regalata dalla zia per il sedicesimo compleanno, portava il fagotto con l'abito da consegnare sul manubrio della sua Dei e pedalò fino alla casa dei Foscaglia. Armando era un ragazzo alto, con una testa di capelli scuri pettinati all'indietro e con gli occhi accesi come due braci, era considerato un bel giovane dalle ragazze da marito del paese. Malvina lo aveva visto qualche volta seduto al caffè dei signori, con l'immane sigaretta in bocca e l'aria sfrontata. Lui le aveva messo gli occhi addosso in un modo per lei inconsueto e imbarazzante. La ragazza aveva consegnato l'abito come ordinato dallo zio e Armando l'aveva agguantata per una mano dicendole: «Aspetta ti voglio vedere meglio». Lei si era divincolata e aveva detto risentita: «Non c'è nulla da vedere, lasciami». L'uomo aveva sorriso e dopo tre gior-

ni si era presentato a casa di Malvina per chiedere di poter “parlare” con la ragazza, in sostanza, per gli usi e costumi del tempo, era come chiedere il permesso di corteggiare Malvina. La storia era incominciata così e ben presto Armando l’aveva chiesta in moglie. Gli zii furono gratificati dal fatto che un Foscaglia avesse chiesto in moglie l’orfana che tenevano per figlia e si persuasero di dover dare una dote alla ragazza e così misero i loro risparmi a disposizione di Armando che doveva liquidare due sorelle che pretendevano la loro parte del fondo della valle. La casa di famiglia, grande e quasi signorile, se l’era mangiata con i cavalli il vecchio Foscaglia ed era gravata di qualche debito. La terra della valle doveva ereditarla Armando ma le sorelle non erano escluse dall’eredità e così, con parte dei denari degli zii di Malvina, furono liquidate. Il poco denaro rimasto era finito nelle mani del marito che ne aveva disposto a piacimento suo e senza che Malvina potesse in qualche modo conoscerne la destinazione. Il matrimonio precedette di poco la morte degli zii, i quali non fecero in tempo nemmeno a vedere Tonino, solo videro Malvina farsi donna, era infatti rimasta incinta qualche mese dopo le nozze. Con la morte degli zii, avvenuta nel giro di tre soli mesi – prima lo zio sarto e poi sua moglie Lina –, Malvina si sentì del tutto sola, per di più in quella casa senza comodità alcuna, in mezzo alla campagna con la prospettiva di sgobbare nei campi e con Armando che pretendeva di fare il signore con poche biolche di terra e con ancor meno voglia di lavorare. Il marito poi non dedicava molto tempo a Malvina e spesso la sera usciva di casa. Andava in paese e

rincasava a notte fonda, usava per spostarsi la bicicletta. Rientrava tardi e la donna fingeva di dormire quando lo sentiva rientrare e ascoltava Armando sacramentare dicendo: «Ho proprio voglia di comprarmi un'automobile. Non è vita per me questa: circolare sempre in bicicletta come un poveraccio!». Nonostante fingesse di dormire, spesso Armando non aveva alcun riguardo e si coricava su di lei e la prendeva senza nemmeno un bacio o una carezza. I rapporti tra gli sposi andarono avanti così per molto tempo: la donna aveva capito che doveva rendere rapidi quegli incontri frettolosi nel letto e lo assecondava, purché finisse presto, così quello, subito dopo si addormentava e lei si alzava, ogni volta, per lavarsi alla meglio. Malvina non credeva per niente potesse chiamarsi amore quell'agitarsi su di lei, per poi bagnarle la pancia e addormentarsi senza dir parola. La giovane donna, naturalmente, non fece cenno alcuno di questi fatti personali, le venivano a mente così come ricordava la prima notte di nozze e la brutalità di lui e di come avesse trattenuto le lacrime, mordendosi a sangue le labbra, prima che il marito si stancasse di tormentarla abbandonandosi su di lei per la stanchezza e le troppe libagioni del pranzo nunziale. Erano ricordi amari e le aggrondavano il bel volto mentre narrava d'altro raccontando di sé e di Tonino.

Armando tuttavia, con la presenza di Tonino in un lettuccio nella loro stanza, aveva diradato i rapporti e si era ancor più disinteressato della famiglia e dei lavori nei campi. Quelli toccavano alla donna, insieme ai rimproveri per i redditi scarsi che se ne ricavano. Il poco denaro della dote era sparito: le lirette, tanto

faticosamente guadagnate dagli zii, non avevano resistito molto alle piccole dissipazioni dell'Armando. Malvina dal canto suo non si fermava mai a chiacchierare in paese con le donne che affollavano il mercato del mercoledì o della domenica: qualcuna, tuttavia, non aveva mancato di farle comprendere quel che si diceva in paese del marito. Erano passati così gli anni, intanto Tonino cresceva e Malvina si occupava un poco di tutto con poca soddisfazione perché Armando pareva scontento di ogni cosa e trovava insopportabile anche il bimbo che era intelligente e affettuoso. La ragazza non aveva frequentazioni di donne del paese e solo quando Tonino iniziò la scuola ebbe qualche colloquio con le altre madri che accompagnavano i propri ragazzi. Un mattino si recò alla scuola ove doveva sottoscrivere la pagella di Tonino e nonostante avesse insistito perché andasse Armando, aveva finito per andare lei sola dalla maestra. Questa attendeva alunni e genitori in piedi, vicino alla cattedra e con il plico delle pagelle in ordine alfabetico, pronte per la firma. La maestra fu gentile con Malvina e le disse quanto Tonino fosse simpatico e vivace, forse troppo. Le chiese poi notizie di Armando, dicendole di essergli lontana parente e di non vederlo da molto tempo: l'anziana insegnante disse di avere sperato di incontrarlo nell'occasione, almeno per salutarlo. Malvina ebbe come l'impressione che la maestra volesse dire qualche cosa di più, ma, evidentemente, non aveva trovato il coraggio di parlarle dell'Armando. Il coraggio lo trovò invece la madre di un compagno di scuola del suo Tonino, una donna del popolo, che appena fuori dell'uscio della classe la prese da parte e le

disse: «Pazienza per me che sono vedova e devo venire sola qui per mio figlio, ma il padre di Tonino è vivo e potrebbe pure scomodarsi per queste occasioni». La donna, una di quelle che non hanno peli sulla lingua, svolgeva mille lavori per tirare avanti la famiglia, e non perdeva occasione per dire ciò che pensava e sapeva, sbottò: «Quel sandrone di tuo marito si sta giocando tutto a “cotecchio” e lo prendono pure per il culo, si mettono in tre per farlo perdere e lui non se ne accorge nemmeno». «Lo vedo io stessa, con i miei occhi quando lavo i pavimenti nel caffè dei signori dove tuo marito si sputtana i tuoi quattrini». La donna proseguì dicendo che aveva percepito frasi di scherno a proposito di Armando ormai da tutti soprannominato “al bò” per la sua bovina stupidità. Poi la donna aggiunse maliziosa: «Quello non si merita una bella ragazza come te che gli tiene il letto caldo». Malvina non fu del tutto sorpresa, sperava non fossero tutte verità quelle che si sussurravano in giro per il paese. Armando, invece, dopo la fine delle scuole, sparì davvero, come inghiottito dalla terra sul finire del mese di giugno, l'estate stessa in cui Giovanni giunse presso la casa di Tonino e Malvina. Non fu trovata nemmeno la sua bicicletta.

I pensieri di Giovanni e Malvina non potevano incontrarsi in quella sera d'estate e le parole della giovane donna divennero presto solo un armonioso evocativo sussurro, l'uomo d'altra parte aveva ripreso il filo dei propri ricordi: rammentò come e perché avesse deciso di non far parola a Lorenzo del ritrovamento delle monete. Infatti dopo qualche giorno dal ritrovamento del tesoro fu convocato nella Caserma dei Carabinieri.

Trovò ad attenderlo un'auto con targa civile e a bordo vide il comandante Cenere. Il Maresciallo era molto agitato e si meravigliò quando il comandante Cenere pretese che il colloquio si svolgesse sull'auto e non nei locali della caserma. Cenere fu esplicito e disse a Giovanni: «Ho bisogno di persone fidate come sei tu, devo ricostruire il servizio informativo dell'Esercito e desidero gente nuova non compromessa politicamente e tu fai al caso mio». Non aggiunse molto di più. L'ufficiale mostrò di sapere che Giovanni non aveva nulla a trattenerlo in quella cittadina di provincia e gli disse sorridendo: «Non è vita per te quella del trattorista». Scherzava Cenere, il toscano spento fra i denti, con l'elegante completo di lino bianco e il bel cappello floscio in testa, e mettendo una mano sulla spalla del giovane, terminò: «Ti lascio otto giorni per mettere a posto le tue cose, poi verrai a Roma». Così dicendo gli lasciò un indirizzo su di un cartoncino recante la sigla di una società spagnola d'import-export e un numero telefonico della capitale.

A quel punto Giovanni aveva deciso di prendere al volo l'occasione offertagli da Cenere. A spingerlo fu anche il misterioso ritrovamento delle monete e per giustificare la propria decisione riferì a Lorenzo di un'importante opportunità di lavoro a Roma, occasione che non intendeva perdere, tacque dell'episodio che definitivamente lo aveva indotto ad accettare l'offerta di Cenere. La sua decisione non doveva intralciare i progetti dell'amico, per questo aveva deciso di cedergli la sua quota nella società di motoaratura. Poiché il socio pareva perplesso e accampava la scusa di non avere denaro

per liquidarlo, gli disse di non preoccuparsi per il pagamento, si sarebbero aggiustati in futuro, quando avesse deciso di ritornare a casa, al paese. Lorenzo, pur con riluttanza, accettò ringraziandolo della fiducia. Fecero le cose in regola, insieme al vecchio Pisani, il contitolare della ditta, andarono dal notaio ove formalizzarono il tutto. Lorenzo diventava il procuratore speciale di Giovanni per la conduzione dell'azienda e aveva diritto di prelazione sulle quote ove costui avesse inteso di vendere: così aveva consigliato il notaio Pistone; così si fece. Pisani, vecchio amico della famiglia Gallieri, si prese l'ardire di chiedere, insistendo, se qualche cosa a lui ignota era accaduta e perché mai ci fosse tanta urgenza di lasciare una cosa avviata da poco e che stava recando i primi frutti. Giovanni eluse le domande e la buttò in "vacca" dicendo: «Ho trovato una donna bellissima, mi vuole e sarò suo, ma soltanto se vado a Roma». Lui, insomma, era stanco del paese, voleva andare a fare il signore nella Capitale. Il vecchio Pisani aveva capito benissimo che Giovanni non gli voleva confidare la ragione vera della partenza: scuoteva il capo ma non fece eccezioni alle novità proposte, tanto più che Pisani conosceva Lorenzo come un bravo e onesto giovane.

Tornando al momento del ritrovamento delle monete, Giovanni ricordò di averne tenute in tutto sette: quando era solo le rigirava tra le mani ora che le aveva ripulite, le ammirava nel loro splendore e le soppesava pur non conoscendone né il valore, né l'epoca del conio. Fu contemplando quel lucente denaro antico che gli sovvenne del professore di greco e latino che reggeva la cattedra ai tempi in cui aveva frequentato il liceo

nella vicina città di L. M.. L'insegnante si vantava di conoscere tutto della numismatica imperiale romana. In quei tempi il professor Piccioli era da tempo in pensione e viveva in una villetta alle porte della città. Giovanni ricordò o credeva di rammentare, come durante una lezione, Piccioli avesse affermato che, nelle valli intorno, poteva localizzarsi un importante sito archeologico. Lo stesso professore si gloriava di avere trovato reperti di una qualche importanza e rinvenuto monete, anche preziose. Giovanni decise di far visita al vecchio insegnante recandosi presso di lui e costui accogliendolo si rammentò di lui e gli ricordò quanto fosse difficile tenerlo a freno durante le lezioni. Poi, con largo sorriso, gli disse la frase di prammatica: «Qual buon vento ti porta dal tuo vecchio professore di greco?» e subito l'ex alunno, senza proferire parola, pose sulla scrivania una delle monete. Piccioli era un uomo piuttosto corpulento e con una spiccata predilezione per la buona tavola, si muoveva con la lentezza di un plantigrado tanto che era soprannominato dagli alunni "orso stracco", ma alla vista del dischetto metallico scattò all'impiedi in preda ad una viva eccitazione, con destrezza estrasse una lente dal cassetto della scrivania e dopo di essersi riavuto un poco dallo stupore, si concentrò sull'oggetto e quindi, passato qualche minuto, sentenziò: «Si tratta di un solido, moneta d'oro, introdotta dall'imperatore Costantino, intorno al 317 dopo Cristo, questa tuttavia è una moneta più recente, battuta nella zecca di Ravenna in epoca gotica». Giovanni rimase sbalordito dall'erudita risposta del vecchio professore il quale come prevedibile, incominciò un interrogatorio serrato per conoscere

la provenienza della moneta. Il professore, come tutti gli appassionati di storia e di archeologia, era curioso ma questo suo desiderio d'indagine sulla provenienza della moneta era stato messo ampiamente nel conto dall'ex alunno. Giovanni aveva pensato a una risposta legata alla vita militare. «La moneta, disse Gallieri, l'ho ricevuta in dono da un giovane ufficiale, un mio commilitone al quale ho salvato la pelle durante la guerra». Piccioli non parve convinto dalla storia raccontata da Giovanni, ma non proseguì oltre nella richiesta di notizie, specialmente dopo che gli era stato detto: «Prof! Voglio la conserviate voi questa moneta, per i vostri studi, e perché la merita la vostra grande passione per la storia della nostra terra!». Piccioli aveva risposto con il suo dire ampolloso: «Beninteso, io consegnerò questo reperto all'autorità sovrintendente, solo dopo averla esaminata in modo approfondito, e mi esporrò soltanto quando sarò sicuro della mia opinione. Non voglio che mi prendano per un ciarlatano». Conoscendo l'indole del vecchio insegnante Giovanni era consapevole del fatto che Piccioli avrebbe veramente consegnato la moneta all'Autorità: aveva anche messo nel conto la possibilità che il professore affermasse, nel consegnare la moneta alle autorità di tutela del patrimonio storico, di averla ritrovata in un sito che era un poco la fissa dell'anziano studioso: il luogo si trovava nei pressi della località "La Tesa", ove, secondo Piccioli, un tempo splendeva la città di Otesia, città etrusca e poi romano-bizantina. La Tesa non era lontanissima dal luogo ove Giovanni aveva nascosto le monete, tuttavia, se anche Piccioli avesse ricevuto i denari e le autorizzazioni

per scavare alla Tesa, cosa peraltro improbabile, difficilmente i ricercatori sarebbero giunti fino a ritrovare il nascondiglio con le monete, distante almeno dieci chilometri in linea d'aria.

Giovanni se ne andò, dunque, dal paese con sei monete, anzi, con sei solidi d'oro. Le altre monete – ignorava quante fossero precisamente, stimava fossero più di un centinaio –, giacevano sottoterra. Là sarebbero rimaste, fino a quando lui stesso non avesse deciso il suo ritorno al paese. Talvolta si interrogava: e se non tornassi? In fondo era possibile, con il mestiere che avrebbe intrapreso, così come gli pareva plausibile che qualcuno le trovasse, un giorno o l'altro, come le aveva ritrovate lui stesso. Chissà quanti anni erano passati dal giorno in cui erano state celate in quella specie di piccolo sarcofago, scoperto casualmente dall'urto dell'aratro, qualche settimana prima. Fantasticava, intanto, sul ritrovamento delle monete e la cosa che più eccitava la sua fantasia era immaginare la vicenda che il tesoro celava, i personaggi, gli intrighi: chi le aveva accumulate? Erano, forse, il frutto di una rapina? Com'erano finite in un luogo così lontano dalle città ove quei solidi denari d'oro circolavano? Giovanni fantasticava sulle origini di quel tesoro ed era certo fossero il frutto di un grave delitto. Non si lasciava condizionare dalle datazioni storiche della moneta effettuate da Piccioli, né voleva pensare fossero il tesoro di Otesia e preferiva immaginare che un funzionario dell'imperatore corrotto avesse malversato il pubblico denaro e da Ravenna si fosse allontanato, in una scura notte di pieno inverno, per non venire scoperto. Il fuggiasco aveva cercato di

allontanarsi dal luogo del proprio crimine e dopo essere giunto a Ferrara, aveva avuto l'idea di addentrarsi in una zona paludosa, tra Ferrara, Modena e Mantova, quindi qui giunto... fantasie, nessuno avrebbe mai appagato la sua curiosità, così come, pensava, «Se, fra cent'anni, qualcuno ritrovasse il nascondiglio, ove ho celato il mio tesoro, mai potrebbe conoscere le ragioni che mi hanno spinto ad abbandonarlo». Nel frattempo aveva preso la decisione di raccogliere l'invito di Cenere e non si dette pena per quel che lasciava in quel suo sacco di canapa e poi, per prudenza, non aveva nemmeno chiesto a Piccioli quanto potevano valere le monete. Il vecchio professore avrebbe ingigantito i propri sospetti sul racconto del visitatore. Di quelle monete ne aveva conservate sei: una l'avrebbe spesa a Roma, dove forse l'acquirente non gli avrebbe richiesto di dove provenisse; si sarebbe presentato come un giovanotto con una bella moneta da vendere e non gli avrebbero fatto domande.

Giovanni giunse a Roma in una mattinata di settembre e si recò nel luogo indicatogli dal biglietto lasciato da Cenere. Il Comandante, tuttavia, quando giunse all'indirizzo stampigliato sul cartoncino non era in sede. Gli uffici della "Commerciale spagnola per l'importazione di macchine per l'agricoltura e l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli", era la copertura di ben altra attività, si trovava al quartiere Esquilino, in un palazzo umbertino piuttosto anonimo, si trattava di un modesto appartamento del primo piano, arredato sommariamente. Una piccola anticamera e

una scrivania, dietro sedeva una signora di mezz'età; l'impiegata aveva un telefono nero alla sua destra e alle spalle una grande carta geografica della penisola Iberica, punteggiata da alcune bandierine a contrassegnare le sedi spagnole. Giovanni mostrò il biglietto di Cenere e la donna lo squadro dicendogli: «Arriverà entro la mattina, intanto lei si accomodi lì», indicando con la mano due poltroncine che fungevano, insieme con un tavolino ingombro di riviste di tecnica agraria, da sala d'aspetto. Ricordava il tono di sufficienza dell'impiegata, quel vago annuncio circa l'arrivo di Cenere entro la mattinata anche se, in effetti, erano passate le undici da un pezzo. Si preparò ad attendere facendo le viste di interessarsi alle pubblicazioni di tecnica agraria che trovò sul tavolinetto davanti a sé. Era ormai l'una quando Cenere si presentò con l'aria distesa e con un mezzo sigaro toscano tra le labbra. Il Comandante fece cenno a Giovanni di seguirlo e lo guidò in uno studiolo ancora più austero dell'anticamera in cui aveva atteso. Cenere si sedette dietro la scrivania e senza preamboli, ripeté quel che gli aveva già detto: aveva bisogno di una rete di gente fidata da utilizzare come informatori in certi punti nevralgici del mondo. Non voleva servirsi di persone provenienti da altre esperienze consimili e in ogni caso, il Comandante desiderava una struttura snella, uomini che non avessero compromissioni politiche di alcun genere. Gli disse: «Tu e gli altri, nella tua stessa posizione, siete assunti in una struttura della quale sono io il solo responsabile. Risponderete a me e a me soltanto». Giovanni poco sapeva di quel mondo, conosceva soltanto la prima delle regole: non fare trop-

pe domande, quello che non ti dicono è perché hanno deciso che è meglio tu non lo sappia e se insisti per avere dettagli in più, avrai solo bugie e ti farai una cattiva reputazione. Dalle parole di Cenere si poteva dedurre come questi fosse un pezzo grosso del servizio d'informazioni del Regio Esercito. Forse un uomo del Re, molti generali erano monarchici e fedeli ai Savoia, forse al servizio del Duce del fascismo. Giovanni non riuscì a comprenderlo subito e per molti anni non lo comprese per niente ed anche ora, ricordando quei giorni, era certissimo di non aver capito per molto tempo per conto di chi veramente lavorava lui stesso e il suo capo.

Il Comandante era una persona di pochissime parole, ben educato e affabile di modi; dopo qualche battuta, gettando uno sguardo all'orologio, disse che avrebbero proseguito la conversazione in trattoria. Giovanni, con semplicità militare, ebbe le indicazioni che si aspettava: in servizio doveva entrare soltanto dopo un periodo di addestramento. Prima destinazione la Spagna, là avrebbe trovato un contatto e avrebbe venduto macchine agricole. Cenere gli disse, con lieve ironia: «In fondo riprenderai il lavoro lasciato al paese: condurre o vendere macchine agricole ti fanno rimanere comunque nello stesso ramo».

Il periodo del suo addestramento fu noioso, quasi insopportabile: non era più un ragazzino e tutte quelle lezioni di lingue straniere e quelle di diritto internazionale gli pesavano come quelle di greco del professor Piccioli. La parentesi propedeutica ebbe termine con Cenere che gli fece molti complimenti e che si dichiarò soddisfatto anche della sua padronanza delle apparec-

chiature ricetrasmittenti. Era destinato alla Spagna e in realtà, come a Roma, il lavoro delle macchine agricole era una copertura e il suo contatto era il titolare di una finta agenzia dove, per molti mesi, dovette impadronirsi della lingua sommariamente studiata. Gli fu detto: «Sarai pronto al servizio quando parlerai castigliano come un madrelingua autentico». Erano passati sette mesi quando Cenere giunse a Madrid ed ebbe modo di verificare la preparazione del suo agente. Giovanni aveva passato mesi d'inazione completa, ma sorprendentemente e con piacevole meraviglia, aveva constatato come ogni mese gli veniva accreditata una discreta somma. In ogni caso l'arrivo del Comandante doveva preludere a novità operative. Così non fu, Cenere si preoccupò unicamente di verificare la preparazione del suo nuovo agente. Il metodo fu empirico ma efficace. Lo utilizzò come un interprete in ogni circostanza, quando andavano a far visita a clienti, con i quali non si concludevano affari e si parlava di forniture che giammai sarebbero state eseguite, o quando si recavano in un ristorante o in un caffè o alla plaza de toros. Cenere conosceva il castigliano meglio della lingua italiana ed era quindi evidente come si trattasse di un esame e, per la verità, Giovanni lo superò brillantemente. Quel pur breve periodo madrilenò, trascorso con il Comandante, lasciò in lui un ricordo particolare; incontrò alcuni ufficiali dell'esercito spagnolo, costoro certamente non dovevano ignorare quale fosse, in realtà, la vera natura del lavoro svolto da Cenere e dagli agenti italiani in Spagna, tra gli altri gli incontrò un giovane ufficiale di cui si parlava negli ambienti militari come di un eroe

della guerra contro i ribelli del Riff nel Marocco spagnolo e come uno dei fondatori della Legione straniera spagnola conosciuta come “El Tercio”. Questi soldati godevano la fama di tragici eroi, tanto che furono detti e amavano definirsi, “los novios de la muerte”. La Spagna comunque fu un’importante esperienza per un uomo dei “servizi” com’era ormai divenuto Giovanni. Alla fine degli anni venti il regno iberico era un paese in pieno fermento con un re compromesso dalle sconfitte militari in Marocco, il quale finì per lasciarsi travolgere dai militari e dal generale Miguel Primo de Rivera al punto che costui nel 1923 aveva assunto il potere. In quel periodo a Cenera e al governo italiano, ormai regime fascista, interessava quel che accadeva in Spagna e in particolare quanto accadeva sul fronte del movimento anarchico, forte ancora più dei comunisti spagnoli. Giovanni, sempre con la propria copertura convenzionale, fu inviato a Barcellona. Là era più radicato il movimento anarchico insurrezionalista, le cui basi si trovavano, appunto in Catalogna e in Andalusia. L’agenzia di Barcellona era situata in zona portuale e non fu difficile per Giovanni intavolare discorsi e prendere contatti, con i capi o comunque con gli attivisti della CNT e ben presto i suoi messaggi al “capo” individuarono nella fazione repubblicana quella che alla fine avrebbe preso il sopravvento su Alfonso XIII, un re del tutto succube del regime militare del dittatore Primo de Rivera. Giovanni teneva contatti settimanali con il proprio comandante ma il lavoro gli pareva noioso e talvolta pensava che, se in Italia qualcuno si fosse dato la pena di leggere i giornali pubblicati in Spagna,

avrebbe ricavato le stesse notizie che lui diligentemente forniva. Questo dubbio di essere inutile e in ogni caso di non avere un incarico importante contrastava peraltro con il discreto stipendio che percepiva. Giovanni aveva pensato che il soggiorno spagnolo avrebbe potuto consentirgli di vendere le quattro monete che gli erano rimaste: le due vendute a Roma, infatti, gli avevano fruttato una cifra discreta, bonificata presso la banca del paese, ove aveva lasciato il conto corrente aperto. In ogni caso si era ripromesso di ritornare ove era nato unicamente per recuperare le monete nascoste. Il progetto di vendere le monete non si realizzò, un poco perché non aveva necessità di denaro e poi si era convinto doverle utilizzarle unicamente in caso di emergenza. Infine gli piaceva tenerle e ogni tanto le rimirava come fossero degli oggetti portafortuna.

Cenere era contento del nuovo agente sia perché aveva compreso come si trattasse di un soggetto fidatissimo, sia perché non si metteva nei guai ed era provvisto di un certo acume politico e in quei momenti non guastava. La Spagna era governata da Primo de Rivera. Questi aveva ben compreso quanto fosse dispendiosa e inutile la guerra marocchina e ben presto il Generale, con l'aiuto essenziale della Francia, riuscì a risolvere il conflitto e le risorse dello Stato furono meglio utilizzate per lavori pubblici. Queste opere, infatti, dettero una discreta prosperità al popolo. Tutto questo era puntualmente riferito a Roma, unitamente ai particolari rapporti circa gli osservati speciali dell'anarchia. Contro costoro, in vero, Primo de Rivera non usò mai il pugno di ferro, infatti, non ci furono esecuzioni capitali per

motivi politici nel corso della sua dittatura. Quanto a Barcellona era una vivace città e Giovanni viveva bene nella capitale catalana, ove il suo forte accento castigliano non era sempre apprezzato, ma non gli impediva di trovare distrazioni, sempre discrete, poiché conosceva le regole del gioco.

Il soggiorno madrilen e quello catalano durarono circa due anni, fino a quando il Comandante gli impartì l'ordine di rientrare a Roma. Giovanni ebbe quindici giorni per regolare alcune faccende in loco, anche perché la sua non doveva apparire come una fuga: poi da Barcellona s'imbarcò su di una nave diretta a Napoli e di là, in treno, giunse a Roma ove alla stazione ebbe la sorpresa di trovare il suo capo come il solito molto elegante che lo accolse con affettuose espressioni di benvenuto. Tutto questo apparve, almeno a suo giudizio, del tutto eccessivo: non pensava certo di meritare tanto riguardo. Il comandante, tuttavia gli ripeté il suo apprezzamento per il servizio effettuato in Spagna e gli chiese se avesse qualche difficoltà a trasferirsi in Sud Africa per un breve periodo. Giovanni si chiese quali potessero essere gli interessi italiani in quella parte del mondo, ma Cenere gli disse subito, in tono ironico, che la stagione delle macchine agricole era tramontata: «Dovrai occuparti di diamanti», gli disse senza tanti giri di parole. Sulle prime Giovanni pensò che il comandante volesse veramente un esperto in preziosi e stava per schernirsi dicendo che lui di diamanti non sapeva un bel nulla, ma si trattenne e il "capo" chiarì che l'interesse era determinato dal fatto che la copertura, in quella regione, era rappresentata da una società che acquistava dia-

manti grezzi da importare in Europa. In realtà i servizi dovevano valutare quanto, dopo gli eccessi della guerra anglo – boera, gli afrikaans fossero fedeli sudditi del Re d’Inghilterra. Giovanni accettò la nuova destinazione per spirito di avventura ed anche perché gli pareva intrigante visitare una regione che immaginava diversa da quelle fin lì conosciute e lontana anche dalla sua recente esperienza spagnola. Si trattenne a Roma solo il tempo di apprendere dall’Agenzia alcune rudimentali nozioni sui diamanti e su quel mercato molto particolare; non si sentiva per nulla preparato all’impresa con il solo bagaglio di un buon inglese appreso durante il primo tirocinio a Roma come aspirante ai servizi di sicurezza, ma Cenere insistette perché partisse in fretta. Giovanni comprese soltanto dopo, quando giunse a Kimberley, le ragioni dell’urgenza. L’agenzia italiana era in pratica chiusa e il suo predecessore era sparito, come volatilizzato. Questa circostanza era certamente nota al comandante Cenere ma prima di partire questi gli aveva solo detto: «Troverai un problema urgente perché l’agenzia è scoperta da qualche tempo». Giunto sul posto, si era impegnato nell’attività di detective per scoprire cosa fosse accaduto all’agente italiano e come gli avevano insegnato, incominciò ad analizzare la gestione dei fondi in denaro assegnata all’agenzia: controllò se i conti tornavano e scrupolosamente ricercò i giustificativi che gli sembravano privi d’interesse. L’esperienza spagnola gli aveva insegnato che la parte oscura dell’attività era sempre giustificata con relazioni di spesa in cui figuravano, genericamente, le voci per la gestione degli informatori commerciali e per la promo-

zione mercantile. Giovanni ignorava chi avesse stabilito una prassi tanto bislacca ma si atteneva sempre a questi criteri e, d'altra parte, il denaro giungeva da Roma ed era necessario far quadrare i conti. A Kimberley nulla sembrava fuori dall'ordinario nella gestione dei fondi dell'agenzia, notò alcune note spese per viaggi in Rhodesia e s'intestardì su di una nota spese circa un viaggio, molto recente, rispetto alla scomparsa del suo collega. Esegui quindi una ricerca presso l'Hotel ove aveva soggiornato il suo collega, ma le conferme non gli consegnarono la soluzione del problema. I locali dell'agenzia non gli fornirono tracce degne di rilievo, così come non gli furono d'aiuto i poliziotti locali, anzi costoro dimostrarono una certa arroganza, per non dire disprezzo per l'italiano sparito e tuttavia sembravano non ritenere lo scomparso persona degna d'indagini. Molto verosimilmente non sospettavano per niente quale attività celasse l'agenzia per la compravendita di diamanti. L'inglese di Giovanni era discreto, grazie ai corsi che aveva frequentato presso i servizi agli ordini di Ceneré, ma i suoi interlocutori e in particolare i poliziotti locali, preferivano parlare afrikaans, lingua a lui sconosciuta e solo trovò, gentile e disponibile, un giovanotto dall'aspetto sportivo e dai modi semplici che cercò di dargli una mano nello sbrogliare la matassa. Il giovane poliziotto era un boero, come denunciavano nome e cognome: Erasmus Du Rand. I due divennero amici durante quel soggiorno a Kimberley e fu grazie alla disponibilità del poliziotto sudafricano, che Giovanni venne a capo della misteriosa scomparsa dell'agente italiano. La vicenda, come aveva intuito, aveva a che

fare con la Rhodesia e con gli interessi internazionali su quel territorio ricco di minerali strategici. Gli riuscì dunque di appurare come l'agente italiano fosse stato bruciato da quelli tedeschi i quali avevano scoperto la sua reale identità. I tedeschi avevano interessi preminenti nell'Africa Sud Occidentale e il nostro agente era stato rapidamente e segretamente richiamato a Roma al fine di non urtare la suscettibilità e l'interesse della Germania. Il comandante Cenere conosceva certamente tutto lo scenario ma, evidentemente, aveva preferito tacere, per non esporre il nuovo agente e per salvare, almeno, i pochi contatti in essere in quella zona e per i quali si era speso, sia pure inutilmente chi lo aveva preceduto.

Il periodo sudafricano non presentò momenti di tensione internazionale in quella parte del mondo nel mentre le conseguenze della guerra anglo-boera erano evidenti e si avvertiva una certa distanza tra popolazione bianca di origine boera e gli inglesi. Questi ultimi avevano compiuto non poche nefandezze nei confronti degli afrikans, gli accadimenti bellici e la deportazione in duri campi di prigionia di donne, vecchi e bambini erano ben impressi nella memoria della popolazione. I ricordi dei campi di concentramento nei quali erano stati relegati i primi colonizzatori di quelle terre erano vivi, come la memoria della durissima repressione militare. I soldati di sua Maestà britannica avevano, sia pure a stento, sottomesso la rivolta boera e avevano utilizzato il pugno di ferro. L'amico Erasmus non mancava mai, conversando con Giovanni, di fare riferimento agli inglesi in termini poco lusinghieri. All'agente

italiano, nonostante queste valutazioni emergenti, non parve favorevole il terreno per una possibile ripresa delle ostilità tra gli inglesi e boeri. In realtà, dopo la guerra, gli afrikaans avevano ripreso molti dei ruoli di prestigio e di comando detenuti in precedenza. Era, in ogni caso, palese come gli inglesi detenessero il controllo di tutte le risorse strategiche o perlomeno di gran parte di quelle che rappresentavano la ricchezza del Paese. L'amicizia con l'agente di Polizia Du Rand permise a Giovanni di conoscere uno sport, largamente praticato in Sud Africa e per contro, quasi sconosciuto in Italia: il gioco del Rugby. Erasmus lo praticava con successo e Giovanni si lasciò coinvolgere. Dapprima seguì l'amico negli allenamenti che si tenevano in uno splendido stadio dedicato solo a quello sport e poi, un poco per fuggire alla noia ed anche per meglio integrarsi in quell'ambiente, si dedicò alla pratica della pallavole e finì per cimentarsi in qualche partitella. L'amico Erasmus era un monumento del Rugby sudafricano, un pilastro della compagine di Kimberley, famoso in tutto il Free State: era stato un internazionale sudafricano, uno Springbok, ed aveva più volte indossato la maglia più ambita dai praticanti di quello sport. Du Rand aveva conteso sul campo a Nuova Zelanda e Australia il primato nel football of Rugby dell'emisfero Sud. Ricordando quel periodo della sua vita Giovanni pensava al Rugby, quella pratica sportiva gli era rimasta veramente nel sangue: gli pareva tanto più coinvolgente degli altri sport di squadra e poi ammirava il rigido codice d'onore al quale si attenevano quei giovanotti pieni di vita i quali si scontravano con durezza, ma con

lealtà. Per l'agente italiano, in breve, il Rugby era divenuto una vera passione e quando fu richiamato in Italia dal Servizio, si rammaricò molto di non poter seguire quella pratica sportiva nel nostro Paese.

Questi ricordi riaffioravano nella memoria di Giovanni intanto che Malvina raccontava della sua vita, senza smettere di tormentarsi le mani e di aggrapparsi all'orlo della gonna ogni volta che le pareva che gli occhi dell'uomo si fossero posati su di lei. In realtà il viaggiatore non aveva nulla o assai poco da dire a Malvina della sua vita: narrò del fatto che se ne era andato dal paese molti anni prima, una decina; disse di avere cercato invano fortuna in Sud America ed anche in Africa, nelle colonie italiane, sempre facendo l'autista, conducendo i grandi autocarri adibiti ai trasporti delle merci. L'uomo si era inventato un mestiere plausibile, temeva, infatti, che Malvina parlasse di lui con i propri conoscenti e venisse a galla la sua origine e la storia di quando se ne era partito, lasciando il socio, nel mentre che gli affari andavano, se non bene, almeno discretamente. Egli non voleva che Malvina si trovasse a chiacchierare di lui senza avere qualche notizia da fornire ai curiosi, quelli che ancora ricordavano il giovane dagli occhi grigi e dai capelli chiari, tornato dalla guerra con il volto segnato e con la bocca che non si piegava mai al sorriso. L'uomo non conosceva il carattere riservato di Malvina, costei non avrebbe mai parlato di lui, né avrebbe mai pettegolato circa la sua storia. Se poi qualcuno le avesse chiesto cosa ci faceva a casa sua quell'uomo, lei avrebbe risposto: «Mi dà una mano in campa-

gna e non chiede nulla in cambio, se non un tetto sotto il quale dormire; una sistemazione provvisoria per chi non ha nessuno cui appoggiarsi in paese».

La sera incombeva e Malvina riconobbe di avere troppo parlato, Tonino, stanco di restarsene solo, si era seduto sullo zoccolo di pietra che circondava il pozzo e ascoltava, finalmente, in silenzio. Il ragazzino naturalmente era interessato solo a quel poco che narrava Giovanni.

Sulla campagna l'aria si fece scura, nel cielo apparvero le prime stelle e Giovanni, sollevando lo sguardo, si provò a calcolare la distanza dal suo punto d'osservazione al luogo ove aveva sepolto le monete. Il ragazzino intervenne per ricordare alla madre come ormai fosse giunta l'ora della cena e Malvina fu sollecitata a predisporre il semplice desco: frittata con cipolle e pane. Anche Giovanni fu pregato di sedersi alla tavola ed egli accettò di buon grado, riconoscente per quell'accoglienza e per la spontaneità dei modi del ragazzo e della giovane madre.

Nei giorni seguenti Giovanni indugiò prima di decidersi alla ricognizione del luogo ove doveva trovarsi il suo sacchetto con le monete. Non voleva insospettire né Malvina, né Tonino, questi pareva curiosissimo di tutto ciò che faceva o diceva l'ospite.

In effetti non si nascondeva qualche problema circa il luogo esatto ove aveva celato il suo tesoro e non voleva lasciare tracce di terreno rimosso in punti diversi del campo dopo di averlo individuato. Le tracce di terra lavorata lì dattorno certo non sarebbero sfuggite all'occhio di Tonino e Malvina. Fatte le dovute considerazio-

ni, l'unica scelta possibile gli parve quella di attendere la notte dell'otto agosto, esattamente quella del ritrovamento e di cercare di orientarsi sotto lo stesso cielo. Era necessaria una memoria buona, ma anche un pizzico di fortuna, sapeva bene che il cielo non è mai lo stesso. Attendere la data dell'otto agosto poteva risultare inutile e tuttavia scrutando il cielo sereno di quella notte d'agosto gli pareva fosse del tutto simile a quello della notte durante la quale aveva prima rinvenuto e quindi celato le monete. Non aveva cognizioni di astronomia tali da poterlo aiutare, non le aveva quando nascose il tesoro né ora. Decise comunque di muoversi in quella notte: gli pareva tutto identico ad allora. Si mosse dopo avere udito il catenaccio scorrere nella porta della stanza di Malvina e quando fu certo che Tonino fosse addormentato. In silenzio uscì dalla casa armato di badile, percorse un centinaio di metri, oltre il campo che si trovava a nord e rivolgendo lo sguardo al cielo gli parve di avere localizzato il luogo ove l'aratro si era incagliato e quello, poco lontano, ove aveva nascosto le monete. Fu un lavoro febbrile ma, con insperata fortuna, aveva individuato il luogo esatto ove scavare. Il piccolo sacco di canapa, infatti, riemerse dallo scavo dopo una sola mezz'ora di lavoro. Terminato, il recupero disse tra sé: «Missione compiuta, ora me ne torno a Roma». Là avrebbe ripreso contatto con Cenere e conosciuto quali compiti gli aveva riservato per il futuro il suo enigmatico comandante. Le cose andarono diversamente perché Giovanni dovette e volle in verità, trattenersi a F. ancora qualche tempo per una serie di accadimenti che iniziarono proprio la mattina seguente.

Non era quasi riuscito a dormire quella notte, aveva riposto le monete nella sacca nella quale erano conservate le sue cose e con la quale era giunto presso la cascina dei Foscaglia. Si era preparato a inventarsi una scusa con Malvina e Tonino per andarsene, così com'era venuto: preparava una seconda fuga dal paese e allora si ricordò di Lorenzo, al quale aveva girato le proprie quote della società di motoaratura. Non aveva cercato di incontrarlo in quel breve periodo di soggiorno al paese: sperava molto che le cose gli fossero andate per il meglio e che la ditta avesse prosperato. Talvolta rifletteva sul fatto di avere, in qualche modo, tradito la fiducia dell'amico tenendogli celato il ritrovamento delle monete. Ricordava di avere fatto la scelta in modo istintivo, certo gli pareva di avere scelto il miglior partito. Lorenzo era un ottimo ragazzo, ma non avrebbe saputo tener segreta la faccenda delle monete e la cosa, ove risaputa, avrebbe creato problemi di ogni sorta; di tutto questo era certo ed anche in quel momento si chiedeva se fosse stato prudente dissotterrare quel tesoro sepolto. Gli sembrava di avere violato qualche arcano mistero e non era certo che la scelta di impadronirsene, definitivamente, fosse la migliore. Non era superstizioso, tuttavia un fondo d'inquietudine gli era restata appiccicata addosso, da quando aveva deciso di ritornare a prendersi le monete e ora che le aveva recuperate, questa vicinanza, anche fisica, con l'oro che era stato sepolto per secoli, lo rendeva inquieto. L'uomo era assorto in tali pensieri quando Malvina scese nell'ampia cucina ed il sole era sorto da poco, vide Giovanni seduto al tavolo di cucina e si avvide che aveva preparato una tazza di latte, vi ave-

va sbriciolato del pane raffermo per farne una zuppetta e lei sorridendo gli disse: «Solo un momento e preparo il caffè». Fu quando la donna era intenta a preparare una sorta di bevanda dal colore scuro, aggiungendo all'acqua bollente una polvere comunemente chiamata "surrogato di caffè", che si presentò il comandante della locale stazione dei Carabinieri, accompagnato da un milite. Il sottufficiale non conosceva Giovanni e fece le viste di meravigliarsi molto della sua presenza, in verità tutti in paese, anche i meno chiacchieroni, avevano malignato sulla presenza di un uomo a casa di Malvina. Il Maresciallo che lo aveva preceduto nel comando della stazione, non gli aveva mai fatto cenno di quel giovanotto che se ne era andato dalla cittadina, dopo aver ricevuto la visita di un certo personaggio importante, di certo molto in alto nella gerarchia militare, costui aveva preteso di incontrarlo proprio in caserma ove gli era stata riservata la stanza del Comandante della stazione. Il nuovo reggente giunto in paese, si era trovato per le mani l'incartamento riguardante la scomparsa del marito di Malvina. Il Procuratore del Re lo aveva incaricato d'indagini "solerti e concludenti", come si poteva leggere nella missiva trasmessa due giorni prima. La notizia dello sconosciuto ospite presso Malvina era giunta in paese attraverso i soliti canali ed anche il comandante della stazione dei Carabinieri ne era stato informato, aveva voluto sincerarsi di questa novità, con la visita che ora puntualmente eseguiva. I sospetti che l'uomo potesse essere coinvolto nella scomparsa del marito di Malvina apparivano, tuttavia, privi di riscontri. Un modesto inquirente com'era il Comandante

della stazione dei Carabinieri si era convinto immediatamente che l'uomo che alloggiava presso la cascina dei Fosaglia non poteva rappresentare la chiave per risolvere il mistero della scomparsa di Armando.

Malvina non fu per nulla imbarazzata dalla visita dei Carabinieri e anzi presentò Giovanni al Maresciallo dicendogli quanto conosceva di lui e chiarì come lo avesse ospitato e dove e aggiunse che si era trattenuto, per ricambiarla dell'ospitalità, dandole una mano con le bietole e fornendole così un aiuto nei lavori di campagna. L'uomo, proseguì Malvina, era del paese ed era ritornato per dar un'occhiata in giro, casomai ci fosse qualche opportunità di lavoro. Per togliere d'imbarazzo la giovane donna costretta a chiarire queste circostanze, Gallieri si era avvicinato al Maresciallo mostrandogli un documento d'identità. Non era una usuale carta d'identità ma piuttosto un documento, munito di fotografia, che lo accreditava di una residenza romana e di una attività svolta presso il Regio Esercito. Il sottufficiale, all'esibizione del documento, si produsse in un informale saluto militare peraltro soltanto accennato.

Il Maresciallo di F. era conosciuto col soprannome di "Caccia la moneta", attribuitogli nei primi mesi di servizio in paese quando un giovane paesano, sospettato di furto di denaro contante, fu convocato in Caserma e apostrofato con la frase: «Vabbè guagliò mò caccia a moneta», divenuta poi una sorta di scucmai per indicare il comandante. Il sottufficiale era un campano di Benevento, di cognome faceva Amato, piuttosto anziano, si era raffermao dopo la guerra ed era poi finito al paese. Egli stesso non si considerava un segugio dal fu-

to raffinato per le indagini difficili ed era un buon cane da guardia per i concittadini, era un uomo prudente, adatto a reggere una stazione tranquilla, almeno sotto il profilo criminale. In paese resisteva ancora qualche frizione politica tra la popolazione, per via della diffusa presenza dei socialisti legati a un noto deputato di quel partito ed i loro antagonisti fascisti ormai del tutto prevalenti, tenuto anche conto dei molti voltagabbana: prima ferventi socialisti e ora disciplinatamente in camicia nera a ogni adunata.

Il Maresciallo si era impegnato con sufficienza e rassegnazione a compiere le indagini che il Procuratore del Re gli aveva richiesto e lui aveva in animo di fare il proprio dovere almeno prendendo contatto con la moglie dell'Armando. Il sottufficiale prese ad interrogare Malvina circa la scomparsa del marito. La giovane donna spiegò che Armando era conosciuto in paese come un giocatore e come un perdigiorno ma lei stessa non lo credeva capace di atti contro la Legge. Il Maresciallo pareva assentire, con tono condiscendente e soggiungeva che in verità, non vi erano a suo carico pregiudizi per i quali si potessero ipotizzare fatti tanto gravi da considerare, concretamente, che qualcuno lo avesse fatto sparire per ragioni legate a traffici illeciti. L'uomo perdeva al gioco delle carte: questo era risaputo ma, dalle indagini, non era uscito nulla circa una possibile scomparsa dovuta a debiti di gioco. I suoi compagni di carte sembravano invece dispiaciuti di avere perso una risorsa: perdeva spesso e pagava Armandone.

Dopo due buone ore di domande il Maresciallo lasciò la casa; non prima, però, di avere interpellato bo-

nariamente Tonino, cercando di conoscere alcuni particolari sul soggiorno di Giovanni nella speranza che il ragazzino potesse dire qualcosa di diverso da quello che raccontava sua madre. Dal tenore delle domande fatte a Tonino e dalla reazione di Malvina, che si era fatta pensosa e preoccupata dopo la visita dei Carabinieri, Giovanni trasse la convinzione che, forse, sarebbe stato meglio chiedere a Cenere di intervenire per dissipare ogni dubbio circa la sua personale posizione. Per questa ragione non volle partire subito dopo la visita del Maresciallo Amato: si mise in contatto, tramite il posto telefonico pubblico, con Cenere per il tramite della solita agenzia di Roma, quella ove l'aveva incontrato la prima volta e dopo qualche giorno ricevette un avviso di appuntamento telefonico. Nel corso della comunicazione egli cercò di spiegare a Cenere cosa stava accadendo e come gli occorresse una specie di alibi per i giorni in cui era sparito Armando Fosaglia. Il Comandante dopo aver fatto alcuni commenti salaci circa la permanenza di Giovanni al paese, si raccomandò al proprio agente di non si lasciarsi coinvolgere in storie di corna e di donne maritate. Di là della facile ironia il Comandante comprese subito la vera preoccupazione del proprio sottoposto e agì di conseguenza. Fu così che quasi ci prese di mezzo il povero, quasi incolpevole, "Caccia la moneta". Il Maresciallo Amato fu convocato al comando provinciale dei Carabinieri di Modena ove gli fu spiegato, per filo e per segno, che non poteva avere sospetti su quell'uomo che alloggiava presso Malvina. Questo signore era, secondo il Comando Generale dell'Arma, un ufficiale addetto ai servizi speciali e ogni

sua attività nota e controllata dall'ufficio informativo centrale. In definitiva non poteva essere sospettato di nulla tantomeno con riguardo alla scomparsa di Armando Fosaglia.

Dopo il chiarimento ricevuto il sottufficiale ricomparve presso il casolare ove viveva Malvina e cercò direttamente di Giovanni per chiarire come non si fosse mai permesso di nutrire sospetti su di lui e che anzi se avesse avuto necessità di una sistemazione diversa da quella presso la povera casa della donna poteva occuparsene lui stesso. In paese molte persone gli avrebbero concesso alloggio senza alcun problema. Giovanni gli rispose che non aveva intenzione di fermarsi a lungo e che, in ogni caso, almeno per un poco di tempo, non avrebbe cambiato alloggio.

Per Malvina, che non conosceva le ragioni esatte del prolungarsi della sua permanenza fu provvidenziale per i lavori nei campi. Le barbabietole attendevano di essere estirpate dalla terra, scollettate e ammucciate in attesa del trasporto alla grande fabbrica, da poco inaugurata a L. M per la produzione dello zucchero. Il lavoro era duro e certo più adatto a un uomo vigoroso che a una donna, anche se Malvina non si tirava indietro. Il mese di agosto era finito e Tonino insisteva con Giovanni pregandolo di non andarsene prima della Fiera di settembre.

La Fiera di settembre era un ricordo vivo nella memoria della sua infanzia e della prima giovinezza. Rammentava, in particolare, le corse dei cavalli sulle strade insabbiate e tutto il popolo che si divertiva con i "barraconi", con le giostre e gli stand del tiro a bersaglio.

Rammentava le appariscenti ragazze del tiro a segno, ammiccanti ai giovanotti e sempre sorridenti per invitarli a dimostrare la loro abilità di tiratori. Il circo, poi, non mancava mai e sostava in un grande prato, sotto l'argine del fiume. Giovanni ricordava, gli era rimasto impresso nella memoria, un settembre particolare con lo spettacolo degli equilibristi sul filo teso tra un palazzo della piazza e l'angolo della Chiesa della Buona Morte. Ricordava uno degli equilibristi: era un ometto baffuto e portava un nome tedesco, Stroferbergher forse. Gli pareva quasi di rivedere il nome sui manifesti pubblicitari: in paese fu troppo facile ribattezzarlo "Stronzegar". Quando si esibiva, erano tutti con il naso all'aria aspettando un passo falso comunque una emozione diversa da quel camminare sul filo da un lato all'altro della piazza. L'equilibrista non mancava mai di fingere (?) qualche passo falso provocando una specie di corale "oohhh" della folla nella quale si distinguevano le acute voci femminili. Poi l'ometto si rimetteva bello dritto sul filo e tutti applaudivano freneticamente e le ragazze fingevano di coprirsi gli occhi per non vedere la pericolosa esibizione.

«La fiera», insisteva Tonino, «devi aspettarla, è qui che arriva e ci andremo insieme». In verità egli aveva altri progetti e desiderava togliersi da quella posizione incomoda di ospite. Non desiderava e paventava che Malvina potesse divenire oggetto di malignità e di chiacchiere di paese. Un uomo sotto il suo stesso tetto, lei "vedova" di un marito partito senza nulla dire e di cui nessuno conosceva la sorte, erano un argomento troppo facile per le donne che si ritrovavano al merca-

to, oppure a far bucato sul fiume, in un luogo chiamato appunto, con la voce dialettale, le “bugadare”. Le donne si vedevano al forno per il pane o nella grande piazza ingombra di banchi di vendita ogni mercoledì: in quei luoghi era tutto un sussurro di malignità e di sottintesi, anche se qualcuna delle donne difendeva Malvina dicendo: «Armando è un incapace e il fatto che se ne sia andato non lo fa diventare un santo, pensate a quella povera ragazza e al suo bambino».

Il nome dei Gallieri era conosciuto in paese ma Giovanni se ne era andato da troppo tempo e non aveva mantenuto rapporti con alcuno: sentiva tuttavia il dovere di incontrare il suo socio Lorenzo, quello dell'impresa della motoaratura. Lo aveva lasciato in fretta e con poche spiegazioni per rispondere alla chiamata di Cenere. Infine c'era il problema delle monete, il tesoro ritrovato. L'espressione tesoro non piaceva a Giovanni: gli pareva una parola buona per le favole, preferiva pensare, concretamente, al sacchetto delle monete, senza attribuirvi quella qualificazione che in verità, ne era consapevole, il ritrovamento meritava sotto tutti i punti di vista. Per qualche giorno ancora Giovanni tergiversò con sé stesso e poi prese la decisione di andare a trovare Lorenzo: lo raggiunse in piena campagna, ove questi era intento al lavoro di aratura, in una proprietà non lontanissima dalla casa di Malvina e Tonino. Lorenzo non si meravigliò nel vedere Giovanni e si affrettò verso il vecchio amico, quasi ad anticipare le ragioni del loro incontro gli disse: «Dobbiamo metterci a un tavolo, al più presto, poiché abbiamo dei conti in sospeso ed io voglio renderti il conto di tutto». Giovanni

immaginò che si trattasse dell'attività della motoaratura e fece un cenno con la mano come dire che non ci pensasse. Lorenzo fu irremovibile; l'attività di motoaratura per conto terzi era andata molto bene e le quote di Giovanni avevano esattamente il medesimo valore di quelle di Lorenzo; questi voleva presentargli un vero e proprio rendiconto. Il fatto che egli fosse stato assente tanti anni non aveva importanza ora; essendo tornato finalmente a casa doveva occupare il suo posto nella società. I conti erano in ordine, potevano convocare il contabile, il ragioniere Morelli, disse Lorenzo, aveva tenuto conto di tutto. C'erano ben tre trattori, completi di aratri di varie misure per ogni sorta di aratura. Infine l'anno precedente, prima della stagione, aveva acquistato un tritico di macchine destinate alla trebbiatura e in due stagioni, aveva ammortizzato il prezzo dell'acquisto. Gli disse anche di avere provveduto alla liquidazione del loro vecchio socio. Alla sua morte gli eredi, lontani parenti di Ferrara, non vollero subentrare quali soci e anzi avevano imposto di essere liquidati subito. Era quindi giunto un perito da Ferrara che aveva più che periziato i beni della società, valutato le specialità gastronomiche del paese mangiando e bevendo al ristorante all'insegna del "Pavone". Lorenzo tuttavia era già ben assistito dal suo ragioniere Morelli e aveva concluso per il meglio la transazione puntando anche sulla necessità di salvaguardare gli interessi del socio e cioè di Giovanni.

Tra i due vecchi amici il colloquio fu cordiale, ma anche difficile, giacché, mentre l'uno desiderava condividere i benefici dell'impresa realizzata, l'altro si sentiva

debitore per la questione delle monete. Giovanni decise di cercare un diversivo alla conversazione e facendo un largo sorriso chiese notizie della famiglia. Lorenzo si era maritato pochi mesi prima della partenza di Giovanni e di anni ne erano passati dieci o giù di lì. L'amico rispose, con orgoglio, di essere padre due volte. Il primo nato era un maschio e lui lo aveva chiamato Giovanni, proprio in ricordo dell'amico: l'amico e socio che se ne era andato a Roma o chissà dove ma che ora era tornato. La seconda era una femminuccia che aveva preso il nome della madre di Lorenzo, morta quando lui era piccino. A queste parole Gallieri si sentì ancor più a disagio e mentre Lorenzo stava riprendendo l'argomento della loro società, per lui un vero problema di coscienza, che abbisognava di un regolamento. Propose dunque di trasferire le proprie quote della società a Lorenzo, senza compenso alcuno, ove possibile vincolate ai due figlioletti. Le rimostranze di Lorenzo non valsero a nulla e non ci furono argomenti capaci di smuovere la determinazione dell'amico. Il giorno dopo l'incontro tra i due vecchi amici, era mercoledì e fu per loro agevole fissare un appuntamento con il notaio Pistone e questi trovò una formula per garantire i due figlioletti di Lorenzo. All'uscita dallo studio, nella piazza inondata di sole e delle voci dei venditori ambulanti convenuti per il consueto mercato, Giovanni chiese una cortesia a Lorenzo. Gli volle raccomandare Malvina, la ragazza se la passava male, così si fece promettere che gli avrebbe condonato il debito accumulato per le campagne precedenti e che per qualche anno, avrebbe provveduto gratuitamente ai lavori di aratura del fondo Fosaglia

che la donna conduceva con enormi sacrifici. Lorenzo annuì gravemente e poi aggiunse. «Sai, qui in paese, tutti straparano e dicono che tu stai in casa tua perché siete amanti». Era imbarazzato a riferire questi discorsi che certo circolavano, ma Giovanni gli rispose che non doveva credere alle chiacchiere, Malvina era una brava ragazza, molto sfortunata e lui certo non era là per le sue gonne, né per quel che c'era sotto. Poi soggiunse: «Presto riprenderò la mia vita lontano di qui e così, forse, la lasceranno in pace». Lorenzo tuttavia non pareva volere lasciare l'argomento ma nello stesso tempo l'interlocutore lo scansava. La conversazione scivolò fatalmente sul marito di Malvina: l'Armando nessuno l'aveva più veduto in giro, la scomparsa immotivata e misteriosa aveva sollevato una ridda d'ipotesi, tuttavia, in paese ognuno sentenziava a proprio modo accreditando come vera la propria opinione e quindi commentando il fatto con ipotesi anche le più fantasiose. Lorenzo parve sapere qualcosa di più di quanto Giovanni aveva appreso da Malvina circa la sparizione del Fosaglia. Il racconto di Lorenzo si faceva interessante e i due vecchi amici seduti al "Caffè Grande" occuparono un tavolino all'interno ove, nella penombra e nella grande calura estiva, non si muoveva un filo d'aria. Ordinarono due birre: «Ronzani», disse Lorenzo al barista svogliato e poco dopo, quando il ragazzo portò due bicchieri e due bottigliette leggermente appannate, i due uomini rimasero soli. In sostanza Lorenzo sosteneva che l'Armando aveva fatto una «cazzata» con alcuni tipi che venivano dal ferrarese. Certamente rispondeva a verità il fatto che si era fatto prestare soldi a destra e a

manca, ma sempre somme modeste sempre per piccoli debiti di gioco. Secondo il racconto di Lorenzo Armando aveva trovato alcuni individui che gli avevano proposto un affare vantaggioso, pensava così di poter risolvere tutti i problemi con un colpo solo. Giovanni chiese a Lorenzo come mai fosse a conoscenza di tanti particolari e se li avesse riferiti ai Carabinieri. Questi rispose che Armando si era confidato con lui la sera stessa della sua partenza senza ritorno. Lo aveva incontrato al Caffè dei Commercianti e l'Armandone gli era sembrato euforico, «Ho finito di tribolare e pagherò tutti, a te anche l'aratura dell'anno passato e ti anticiperò quella prossima», gli aveva detto. Lorenzo, per il vero, non gli aveva mai sollecitato il pagamento, sapendolo in cattive acque. L'Armando quella sera pareva essere in vena di confidenze e volle, a tutti i costi, informare Lorenzo delle novità che aveva per le mani. Raccontò come questi signori di Ferrara, gente di grandi progetti, avevano un lavoro giusto per lui che aveva la giusta presenza, una cosetta facile, facile e molto, molto lucrosa. Così, proseguì Lorenzo, proprio mentre stavano ancora chiacchierando, arrivò un tale, un forestiero, entrò nel caffè e fece cenno ad Armando che subito si accomiatò da Lorenzo strizzando l'occhio in segno d'intesa. Disse soltanto: «Devo andare», a Lorenzo parve di capire fossero proprio gli amici di cui Armando gli aveva parlato, incuriosito, si era spostato dal tavolo al quale era seduto e, senza dare nell'occhio, aveva potuto scorgere un'auto scura sulla quale Armando era salito. L'auto era partita subito, quasi avesse il motore acceso.

Il racconto si faceva interessante e Giovanni incalzò

l'amico chiedendogli se avesse parlato di quelle circostanze ai Carabinieri. «Sì», disse Lorenzo, «ma non mi sono sembrati molto interessati». «Piuttosto», aggiunse, «fecero un gran caso al fatto che non si era più trovata la bici di Armando». Secondo tutti i testimoni, la bici si trovava accostata al muro esterno dell'edificio dell'esercizio pubblico e, tuttavia, il giorno dopo non si era più ritrovata. Da quel fatto banale pareva che si fossero aperte numerose teorie ma tutte basate sulla circostanza della sparizione della bici, per cui, molto verosimilmente, dopo la gita in auto, Armando era ritornato in paese e aveva ripreso la bicicletta per andare dove... nessuno lo sapeva. Il mistero di dove fosse finito quell'omone con i capelli lisciati indietro e imbrillantinati alla Rodolfo Valentino, incombeva, per così dire, sulla cittadina, fomentando le chiacchiere sulla moglie. Giovanni rifletté sulle circostanze che l'amico gli confidava: gli pareva tutto piuttosto incongruo. Non era il suo paese, cittadina affogata nella bassa pianura, un luogo adatto a scomparse misteriose o a delitti; né il vizio del gioco poteva aver prodotto la fine di un perdente privo di grossi debiti. Armando piuttosto era una rendita sicura per gli amici delle "partite" a carte. Quanto raccontava Lorenzo, svelava, almeno a Giovanni, un aspetto diverso della storia: c'erano, dunque, persone, non abitualmente frequentate da Armando con le quali costui aveva stretto amicizia. Chi erano mai e cosa gli avevano promesso perché egli manifestasse tanta euforia circa il proprio immediato futuro? Lorenzo gli descrisse il marito di Malvina come un povero vanesio, afflitto da una perpetua aria di su-

periorità, ostentata anche quando chiedeva mille lire in prestito per qualche giorno. In conclusione la scomparsa del giovane agricoltore sembrava un fatto del tutto anomalo: infatti, non c'erano ragioni apparenti perché uno scioccone ottimista com'era Armando, avrebbe deciso di togliersi la vita, né pareva uomo da Legione straniera o da fuga all'estero in cerca di fortuna. Nella sostanza – e di questo Giovanni era convinto – all'Armando le cose andavano bene così come stavano. Lorenzo nella lunga conversazione finì per ammettere che il marito della bella Malvina, come disse lui, era finito male: avrà fatto qualche sciocchezza con gente poco raccomandabile e l'avranno fatto fuori senza tanti complimenti. Quali affari gli avessero proposto e dove avesse sbagliato non era in grado di immaginarlo e non ci voleva nemmeno provare. Giovanni, al contrario, fu incuriosito da quanto gli aveva confidato il vecchio amico. In particolare gli era rimasto un dubbio circa la sorte della bicicletta. Se era vero che l'Armando era stato vittima degli “amici ferraresi” degli ultimi giorni e se Lorenzo l'aveva visto salire sull'auto di costoro la notte della scomparsa, la bici avrebbe dovuto trovarsi al posto ove il proprietario l'aveva lasciata, appoggiata al muro esterno del Caffè dei Commercianti. Ormai si era fatto tardi e Lorenzo aveva altri affari da sbrigare e tuttavia volle accompagnare l'amico in auto fino a casa. Salito sull'auto dell'amico Giovanni gli rivolse una domanda: «Ricordi», disse, «su che tipo di auto salì l'Armando quella notte?». Lorenzo rispose: «Certo, lo sai, io ho il pallino delle auto, e non mi sfuggì che si trattava di una Lancia Artena, certamente scura, direi

senza dubbio nera». Come avessero fatto gli inquirenti a non percorrere questa pista Giovanni non riusciva a spiegarselo, ma tacque; non voleva sembrare troppo interessato e gli parve prudente non chiedere altri particolari sulle circostanze della scomparsa dell'Armando.

Quella sera tuttavia Giovanni e Malvina si trattennero in una lunga conversazione dopo la cena, tanto a lungo s'intrattennero che Tonino finì per addormentarsi, le mani sotto il capo, nel mentre i due continuavano a conversare. Gallieri si sentiva investito di una sorta d'inchiesta parallela a quella ufficiale e desiderava conoscere tutti i particolari circa la scomparsa dell'Armando. La donna, che di suo non era molto incline alle confidenze sull'argomento. Finì, forse per la maggior confidenza acquisita, a mostrarsi loquace più del solito. Mettendo in fila gli avvenimenti fu chiaro che, per quanto era emerso dai primi accertamenti, Armando non aveva denaro, ma non aveva nemmeno grossi debiti, almeno nulla che Malvina conoscesse: qualche fattura per la semenza o per il concime in arretrato, qualche fornitore da saldare, ma nulla di più, forse piccoli debiti di gioco con persone conosciute e del paese. Giovanni cercò di ottenere qualche notizia circa quanto accaduto nel corso degli ultimi giorni prima della scomparsa dell'uomo. Sapeva qualcosa Malvina di amici nuovi, di persone non del paese, frequentati da Armando di recente? «No!», esordì la donna, «non ho mai saputo di forestieri, conoscevo a malapena e solo di nome gli amici di Armando, quelli che frequentavano il Caffè e che con lui giocavano al cotecchio o alla concia». Un particolare dell'ultima sera che l'aveva

veduto lo ricordava bene: al momento di salire sulla bicicletta per recarsi in paese gli era sembrato allegro, quasi felice e aveva salutato Tonino dicendogli: «Se solo riesco a concludere un piccolo affare, ti compro un bella bicicletta!». «Era», soggiunse Malvina, «il regalo promesso a Tonino da molto tempo». Non c'erano altri particolari a sua conoscenza o altri fatti salienti che potessero essere utili alla soluzione del mistero circa la scomparsa di quest'uomo che non aveva nemici, almeno apparentemente, e pareva non avesse amici veri. La giovane donna teneva costantemente gli occhi bassi rispondendo e tuttavia si animò quando Gallieri chiese a bruciapelo: «Malvina! C'è qualcuno che si interessa a te? Hai forse un amante?». Lei sollevò il viso con un lampo di sdegno negli occhi e senza una lacrima e rispose seccamente: «No! Non ho mai tradito Armando non l'avrei fatto mai anche se ne avessi avuto l'occasione. Non ho pensato ad altri che a mio figlio!».

Gli avvenimenti che avevano sconvolto la vita di Tonino e di Malvina lo incuriosivano professionalmente ma fu per un sincero desiderio di aiutare la famigliola della quale era ospite che si propose di risolvere un caso tanto misterioso, così decise di fare qualche indagine personale. Avrebbe cominciato dalla scomparsa della bicicletta e per far questo gli occorreva del tempo. Giovanni non sapeva se gliene restava e quanto. Si recò a Modena, al Comando Provinciale dei Carabinieri e si presentò al comandante per chiedergli di poter prendere contatto con il suo superiore per mezzo di radiogramma. Il sistema di comunicazioni nel servizio in-

formativo era sempre legato ai Carabinieri e non aveva numeri telefonici coperti con i quali comunicare con Cenere; doveva rivolgersi al Comando provinciale e recarsi a Modena per contattare il proprio “capo”. Fu il comandante provinciale stesso ad accordargli l’autorizzazione all’uso degli apparati dell’Arma. Giovanni si mise in comunicazione con Cenere e, stabilito il contatto, chiese al proprio comandante quanto tempo avesse prima di essere richiamato in servizio. Cenere fu sollecito nella risposta e dopo qualche minuto giunse il radiogramma che gli comunicava di considerarsi in vacanza ancora per due mesi. Fatte salve le emergenze beninteso. A questo punto credette necessario prendere alcune decisioni di carattere, come lui definì, operativo: doveva trovarsi un alloggio in paese, doveva sistemare le monete in modo congruo, anche per evitare la curiosità di Tonino rivolte all’apparentemente povero fardello del “signor Giovanni”, come diceva Malvina, Tonino per contro non ne voleva proprio sapere di quelle cerimonie e gli si rivolgeva sempre in “tu” e chiamandolo per nome. Infine aveva bisogno di un mezzo di locomozione che non fosse la bicicletta di Malvina che prendeva a prestito ogni volta che doveva recarsi in paese. Il denaro lo aveva depositato in una delle tre banche locali. Il rapporto di conto corrente a suo nome era alimentato con gran parte gli stipendi percepiti in servizio e dunque non aveva problemi a procurarsi un mezzo di trasporto adatto alle sue esigenze: pensò di acquistare una moto. Il giorno stesso in cui seppe che poteva contare su due mesi di tempo, si recò dal rappresentante della Moto Guzzi, ove combinò per l’ac-

quistò di una P250 usata e con quella moto tornò al paese e si recò immediatamente dai Foscaglia. Tonino, quando vide Giovanni arrivare in sella alla rossa motocicletta dal caratteristico rombo rimase affascinato e subito pretese di salire sulla sella del passeggero. Giovanni acconsentì e caricato il ragazzo, lo condusse fino alla strada provinciale, a cavalcioni, sulla sella posteriore e ben stretto alla sua vita il ragazzo provava una sensazione per lui nuova e inebriante. Malvina, invece, quando li scorse ritornare un poco impolverati, fece un commento ironico chiedendogli se avesse vinto la lotteria di Tripoli. Domanda senza risposta e infatti Giovanni scantonò circa la sua ricchezza improvvisa (veramente non avrebbe saputo rispondere) e gli venne facile comunicare, cambiando argomento, la sua decisione di fermarsi qualche tempo a F. La sua posizione di ospite gli cominciava a parere incomoda per entrambi. Dieci giorni in casa dei Foscaglia sono anche troppi», disse. La donna rispose sorridendo: «I giorni sono quindici, ma hai lavorato sodo e ti sei interessato a Tonino come non ha mai fatto suo padre». E aggiunse: «Quello che hai fatto vale bene la povera ospitalità che ti abbiamo potuto offrire».

Il discorso stava prendendo una piega per la quale l'uomo avrebbe dovuto dare spiegazioni circa le sue decisioni e non voleva darne. Pensò di dire alla donna qualche mezza verità. Disse di essere tornato al paese per sistemare alcune cose e accennò alla società con Lorenzo. Aggiunse di avere cercato un oggetto di solo valore affettivo che aveva nascosto di ritorno dalla guerra. Soggiunse che non era riuscito a trovarlo, forse lo

aveva nascosto male o più probabilmente non lo aveva cercato come doveva. Invece gli affari con Lorenzo, li stava sistemando per il meglio. In ogni caso lui era un uomo dello Stato, era un mezzo carabiniere, insomma la sparizione del marito di Malvina non lo convinceva affatto e si era messo in testa di indagare sulla sorte dell'Armando, un poco per curiosità professionale e un poco per simpatia per lei e per il ragazzino. Era fermamente deciso a fare qualche cosa per vederci chiaro. Giovanni proseguì in tono un poco grave soggiungendo come Malvina non si rendesse bene conto della situazione in cui si trovava: non solo lei era ancora sposata ad Armando, di più di tutto quello che faceva sulla proprietà del marito doveva essere fatto il rendiconto alla Giustizia perché c'era di mezzo un minore, cioè Tonino. A quei discorsi, un poco confusi Malvina sembrava credere, pur sembrandole incomprensibili quelle burocrazie e quei particolari avvocateschi, così come il suo stato di vedova bianca in ogni caso non la turbavano minimamente.

In quei giorni Giovanni aveva trovato casa: un appartamento piccolo e arredato, glielo aveva indicato Lorenzo, era libero da subito, e seppur sommariamente, arredato faceva il caso suo. Il prezzo dell'affitto era assai conveniente; si trattava di un piccolo locale vicino alla stazione ferroviaria in una villetta a due piani, uno dei quali era occupato, appunto dal capostazione delle ferrovie provinciali che collegavano la cittadina al capoluogo. Il recente acquisto della moto in ogni caso lo rendeva libero di muoversi e spesso si trovava a percorrere la via che andava verso le valli ove la meta era

la casa dei Foscaglia: qualche sera finiva per cenare con Tonino e Malvina che non mancava mai di chiedergli di restare e Giovanni trovava piacevole finire la giornata con la piccola famiglia piuttosto che mettersi al tavolo dell'unico ristorante del paese solo come un commesso viaggiatore.

Gallieri si era persuaso della necessità di un'indagine accurata sulla scomparsa dell'Armando. Voleva e doveva partire da zero: quanto già conosciuto dagli inquirenti forniva un quadro fumoso e non portava ad alcun risultato concreto. Il caso era stato orientato a convalidare uno spontaneo allontanamento del Foscaglia e questa prospettiva aveva praticamente condotto al nulla ed all'arenarsi del caso. Doveva risolvere il mistero della scomparsa di Armando con i pochi elementi conosciuti ma prendendo una strada alternativa a quella percorsa dai Carabinieri. Avrebbe dovuto comportarsi come se fosse un incarico affidatogli dal suo capo e sopra ogni cosa, doveva tenere lontano il pensiero di Malvina e la simpatia che gli ispirava Tonino.

Malvina! Giovanni non voleva ammettere con sé stesso che per quella donna nutrisse un particolare interesse nel mentre pareva evidente a chiunque il contrario. Perché fermarsi a F., ora che il piccolo tesoro era recuperato? E se Cenere gli aveva concesso una lunga licenza dal servizio, una vacanza, ben difficilmente, non fosse per Malvina, avrebbe trascorso il congedo dal servizio in quella cittadina senza attrattive e con un clima orribile. C'era Malvina ed era questa ragazza che lo aveva convinto a restare. Considerazioni ovvie, come le conclusioni che se ne potevano trarre: quella

donna suscitava in lui un sentimento alla cui definizione egli volontariamente si sottraeva. Non indagò oltre nel suo sentire o avrebbe dovuto ammettere che il volto di Malvina gli suscitava emozioni piuttosto semplici da diagnosticare e d'altra parte, anche il suo desiderio di scoprire ove fosse finito il marito sottintendeva la volontà di renderla libera. Giovanni lasciò i pensieri e le introspezioni inconcludenti e si mise di buona voglia a cercare di mettere insieme e di analizzare quello che sapeva di Armando e della sua vita fino alla misteriosa scomparsa. Per abitudine e perché era una delle regole che gli avevano insegnato durante il tirocinio di "agente", non prendeva appunti. Si affidava alla memoria buona e allenata, questo gli consentiva di non lasciare tracce della propria attività, anche se, nel caso specifico, si trattava di una inutile prudenza. Iniziò mentalmente a ricostruire la vicenda elaborando le notizie sicure. Una in particolare, tra le altre, non gli parve affatto banale. Infatti, secondo quanto appreso, la ricerca dell'auto sulla quale era salito Armando la sera della scomparsa fu presto abbandonata. Si riteneva sicura la circostanza che l'uomo fosse tornato in paese, là aveva lasciato la propria bicicletta assicurata, come d'abitudine, fuori del Caffè come di consueto. Il particolare gli era noto, lo aveva appreso da Lorenzo ed anche il comandante dei Carabinieri gli aveva riferito di quest'abitudine di Armando, abitudine del resto conosciuta anche dal gestore del Caffè, noto nella cittadina per i suoi trascorsi di calciatore con il soprannome di "Gambina". Quest'ultimo aveva riferito agli investigatori di avere notato la sera della scomparsa il gesto di

Armando nell'atto in cui assicurava la propria bicicletta mediante un lucchetto con catena.

Il fatto della scomparsa della bicicletta gli parve indicativo ma diversamente interpretabile. Decise di lavorare su di un'ipotesi diversa o meglio considerò verosimile il furto del velocipede. Insomma gli autori del furto potevano essere sia le persone implicate nella scomparsa dell'uomo al fine di sviare le indagini, oppure, e questa era l'opinione da lui preferita, più semplicemente qualcuno si era fumato la bici dell'Armando. Da questo ragionare Giovanni, per fortunato intuito, andò senza indugio a far visita a una sua vecchia conoscenza degli anni delle scuole elementari. Tra i compagni c'era un ragazzino magro e dagli occhi vivaci, il quale, crescendo, aveva intrapreso una carriera attraverso la quale aveva dovuto, frequentemente, sperimentare i rigori della Legge. Piccoli furti, ricettazioni e insomma tutte quelle imprese sufficienti perché i compaesani gli affibbiassero il soprannome di "Manolesta". Nessuno ricordava più il suo nome di battesimo, al più, il casato qualcuno lo conosceva, ma per tutti era "Manolesta". Costui viveva in una casupola appena fuori del paese, oltre il fiume, circondato da cani bastardi e da un groviglio di erbacce e piante incolte che sembravano una vera e propria trincea. Giovanni giunse all'abitazione di Manolesta nel primo mattino e la sua moto risvegliò i cani che iniziarono ad abbaiare senza tregua fino a che non furono zittiti dal padrone di casa che si rivolse al motociclista apostrofandolo con malgarbo. Giovanni si era tolto gli occhialoni indossati per proteggersi dalla polvere e con un ampio sorriso disse: «Ciama indrè i tò

bastard. A son mi, Gallieri». Aggiunse subito: «El quest al mod ad ricever un amigh?». Manolesta rimase senza parole e avvicinandosi esclamò. «Cam viena un cancar! Ma et ti Gallieri. I givan che t'er mort». Giovanni gli rispose che tutto era tranne che un fantasma e poi subito a bruciapelo gli chiese della bicicletta di Armando. Gli disse, «Dai Manolesta! Non sono mica il Maresciallone io, tu sai che io so che la bicicletta dell'Armandone ce l'hai tu» e aggiunse: «Tu te la sei rubata e dopo non hai osato venderla con tutte le chiacchiere sulla scomparsa di Fosaglia». Manolesta negò per un poco; poi disse: «Va bene me lo sono fumata la notte della scomparsa di Armando. Era legata al solito palo vicino al Caffè dei Commercianti e alle tre di notte era ancora lì: io non ho avuto difficoltà a liberarla dal lucchetto e poi me lo sono portata fin qui. Volevo venderla al mercato di Ferrara, vicino a Piazza Ariostea, dove ci si trova a commerciare ogni lunedì, ma poi, con tutte le chiacchiere che si facevano in giro, ho pensato che avrei dovuto aspettare a muovermi». Manolesta disse un poco preoccupato: «Tu che c'entri in questa storia, e cosa vuoi fare ora che conosci la verità sulla bicicletta di quel giandone?». Giovanni non dette spiegazioni a Manolesta, solo gli disse che non l'avrebbe denunciato e che a lui bastava che la bicicletta non si muovesse da dov'era. Poteva essere una prova o anche essere inutile. Era certo, tuttavia, a quel punto come l'ipotesi dell'Armando tornato in paese dopo la gita in auto con gli amici forestieri fosse da scartare. Era, dunque, necessario esplorare la parte più complessa della storia. I forestieri chi erano? Poteva essere d'aiuto trovarli attraverso la grossa auto-

mobile con la quale erano giunti a F. In paese non era frequente la circolazione di auto lussuose o di grandi dimensioni. L'auto sulla quale era salito Armando, era un vettura di lusso, come lo era l'Artena, ma Lorenzo, nonostante la sua passione per le automobili, poteva avere male identificato il mezzo sul quale era salito Armando. Giovanni cercò qualche testimone atto a rafforzare o porre definitivamente in dubbio l'identificazione dell'auto. Gambina era lo scontroso barista del Caffè ove si erano intrattenuti Lorenzo e Armando la sera della scomparsa di quest'ultimo, non era azzardato ritenere che potesse avere veduto l'auto sulla quale era salito il Fosaglia e che potesse descriverla. Giovanni entrò nel Caffè Commercio, si sedette ad un tavolo e quando Gambina venne a prendere la comanda gli chiese, discretamente, se poteva dedicargli un poco di tempo. Gambina si guardò intorno con fare perplesso e poi, poiché avventori non ce ne erano altri, si sedette direttamente al tavolo e disse: «Tu Gallieri a me non sei mai stato simpatico, da ragazzo eri scatenato. Mettevi sotto tutti gli altri coetanei, me compreso, solo al calcio eri un vero e proprio scarpone». Poi aggiunse, sollevando il pantalone e mostrando una grande cicatrice sul polpaccio, «Lo vedi? Questo è un tuo regalo di allora». Giovanni rammentava, vagamente, un incidente in una partitella ove Gambina, giocatore molto tecnico, rispetto al livello dei contendenti, aveva finito col rimediare una scarpata dalle conseguenze relativamente gravi, certo bisognose di un'opera di pronto soccorso. Si scusò ora per allora e soggiunse, tanto per attenuare la tensione: «Tu Gambina, in ogni caso, hai avuto una

carriera ottima, ed hai giocato nei campionati nazionali giungendo fino alla serie B». Il riconoscimento dei meriti sportivi sembrò rasserenare l'interlocutore ma non gli impedì di aggiungere che solo una pleurite gli aveva troncato la carriera, perché lui era da serie A!

Giovanni assentì gravemente e poi formulò le domande che gli interessavano: ricordava o no l'auto sulla quale era salito Armando la sera della sua scomparsa? Gambina rispose: «Mi parve scura, forse nera e piuttosto grande, ma io poco m'intendo d'auto e poi l'ho veduta soltanto nel breve momento quando è partita dalla piazza diretta verso la via Nuova». Di rimando gli fu chiesto se avesse notato la ruota di scorta posta fuori del baule posteriore e quello rispose: «A direv ad no, a dir la verità, a cred d'essar sicur dal fatt che sul da drè an ghera brisa la roda da scorta». Nonostante la conversazione fosse proseguita per una buona mezz'ora, non vennero fuori altri particolari. Giovanni tuttavia cominciò a dubitare del fatto che Lorenzo avesse ben individuato il tipo di autovettura sulla quale era salito Armando. L'Artena aveva la ruota di scorta proprio fuori del baule posteriore, era una caratteristica, non certo straordinaria, ma molto facile da individuare nella vettura prodotta dalla Lancia. Ora a Giovanni si poneva un problema: allargando la indagine circa il numero delle vetture interessanti per le indagini, si rischiava di perdere molto tempo. Decise di fare due chiacchiere con quello che in paese era considerato l'esperto maggiore di automobili. Si trattava, invero, del primo commerciante d'auto della cittadina, era un signore di statura bassa, viveva in centro del paese ed aveva l'abi-

tazione proprio sopra l'officina meccanica della quale si occupava personalmente. Il signor Filippo, come lo chiamavano tutti, era buon conoscitore delle marche e dei modelli di autovetture allora in circolazione in Italia. Giovanni gli fece visita e volle premettere che non era interessato ad acquistare una vettura, desiderava ottenere unicamente alcune informazioni da una persona esperta. Il signor Filippo si mostrò disponibile e così si accomodarono in una sorta di salotto annesso all'officina ove erano ricevuti abitualmente i clienti. Gallieri, senza perdere tempo, pose il quesito che gli interessava: «Era possibile confondere una Lancia Artena con una altra vettura?». L'uomo guardò Giovanni e rispose: «Che curiosa domanda! Certo che è possibile confondersi! Non è certo un modello molto originale l'Artena». Poi continuò: «È il cuore che conta, il motore, quello fa la differenza». Poi prese un catalogo e mostrò a Giovanni una vettura che, a dire del signor Filippo, era del tutto confondibile con una Artena, ciò a patto, beninteso, di non essere un esperto, capace di individuare il tipo di autovettura dal rombo del motore. Giovanni prese nota del modello mostratogli e se andò ringraziando e pensando come a quel punto, forse, si poteva fare un tentativo per individuare l'auto sulla quale era salito Armando, per lui, come per tutti i concittadini ormai il “desaparecido” della bassa.

Uscendo dall'ufficio del signor Filippo, Giovanni incontrò casualmente il Maresciallo dei Carabinieri e lo convinse, amichevolmente, a fare una capatina nell'ufficio. Gli voleva esporre una sua teoria sulla scomparsa di Armando Foscaglia. Il Maresciallo, memore delle

credenziali di Giovanni, ricevute presso il comando provinciale dell'Arma, volle accontentarlo ed andarono a discorrere in caserma. Giovanni espose la teoria del furto della bici, tacendo che lui sapeva dove era e anche chi la deteneva, poi gli fece balenare qualche dubbio sul riconoscimento dell'auto da parte di Lorenzo e così si fece mettere a giorno delle indagini e del punto morto cui erano giunte anche a causa della falsa pista accreditata dall'inquirente stesso. Il carabiniere si mostrò interessato e lesse alcuni verbali di persone che negli ultimi tempi si erano accompagnate con Armando, provenivano dalla provincia di Ferrara. Si trattava di gente di scarso spessore: giocatori di carte, gente che passava le serate e le notti in osteria cercando qualche pollo da spennare, tuttavia, uno di questi aveva destato qualche sospetto. Quest'ultimo, infatti, aveva un fascicolo della Questura di Ferrara; era stato accusato di furto presso la propria datrice di lavoro, una contessa, proprietaria terriera. La signora l'aveva assunto come autista e l'aveva licenziato quando erano spariti alcuni oggetti preziosi dalla villa di campagna presso San Bartolomeo in bosco. Questo tra gli altri aveva dunque le caratteristiche per essere almeno sospettato di sapere qualche cosa di più sulla sorte toccata ad Armando. Giovanni annotò mentalmente il nome di questo: Alberto Farielli domiciliato a T.. Il soggetto in questione lo si poteva incontrare facilmente in un Caffè nell'immediata periferia di Ferrara, conosciuto come il "Doro". Buone notizie, pensò Giovanni, nel mentre il Maresciallo Amato lo guardava con una punta di compatimento, soggiungendo: «Tutte superate quelle piste e già bat-

tute». Il sottufficiale si animò soltanto quando gli fu chiesto se, per caso, Fariselli avesse un alibi per la notte in cui era sparito Armando e se si conosceva la marca dell'auto posseduta dalla contessa presso la quale il Fariselli era stato impiegato come autista. Il risultato fu che l'alibi di Fariselli fosse, manco a dirlo, una partita alle carte, interminabile, giocata al "Doro", con alcuni amici. Il Maresciallo si domandò poi che rilievo potesse avere l'auto della contessa Frediani. Fariselli era stato licenziato prima dei fatti d'interesse per le indagini e quindi non aveva la disponibilità dell'auto. In conclusione, soggiunse il carabiniere: «Quale rilievo, per le indagini, poteva essere attribuito alla conoscenza del modello di auto della contessa?». Giovanni assentì e pensò a quanti importanti particolari fossero stati trascurati nel corso delle ricerche del Foscaglia.

L'indomani, a bordo della propria moto Guzzi, si sarebbe recato a Ferrara. Presso il Comando Provinciale dei Carabinieri avrebbe cercato di avere qualche notizia utile alle proprie indagini. Al comando del Nucleo Operativo avrebbe trovato, così sperava, una vecchia conoscenza: un ufficiale del Regio Esercito, un certo Giannoni. Costui, durante il periodo bellico, con il grado di Tenente aveva prestato servizio in un reparto del quale, sia pure per un breve periodo, aveva fatto parte Gallieri. Giannoni, come molti ufficiali, finita la guerra non aveva trovato un lavoro decoroso e si era raffermauto facendo domanda – forte della laurea in Legge conseguita sempre presentandosi agli esami in divisa di ufficiale –, di essere assegnato all'Arma benemerita anche se era perfettamente al corrente che la sua

carriera non lo avrebbe portato oltre il grado di Capitano. Giunto in città, poiché il Comando Provinciale si trovava nel centro storico della stessa, non potette fare a meno di ammirare fuggevolmente la sempre bellissima Ferrara. La città manteneva il proprio fascino immutabile e concreto fatto di strade e palazzi, di giardini celati e di chiostri, tanto discreti, quanto eleganti. Il nostro viaggiatore, giunto in città, si trovò a percorrere le belle strade del centro storico, avvolte in una atmosfera particolare, gli pareva come fossero sempre nuove, ma immutabili nel tempo con la severa ma leggiadra mole del Castello che dominava la città e con la magia di quel Corso Ercole I d'Este, una delle strade più belle del mondo. Ma Giovanni aveva altro per la testa quando giunse all'ingresso del Comando Provinciale dell'Arma. Alla porta trovò un piantone pignolo e molto compreso del proprio ruolo. Gli fu chiesto di mostrare un documento d'identità e di riferire il motivo della visita. Non aveva voluto annunciarsi, infatti, per farlo avrebbe dovuto chiedere al Comandante di F. di presentarlo e, in quel momento, non desiderava che si creassero rivalità, circa le indagini, tra le diverse strutture dei Carabinieri. Nel mentre il milite stava trascrivendo le sue generalità su di un brogliaccio, Giovanni sentì qualcuno che gli batteva una spalla e lo apostrofava in tono confidenziale: «Guarda chi si vede! L'uomo del mistero! Dove ti eri cacciato? Non mi è riuscito avere tue notizie nemmeno interpellando il Comando Generale». Era Giannoni, ora Capitano e destinato a una carriera bloccata dalla provenienza dai complementi del Regio Esercito. Il Comandante del

nucleo fece passare il vecchio commilitone e lo condusse al proprio ufficio. La mattinata sembrava tranquilla e Giannoni fu disponibile anche se ci tenne a dire che, per quel che ne sapeva, era il Procuratore del Re di Modena ad aver aperto un fascicolo sulla sparizione del Foscaglia. Chiamò un sottufficiale e si fece portare uno smilzo carteggio e poi rivolgendosi a Giovanni gli disse: «Scusa ma tu cosa c'entri in questa storia? Non sapevo che i Servizi s'interessassero di Armando Foscaglia». La domanda era diretta e l'interlocutore fu un attimo confuso: pensò che se Giannoni lo aveva da subito collocato tra gli appartenenti ai Servizi, significava che il suo ruolo non era segreto quanto pensava. Infine si risolse a non raccontare di Malvina e di Tonino sembrandogli una inutile perdita di tempo e temendo un crescendo di domande indiscrete; assunse un'espressione misteriosa, la fronte corrugata e gli occhi bassi, come di chi si trincerava dietro la segretezza dell'incarico, cosa che indusse Giannoni, un poco per pigrizia mentale e molto per la fiducia nutrita nel collega, ad accontentarsi del linguaggio dei gesti e di rimando di far segno con la mano come a dire: “va bene, non mi puoi dire la ragione del tuo interessamento, ora prosegui pure con le tue richieste”. Il Capitano era un uomo intelligente, un pigro che preferiva di gran lunga ragionare sui casi, piuttosto che scarpinare dietro sospetti e far domande a testimoni reticenti. Questa sua attitudine gli chiarì come e perché le indagini si erano arenate. L'ufficiale dei Carabinieri compitò elencandole con le dita della mano i due fatti che non quadravano: 1) l'auto sulla quale era salito l'Armando non era stata individuata e

neppure cercata, 2) il furto della bici ad opera di Manolesta, rendeva priva di interesse la tesi secondo la quale lo scomparso sarebbe rientrato a F. dopo la gita con gli amici venuti da fuori. Aggiunse: «L'auto dovrebbe essere piuttosto semplice da identificare». Poi facendo mostra di raccogliere le residue forze, fece cenno ad un milite di avvicinarsi e il carabiniere si mise agli ordini del suo Capitano. «Chiamami il Maresciallo Uberti», intimò Giannoni senza muoversi dalla poltrona sulla quale si era allungato come preso da una innaturale stanchezza. Quindi dalla posizione che aveva assunto, attese Uberti al quale, con molta cortesia, ordinò di informarsi circa marca e modello dell'auto della contessa Frediani. Uberti sorrise compiaciuto. Questi, infatti, aveva seguito le indagini sul furto patito dalla contessa e aveva potuto annotare anche la marca e la targa dell'auto posseduta dalla nobildonna. In breve venne fuori che la Frediani possedeva una auto straniera, una Citroen 14. Giovanni rimase come indifferente a questa risposta: ancora non comprendeva il ragionamento seguito da Giannoni. Congedato il Maresciallo Uberti, Giannoni si degnò di sciorinare la propria ipotesi sul caso. Disse: «Ammettiamo che il buon Fariselli, da poco licenziato dalla Frediani, abbia trattenuto una copia delle chiavi dell'auto in consegna. Costui, dunque, avrebbe potuto facilmente utilizzare la autovettura, poiché la contessa non lo aveva ancora rimpiazzato, né la stessa era in grado di condurre l'auto. Infine consideriamo l'ipotesi che Fariselli si sia profittato dell'assenza della contessa e del possesso delle chiavi per usare la lussuosa berlina e che a bordo di quella abbia scarroz-

zato il tuo Armando la notte in cui sparì». Era una tesi interessante e molto affascinante che si rivelò poi esatta. Risultò, ma solo in seguito alle accurate indagini svolte dagli uomini di Giannoni quanto segue: la Frediani si era assentata da Ferrara per circa due settimane, coincidenti con il periodo in cui era sparito Armando Foscaglia. Fariselli, inoltre, si era fatto vedere in giro con l'auto dell'ex datrice di lavoro. Lo aveva notato il pompista del distributore di benzina della stazione di Nord Est il quale, ignorando il licenziamento di Fariselli ed essendo ancora convinto che costui fosse alle dipendenze della contessa, gli aveva fatto il pieno ricevendo, come il solito, una firma di ricevuta: la Frediani, infatti, regolava i conti presso la stazione di servizio una volta ogni tre mesi.

Così il Capitano Giannoni aveva dipanato la matassa compiacendosi con sé stesso e con l'amico; alle indagini sul campo aveva provveduto Uberti, con la sua squadra, il comandante del Nucleo aveva solo suggerito di non fare troppi complimenti con Fariselli. Prenderlo e torchiarlo poi portarlo a Piangipane dicendogli che loro sapevano tutto e rammentandogli come la sottrazione dell'auto della contessa, anche se restituita, rappresentava un furto aggravato punito in modo da farlo restare in carcere per il tempo necessario a riflettere sulla propria posizione. Insomma Gallieri aveva innescato, grazie al meditativo Giannoni, una serie d'indagini che portarono dapprima all'arresto di Fariselli il quale, ben presto, finì per coinvolgere altri personaggi dediti alle truffe ed al gioco d'azzardo. Costoro non disdegnavano di mettere a segno qualche furto, quando era stata

bene individuata la vittima, professionisti di gamma bassa ma sempre appartenenti al mondo della delinquenza locale. Sulle prime Fariselli cercò di negare ogni suo coinvolgimento nella sparizione dell'Armando, il Maresciallo Uberti non gli diede scampo ammonendolo di come ormai le prove erano acquisite, infine, argomento decisivo, gli altri avevano parlato. Ancora, tuttavia, non era stata chiarita la fine di Armando. Uberti insistette molto con Fariselli dicendogli: «In definitiva, se ci fai recuperare il cadavere del poveruomo, ti eviti l'ergastolo». Fariselli si convinse e raccontò ogni cosa, sostenendo come lui fosse innocente della morte di Armando. Così si apprese la intera vicenda: Armando Foscaglia era stato ucciso, ma non da Fariselli. Costui, piangendo, raccontò che ad uccidere Armando fu «quel selvatico di "Pipana"» (queste le parole messe a verbale dal Fariselli). Pipana era il soprannome di un certo Giuseppe Biliero un pregiudicato, dotato di una notevole forza fisica e facile all'ira. Secondo il racconto-confessione dell'ex autista della Frediani le cose erano andate così: Armando Foscaglia l'aveva conosciuto lui, Fariselli, ed aveva capito subito come Armandone piacesse alle donne con quella sua vaga somiglianza a Rodolfo Valentino e con lo sguardo da sciupafemmine. La sera in cui lo aveva conosciuto comprese di essere di fronte ad uno scioccone vanitoso, aveva tuttavia costatato come fosse un accanito giocatore di carte oltre che di bella presenza e dai modi quasi signorili. Per il lavoro che avevano in mente, lo aveva prelevato da F. con l'auto della contessa: c'erano solo lui, come autista e Pipana come terzo passeggero. Sarebbero andati a P.,

ove li attendeva una matura signora, vedova di un ricco commerciante di sementi, costei aveva un “ganzo” e costui l’accompagnava sempre ed era della stessa risma del Fariselli, suo amico da sempre. La donna era una maniaca del gioco d’azzardo: amava il poker e ogni tanto, per rendere più interessanti le partite, incontrava nuovi giocatori. Armando si era prestatato: la partita avrebbe dovuto mettere in mezzo la ricca vedova e in particolare Armando avrebbe dovuto corteggiarla, versarle spesso da bere, fare il cascamoto e lasciare a Fariselli il compito di spennarla, nel mentre Pipana avrebbe giocato, senza fortuna, ma sempre rimanendo “coperto”, nella sostanza doveva giocare da perdente sfortunato ma sempre partecipando soltanto al gioco piccolo e doveva gettare le carte quando la posta diventava ingente. La damazza di P. aveva in casa il suo ganzo, l’uomo qualcosa sapeva del progetto di Fariselli ma non pareva interessato ad altro che riempirsi il bicchiere e bere. Quella sera se ne era stato seduto in una comoda poltrona a sorseggiare una bibita, leggiucchiando il giornale e disinteressandosi del gioco. Era poi capitato che Armando commettesse alcuni errori grossolani: aveva in pratica “rovinato” il gioco, poiché si era, in alcune occasioni, inframnesso fra Fariselli e la donna, finendo per vincere alcuni scontri diretti con lo stesso suo compare. La serata si era chiusa con un nulla di fatto; nel senso che la donna aveva perso qualche biglietto da mille e nulla più. Usciti dalla casa della signora – i Carabinieri la identificarono poi per certa Dirce Monari – Pipana si era molto arrabbiato ed aveva pesantemente offeso l’Armando, questi aveva reagito, ma

solo verbalmente. Sulla via del ritorno si erano fermati per necessità fisiologiche e Pipana, forse un poco in bevuta, riprese le offese inveendo nei confronti del Fosaglia e poi, improvvisamente, gli aveva tirato un pugno al volto in seguito al quale l'Armandone si era accasciato a terra. Nella caduta il giovane agricoltore aveva battuto la testa contro un paracarro e lì era rimasto. I due compari ben presto si resero conto che il loro amico Fosaglia era morto e si risolsero per quello che a loro parve il migliore dei disegni. Occultarne il cadavere e poi far finta di niente: non era accaduto un bel nulla, loro non si conoscevano nemmeno e quanto all'Armando ebbene, se qualcuno lo avesse cercato, non avrebbe certamente pensato a loro. Caricarono, non senza fatica il corpo dell'Armando sul sedile posteriore dell'auto e partirono per le valli. Viaggiarono per alcuni chilometri e poi si accorsero del sopraggiungere dell'alba e decisero di disfarsi del cadavere, collocandolo in un casotto abbandonato, di quelli che talvolta cacciatori e pescatori utilizzano per ripararsi ovvero celarsi agli uccelli di passo. Dopo la confessione di Fariselli, Pipana si chiuse in un mutismo assoluto continuando a negare ogni suo coinvolgimento. Il Maresciallo Uberti caricò, debitamente scortati e ammanettati Fariselli e Pipana su di un'auto di servizio, con tanto di schiavettoni e si fece condurre, attraverso le indicazioni fornite dal Fariselli, sul luogo, ove avrebbe dovuto trovarsi il corpo dell'Armando. Lo ritrovarono presto, senza difficoltà, individuarono la capanna servita da nascondiglio per il cadavere del povero Armando. Intorno al capanno l'aria era ammorbata da un lezzo insopportabile. Il

cadavere del Foscaglia appariva sfigurato per i morsi dei topi e, gonfio, quasi irriconoscibile per lo stato di avanzata putrefazione. Malvina fu richiesta di compiere il riconoscimento formale e Giovanni l'aveva accompagnata alla Medicina Legale di Ferrara. La donna eseguì il penosissimo riconoscimento più attraverso gli indumenti vestiti dall'uomo che per le evidenze fisionomiche, devastate dalla decomposizione. Il Procuratore del Re volle, tanto per fugare ogni dubbio, richiedere la consulenza di un odontoiatra il quale aveva curato il Foscaglia anni prima: questi non ebbe difficoltà alcuna a riconoscere i lavori eseguiti nella bocca del poveretto e basandosi sulle impronte archiviate nel proprio studio stabilì, senza dubbio alcuno, l'identità di Armando Foscaglia. Ovviamente gli accertamenti avevano evidenziato come il fatto si fosse consumato in territorio di Ferrara e gli atti passarono a quella Procura ed a quella Corte d'Assise. La storia finì sui giornali, senza troppi particolari, perché il governo fascista aveva sconsigliato alla stampa di seguire i fatti criminali con eccessiva attenzione: si diceva, ufficialmente, che la cronaca nera alimentava una squallida morbosità nel popolo ed era necessario stroncarla perché si educassero i lettori a più edificanti imprese del latin sangue gentile. In paese intanto, anche i più sospettosi, quelli che non avevano Malvina in simpatia e l'avevano accusata di ogni più turpe azione, si dovettero rassegnare all'evidenza, alcuni continuarono a pensare male di quella ragazza troppo bella per essere completamente innocente. Armando era morto così, malamente ed inutilmente e non vi erano giustificazioni per le sua vita consumata da scioc-

che imprudenze compiute per vanità o semplice dabbaggine. Come sovente accade i più parevano dispiaciuti che il delitto si fosse manifestato in una forma tanto banale: avrebbero certo preferito una parte di Malvina in quella morte ormai non più misteriosa. Furono celebrati i funerali nella chiesa principale del paese, ma furono esequie modeste e pochi vi parteciparono; i paesani poterono notare come il piccolo Foscaglia tenesse per mano Giovanni, nel mentre Malvina, vestita a lutto, seguiva il feretro sola, nemmeno Tonino era al suo fianco se ne stava un poco discosto come gli fosse estraneo il lutto per la scomparsa del padre.

Erano ormai i primi giorni di settembre e certo non poteva durare ancora a lungo la vacanza di Giovanni. Egli, infatti, attendeva una chiamata dal Comandante Cenere. Di questo suo Comandante, dopo anni di servizio, conosceva poco o nulla. Ne ignorava anche il grado, tanto che nei suoi pensieri restava sempre e solo il “Comandante”, come lo era stato in guerra, come lo era a Roma quando gli aveva proposto di occuparsi dei nemici occulti e soprattutto degli interessi dell’Italia fuori dei confini. I giorni più difficili per Giovanni furono quelli da lui giudicati interminabili del corso di addestramento. A Roma, prima di essere assunto ufficialmente, era stato sottoposto a intense, interminabili, lezioni d’inglese. I corsi di spagnolo e francese furono meno impegnativi e tuttavia, in quei giorni, gli sembrò di essere bombardato d’interminabili e noiose lezioni che gli fecero rimpiangere di avere scelto quel mestiere dal quale si attendeva azione e non studio di lingue e

codici stranieri. In fondo, avesse scelto di rafferinarsi da ufficiale, ora un posto come quello del Capitano Giannoni a Ferrara avrebbe potuto essere suo. Gli insegnanti d'inglese, spagnolo e francese, erano uomini dei servizi e tutti quanti madrelingua. Costoro parevano provare una gusto speciale a far ripetere in modo esasperante le frasi ed i modi di dire che gli avrebbero dovuto conferire, se non una sicura padronanza della lingua, almeno un bagaglio articolato di espressioni tali da dargli l'opportunità di cavarsela: a ripensarci certo aveva affinato il suo linguaggio sul campo tra Madrid e Barcellona, meglio assai che nel periodo del Sud Africa. Laggiù il suo povero inglese gli parve sufficientemente corretto e talvolta migliore di quello parlato dagli Afrikaans. Costoro, tra l'altro, se solo potevano, parlavano la loro di lingua e non quella degli inglesi. Agli Afrikaans, invero, la lingua inglese appariva come una imposizione e rivendicavano il diritto di parlare, scrivere e di insegnare nelle scuole, la loro lingua. Tralasciando queste oziose considerazioni linguistiche durante l'intenso studio delle lingue e non solo di quelle, Giovanni aveva incontrato Cenere in pochissime occasioni; tuttavia sempre informatissimo circa i progressi compiuti nella formazione dell'agente da lui reclutato.

Intanto a F. i giorni si seguivano uguali e Giovanni, sempre più spesso, trascorrevà il tempo a casa dei Fosaglia. Ora Malvina aveva dovuto assumersi tutte le responsabilità circa la conduzione del piccolo podere e di ogni altra incombenza come madre di un minore per la Legge unico erede dell'Armando. Tonino, era affidato alla donna, la quale aveva disbrigato le pratiche

ereditarie con l'aiuto di Gallieri e delle sue conoscenze. Dovette passare circa un mese dalla soluzione del giallo della scomparsa dell'Armando, giusto il tempo per la Festa della Madonna dell'otto settembre e della Fiera di Santa Croce, prima che il Maresciallo Amato lo avvertisse di una appuntamento telefonico in Caserma. Giovanni sapeva con certezza di cosa si trattasse: il Comandante Cenere aveva deciso che le vacanze erano finite. Giovanni ignorava la posizione gerarchica di Cenere, così preferiva chiamarlo "Comandante", perché era il suo superiore diretto e d'altra parte, lui stesso pensava di essere equiparato ad un maggiore, poco più o poco meno, a parte lo stipendio, costituito oltre che dagli emolumenti di base, da indennità speciali che non aveva mai controllato. In ogni caso il denaro gli veniva dal Regio Esercito, per cui un qualche grado militare dovevano pure avergli attribuito così come a tutti gli altri (ma a parte Cenere non conobbe altri colleghi con la sua stessa qualifica). In verità, eccettuata la sgradevole impiegata di Roma e qualche ufficiale dell'Esercito che fungeva da collegamento, conosceva ben pochi colleghi. Si rendeva conto di appartenere ad una struttura militare, formata da vertici comandati da ufficiali superiori. Giovanni non li conosceva, come non conosceva altri che non fosse il suo comandante. "Le barbe finte", come li chiamavano, in tono canzonatorio negli ambienti romani per sottolineare come spesso si trattasse di uomini che lavoravano sotto copertura, non si conoscevano affatto tra di loro. Sorridendo tra sé Giovanni pensò che la barba non l'aveva mai fatta crescere e, quanto a travestimenti, non ricordava

di avere mai dismesso il suo stile da “gentiluomo di campagna”. Forse perché era la sua vocazione ed il suo sogno stabilirsi in campagna, proprietario di un pezzo di terra da condurre; essere padrone di sé stesso, andare al mercato nei giorni in cui si commerciano i prodotti della terra e discorrere con questo e con quello di come vanno le culture e lamentarsi di tutto e di tutti, come fanno di solito gli agricoltori. Recandosi in caserma per l'appuntamento telefonico Giovanni pensava a quanto potesse costare un podere di terra buona, non come quello dei Foscaglia. Là a lavorare la terra uno si spezzava la schiena e non riusciva nemmeno a pagarci le tasse e le spese. Terra buona, quella giusta, per coltivar la canapa. Nel tempo in cui era rimasto a F. non si era informato circa il prezzo alla biolca dei terreni ai quali ambiva, non si sentiva pronto per un passo del genere: aveva fatto il conto delle monete possedute e sapeva ancora poco del loro valore venale anche se certo poteva essere una cifra importante. Tuttavia venderle senza rischiare grossi problemi gli pareva impossibile o in ogni caso difficile. Ricordò il professor Piccioli e ricordò a sé stesso la Legge che gli imponeva di consegnare alle Autorità Pubbliche, in pratica alle Sovrintendenze alle antichità, tutti i reperti antichi ritrovati. E lui aveva trovato cose piuttosto importanti: avesse obbedito alla Legge, gli avrebbero dato, forse, un premio, lo avrebbero ringraziato... Certo, disse tra sé, ormai era troppo tardi; la decisione era stata presa nel momento stesso in cui aveva, consapevolmente, nascosto quello che aveva rinvenuto. Ora le monete erano al sicuro, in una cassetta di sicurezza della banca presso la quale Giovanni

aveva mantenuto il proprio conto, là ove erano affluiti, negli anni, gli stipendi dai quali egli tratteneva una parte modesta per le sue necessità. Forse le monete avrebbe potuto venderle ad una ad una. Una qui, una là, sempre cercando di non farsi imbrogliare e sperando che l'acquirente, per senso civico o per qualche altra meno nobile ragione, non lo denunciasse all'Autorità. Questi pensieri lo portarono fino alla caserma ove il Maresciallo in persona lo attendeva e lo fece accomodare nel proprio ufficio allontanandosi con discrezione non appena la comunicazione telefonica fu attiva. All'altro capo del telefono la voce di Cenere era preoccupata e tuttavia non gli richiese di raggiungere Roma immediatamente. Gli fissò una data, il 30 settembre, di lì a otto giorni e laconicamente gli disse: solito luogo e solita ora, in pratica non prima delle undici, pensò Giovanni, cui erano note le abitudini di Cenere e dell'ufficio romano per la "industrializzazione agraria" (questo era il nuovo nome assunto dall'agenzia di copertura).

Restavano pochi giorni e d'altro canto Giovanni non aveva affari urgenti da sistemare, finì per passare le giornate presso Malvina e Tonino trattato come uno di famiglia. Era del tutto evidente come Malvina rappresentasse un'attrazione particolare, i modi della donna e la sua femminilità lo avevano conquistato, ma non tanto da indurlo a compiere passi che avrebbero, forse, potuto ferirla. Di là da ogni considerazione era consapevole di dover partire alla fine del mese e la sua destinazione futura ancora non gli era stata comunicata, né il suo ritorno era programmabile. La partenza era stabilita: il 29 settembre sarebbe salito a Modena con

il treno locale e poi di là a Roma, per essere puntuale il giorno trenta all'appuntamento fissato. L'ultimo giorno della sua permanenza era dunque il ventotto e aveva deciso di recarsi a casa di Malvina e di cenare là con Tonino di già eccitato dall'opportunità di salutare quello che considerava un amico soltanto suo.

Giovanni aveva deciso di procurarsi il necessario per la serata e aveva acquistato un paio di "gazzose" per Tonino e una bottiglia di vino spumante per brindare alla sua partenza e, chissà, al suo possibile ritorno. Giunse alla casa prima del previsto e trovò Tonino che gli si fece incontro e gli disse: «Mamma è in camera, si sta preparando» e poi soggiunse: «Ha messo il catenaccio e vuol dire che si sta lavando nel mastello, perché altrimenti di giorno non tira mai il catenaccio». Poi con una specie di smorfia Tonino gli confidò di avere sentito Malvina emettere dei brevi lamenti, sembrava piangesse: «Quando?», lo interpellò Giovanni, «Ora», rispose Tonino, «Quando tu sei arrivato io stavo origliando alla sua porta». Poi subito se ne uscì di casa e Giovanni, rimasto solo, non resistette alla curiosità e prese le scale incamminandosi fino alla porta della stanza di Malvina. Accostò l'orecchio e udì soltanto la voce di Malvina, che aveva intonato una canzone assai romantica: «La luna vide dal cielo Lolita bacciar Manuelo con tanto ardor, con tanto amor che si ammantò di un velo». Poco dopo udì il catenaccio scorrere e la porta si aprì: la donna comparve vestita semplicemente, come sempre, ma con i capelli neri sciolti sulle spalle ed i riccioli umidi ancora incollati alla fronte ed alla nuca, sorrideva e ben presto assunse una espressione di mali-

ziosa sorpresa vedendo Giovanni fermo alla sua porta. Questi aveva capito poco o nulla di quel che gli aveva riferito il ragazzino e cercò di giustificarsi dicendo: «Temevo tu stessi male», Malvina si fece rossa in volto e soggiunse: «Quel ragazzo si inventa sempre qualche cosa di nuovo. E ora dov'è finito?». Lo chiamò a voce alta più volte fin quando Tonino comparve tranquillo sulla porta di casa pronto per cenare.

Quella sera Giovanni s'intrattenne a lungo a casa di Malvina fino a quando Tonino non si era ritirato per dormire. I due, dapprima seduti al tavolo della cena, si erano rifugiati nella stanza da letto di lei per parlare senza disturbare il ragazzino. Fu in quella circostanza, abbracciandola, che Giovanni capì che Malvina non singhiozzava quando l'aveva udita Tonino. Malvina era timida ed impacciata e si scoprì solo un poco per liberarsi degli indumenti che indossava. Giovanni le prese una mano e la avvicinò, non le permise di denudarsi del tutto, la donna allargò le gambe e si sedette in grembo a lui, seduto su di una sedia, e così stettero fino a quando la donna non prese a singhiozzare piano. I due furono a lungo immobili, senza parlare, poi si sciolsero per abbracciarsi ancora, intanto fuori era giorno. La mattina era quieta ed era l'ultima in cui Giovanni poteva restare a F., doveva partire e quello che era accaduto tra lui e Malvina era qualche cosa di lungamente atteso e tanto teneramente vissuto da indurlo a pensare potesse cambiare tutto della sua vita. Fu Malvina a richiamarlo alla realtà, disse: «Doveva accadere inevitabilmente. Forse nessuno dei due poteva evitarlo, non mi aspetto che la mia vita cambi. Io sapevo della tua partenza e non

posso sapere se e quando ritornerai. Spero soltanto di rivederti».

I preparativi per la partenza furono banalmente archiviati: Giovanni doveva ricoverare la motocicletta acquistata e chiese e ottenne di poterla lasciare a Lorenzo, l'affitto dell'appartamento era stato pagato per un anno e le chiavi le lasciò a Malvina, con l'intesa che, se entro un anno non fosse rientrato, poteva ritirare e custodirgli le poche cose che aveva accumulato nei giorni trascorsi in paese. L'uomo ripartì con lo stesso sacco da marinaio con il quale era giunto, stesso abito e stesso cappello.

A Roma non notò cambiamenti nell'ufficio, nonostante il nuovo "nome" la segreteria era quella di sempre: solo gli anni avevano un tantino pesato sul sorriso dell'impiegata che ora, invece di sollevare il labbro superiore scoprendo i denti, muoveva solo un sopracciglio per significare l'accoglienza e la bocca, atteggiata a un mezzo sorriso, era solo increspata. Giovanni conoscendo le abitudini della "casa" si sedette e cominciò a contare i minuti prima che Cenere giungesse con il solito "toscano" in bocca e con una barba di due giorni, la cera era di una persona che non aveva visto il letto da qualche notte. Con un cenno Cenere fece accomodare Giovanni nell'ufficio privato e subito gli disse che per poco non aveva mancato l'appuntamento: veniva dalla Spagna, ed era arciconvinto che la situazione fosse in fase critica. Disse: «É ormai necessario essere preparati a qualche grosso rivolgimento nel paese iberico». L'Italia, disse Cenere, non poteva vedere se non con grande

preoccupazione l'affermarsi del bolscevismo in Spagna. Gli accordi con la Germania per fermare i "rossi" erano stati presi ai vertici dello stato fascista e già si preparava una lunga battaglia di diplomazia e di propaganda, per difendere, da un lato il "non intervento" e per fomentare l'opinione pubblica contro questa nuova Spagna comunista e atea. Proseguiva Cenere, il quale evidentemente conosceva di persona gli ambienti dai quali poteva provenire la rivolta e soggiungeva come costoro, a breve, avrebbero potuto compiere una insurrezione armata. A Giovanni chiese di tenersi pronto a partire molto presto, era necessario prendere contatto con chi voleva sollevarsi contro il potere della repubblica ormai in ostaggio dei "rossi".

In realtà alla fine dell'estate del 1935 il partito socialista spagnolo non aveva ancora preso la decisione di coalizzarsi con i comunisti, anzi ancora non era stata votata la coalizione con la sinistra repubblicana. Il governo spagnolo era retto dal repubblicano storico Lerroux costui, tuttavia, governava tra gravi problemi di stabilità politica e sociale.

Giovanni dunque doveva attendersi una chiamata imminente per la Spagna. Meglio così, pensò, infatti l'ultimo lavoro svolto per il Servizio non gli era piaciuto per nulla. La posizione degli ustascia e i loro fanatici leader non gli andavano a genio e quando aveva dovuto occuparsene lo aveva fatto con molta riluttanza. La conversazione con Cenere non sembrava scorrere come le volte precedenti: gli pareva che il suo capo fosse preoccupato e anche molto. Niente ironia, né battute di spirito, e tantomeno storielle sul regime e sul "capoc-

cione”. Giovanni cercò di portare la conversazione sulla “bottega”, come scherzosamente definivano il loro lavoro, e cercò di capire perché il suo lavoro di intelligence non era stato considerato. Secondo quel che poteva capire non gli pareva negli interessi dell’Italia apparire coinvolta nell’attentato ordito contro Re Alessandro di Jugoslavia. Quanto era accaduto a Marsiglia, qualche tempo prima, il ruolo passivo che lui stesso aveva dovuto assumere rispetto all’attentato costato la vita al sovrano di Jugoslavia, non gli aveva procurato altro che una grande frustrazione. Tuttavia Cenere non pareva disponibile a commentare il ruolo che i “servizi” avevano avuto nell’attentato e Giovanni, che non aveva mancato di segnalare tutto quello che aveva potuto conoscere negli ambienti dei fuoriusciti slavi, cercava una spiegazione dal suo capo e, in sostanza, cercava di capire cosa lo avessero mandato a fare in Francia se poi non avevano utilizzato le notizie da lui raccolte per impedire l’attentato. Cenere non rispondeva, anzi sviava la conversazione e solo ad un certo punto, commentò i fatti accaduti in Francia come il frutto di azioni non controllate: l’Agenzia che lui dirigeva era stata tenuta all’oscuro di ogni iniziativa. Giovanni conosceva bene l’italico costume. I potentati politici tendevano a intromettersi nel funzionamento dei servizi ed era possibile, per non dire certo, che mentre l’Agenzia cui faceva capo Cenere aveva lavorato per impedire l’attentato al sovrano slavo, altri avevano collaborato alla riuscita dell’atto che aveva ancora una volta messo a repentaglio gli equilibri politici nei Balcani.

La conversazione con Cenere divenne del tutto for-

male al punto da indurre l'agente a tagliare ogni considerazione o riferimento politico, chiudendo con l'interpello tipico dei militari: «Ci sono ordini per me?». Cenere si sciolse un poco e cercando di metterla in burla disse: «La tua meta è la Spagna, a meno tu non preferisca il Sud Africa, ad impraticarti della lingua afrikaans e del gioco preferito dai boeri, fare a capocciate, quindici contro quindici, per impadronirsi di una palla bislunga».

«Spagna!» ripeté Giovanni, lo aveva immaginato appena ricevuta la chiamata e Spagna sarebbe stata, anche se ora Cenere faceva il misterioso pur avendo chiari i limiti dell'incarico da affidare al proprio agente. La Spagna ribolliva ormai e gli interessi europei erano contrastanti. Quello che vide l'agente italiano dopo, a guerra civile ormai iniziata, fu un ferocissimo conflitto fratricida. Assistette ad episodi difficili da cancellare dalla memoria e qualche volta la vera aspirazione del popolo spagnolo gli parve essere un esercizio di crudeltà senza fine nel quale le parti contrapposte parevano non conoscere limiti. Egli portò a termine il compito affidatogli e ben presto, al suo giudizio di osservatore, le sorti della guerra, nonostante l'incertezza iniziale, avrebbero volto a favore dei rivoltosi. Sembravano essere i comunisti la vera anima dei resistenti nel mentre le altre componenti repubblicane, anarchici compresi, restavano in sottordine. Le brigate internazionali erano piene di intellettuali partigiani della Repubblica ma il materiale militare veniva tutto dalla Russia di Stalin ed i comunisti pretendevano di comandare. Giovanni dovette constatare come i comandanti comunisti obbedis-

sero ad una logica votata al sacrificio di ogni altra componente e questo, almeno in quel momento, rafforzava la posizione dei militari che si erano ribellati e che con il cospicuo aiuto della Legione Condor ed anche con quello degli italiani finirono per prevalere. Per Giovanni la missione terminò assai prima del trionfo della falange ma già le note di “Cara al sol...” risuonavano nella parte della Spagna conquistata dai Franchisti. Il “generalissimo” Francisco Franco, aveva compiuto una miracolosa ascesa ed era a capo di una giunta militare; ora il “Generalissimo” teneva saldamente il governo di un Paese ancora tormentato e diviso.

Giovanni era tornato all’agenzia romana dopo aver tenuto i collegamenti con alcuni militari responsabili dell’“alzamiento” e aveva partecipato all’attività di preparazione dell’intervento militare italiano; una questione spinosa poiché dovevano arruolarsi solo volontari a difesa della civiltà dalla barbarie dei comunisti. L’agente italiano non era molto convinto dei sistemi con i quali si difendeva la civiltà occidentale ma era sicuro del fatto che, ove l’intera penisola iberica fosse divenuta una base per l’espansione del comunismo sovietico e del loro sanguinario capo, l’Europa intera avrebbe corso gravissimi rischi. Non conosceva allora quale inferno avrebbe scatenato la Germania di Hitler ed era lontano da lui il pensiero che l’Italia avrebbe seguito il dittatore tedesco.

Rientrato in Italia, trovò l’intera Nazione, così come la sua capitale, entusiasta e soddisfatta del fascismo. I romani, ma in generale gli italiani, parevano esprimere un consenso totale alla dittatura ed al suo capo

divenuto nell'immaginario collettivo come l'uomo della provvidenza. In Agenzia Gallieri incontrò, come sempre accadeva al rientro da una missione, Cenere il "Comandante". Il mezzo toscano che Cenere teneva tra le labbra era spesso spento o si spegneva durante le conversazioni: i due si conoscevano da qualche tempo e li legava una sorta di cameratismo militare e ciò, pur nel rispetto dei ruoli, faceva sì che entrambi cogliesero, reciprocamente gli umori del momento. In quel tempo Giovanni sentiva forte il desiderio di finirla con il "servizio": gli era sembrato di cogliere delle ombre o meglio sospettava che altre strutture molto politicizzate lavorassero, se non a contrario, certo non in sintonia con gli uomini dello Stato e del Regio Esercito. Cenere non era un monarchico in senso proprio del termine, ma non vedeva di buon occhio la moltiplicazione dei servizi di sicurezza; questi apparati rispondevano spesso a logiche di potere dettate da personalismi ed anche dal desiderio di compiacere l'uomo del momento. Il Duce viveva nella certezza di tutto conoscere e forse, non era consapevole di come lui stesso fosse spiato e di lui tutto si sapesse e non solo in alto loco. Per tutte queste considerazioni a Giovanni il servizio interno non andava a genio, né gli recava soddisfazione alcuna occuparsi della sicurezza dello Stato che in quegli ultimi anni pareva saldo tanto da avere creato un regime totalitario con il consenso unanime o quasi di tutto un popolo.

Alla fine del 1937 la decisione di lasciare i servizi era ormai completamente maturata nella mente di Giovanni e fu in quel periodo, nel corso di un colloquio con

Cenere, al quale voleva personalmente consegnare le sue dimissioni, che il Comandante gli palesò le sue reali preoccupazioni, quale fosse la deriva cui si abbandonava il regime fascista. Parlò di ebrei e si riferì a quanto stava accadendo nella Germania di Hitler. Un mondo che non conosceva quello dell'antisemitismo relegato nella soffitta di battute sulla loro particolare taccagneria o sulla loro sospettata vocazione ai commerci.

In casa Gallieri quando Giovanni era solo un ragazzo non ebbe mai a percepire un atteggiamento di disprezzo per ebrei. Di una razza ebraica non aveva mai sentito parlare, nemmeno durante gli anni di scuola. Nel corso della Grande Guerra aveva conosciuto ottimi ufficiali il cui cognome denunciava apertamente l'appartenenza al popolo giudeo. In famiglia si discuteva spesso di raccolti e di agricoltura, qualche volta si discettava di cavalli. Una passione comune in famiglia, ma di politica non si parlava ed ancora meno aveva ascoltato apprezzamenti negativi sugli ebrei. Nella sua cittadina gli ebrei erano molti: avevano un loro cimitero ed erano perfettamente integrati, c'erano maestri e professori di scuola, professionisti, molti erano commercianti o semplici artigiani, di certo nessuno di costoro era discriminato per ragione della religione praticata o della razza. Poteva parere una sciocca considerazione ma, al paese, perfino una delle più apprezzate specialità della cucina locale era la così detta "torta degli ebrei", una torta salata da tutti consumata con soddisfazione e che gli ebrei di stretta osservanza confezionavano utilizzando grasso d'oca, nel mentre i gentili ed i non osservanti utilizzavano il meno nobile ma più saporito grasso su-

ino o strutto che dir si voglia. Nel corso della conversazione di commiato dal servizio intrattenendosi con Cenere si trovò spiazzato, per non dire impressionato, dalle parole del suo capo. Pur conoscendo attraverso la struttura cui apparteneva ciò che si mormorava accadesse in Germania, mai avrebbe potuto pensare che il contagio razzista giungesse fino all'Italia. In realtà Giovanni sapeva poco o nulla circa le origini del proprio Comandante. Nelle ultime chiacchierate, prima ancora del congedo, comprese dalle sue parole come questi, nato a Roma, fosse un ebreo sefardita tuttavia né la sua famiglia, né lui stesso frequentavano la sinagoga. Nessuno della famiglia, in verità, aveva pensato di farsi battezzare e diventar cristiano. A dirla tutta Cenere era un ateo convinto, coltivava un sincero amor di patria: si sentiva italiano e aveva combattuto la lunga guerra, finita nel 1918 per quello che lui considerava il proprio Paese. Il suo stato di servizio era impeccabile sotto ogni profilo. Ora, sull'onda delle teoriche provenienti dalla Germania nazista, l'Italia andava elaborando una propria teoria sulla razza e ben presto, secondo Cenere, il Fascismo avrebbe adeguato le proprie leggi al principio della purezza della discendenza etnica. Giovanni aveva poca dimestichezza con astruserie come quelle che avvelenavano l'Europa in quei tempi. Discusse a lungo con Cenere sulla possibilità che l'Italia seguisse la Germania di Hitler in questa deriva razzista. Secondo la sua opinione gli italiani non appartenevano, né credevano di appartenere ad una razza. Il nostro Paese era un crogiuolo di diverse etnie mescolate tra loro nel corso dei secoli. Obbiettava a Cenere, il quale pareva sem-

pre più pessimista, la circostanza, obiettiva e risaputa, che molti ebrei erano fascisti. Per tutti citava il fascista podestà di Ferrara, la città di Italo Balbo, di certissima discendenza ebraica. Lungo era l'elenco degli ebrei che avevano aderito al fascismo e pareva impossibile che il Duce si prestasse ad una pagliacciata tragica come quella che prospettava il Comandante. Dove è mai la razza italica? Si chiedeva Giovanni, e non trovava risposta alcuna. Secondo Cenere, al contrario, era imminente l'allineamento al nazismo dell'Italia fascista e le notizie raccolte erano del tutto attendibili. La lunga chiacchierata con il Comandante e la preoccupazione da costui mostrata per la possibile – certa per Cenere – introduzione di leggi antiebraiche nell'Italia fascista, non furono il solo motivo per il quale Giovanni decise di lasciare il servizio attivo. Il futuro, fatalmente non più coordinato dal suo vecchio comandante lo turbava e gli diede una spinta decisiva nel prendere la decisione, peraltro già maturata, di andarsene in congedo. Un complesso di ragioni lo spingevano a lasciare il servizio e la considerazione ultima e decisiva, era certamente la prospettiva di non poter più contare sul legame consolidato esistente tra lui ed il Comandante. Cenere era stato avaro di parole al proprio riguardo, per certi versi poteva essergli estraneo, ma a quell'uomo si sentiva legato da sentimenti e non erano solo quelli di un fedele subordinato: gli pareva che Cenere fosse il suo nume tutelare e senza di lui tutti gli altri rapporti con il Servizio divenissero privi d'importanza. Percepiva di non avere riferimenti certi oltre Cenere ed il futuro gli sembrava oscuro, in un mestiere sempre e comunque

incerto.

In quel tempo il suo pensiero ritornava spesso a Malvina e al piccolo Tonino. La donna era attraente e lo aveva accolto con semplicità, essa aveva il fascino di una femminilità discreta nei gesti e nelle parole che si sublimavano nel rapporto carnale. Giovanni era tornato al paese ogni volta che gli impegni glielo avevano permesso ed aveva incontrato Malvina. Costei lo aveva sempre accolto come fosse il suo uomo e non gli aveva chiesto impegni di sorta, né gli aveva proposto programmi per il loro futuro. Dopo fatto all'amore, la notte prima della sua partenza, ogni volta che la incontrava finiva che si allacciavano come attratti da un dolcissimo desiderio l'uno dell'altra. In quei momenti Malvina si lasciava trasportare e sempre ripeteva, «sì», come se fosse l'unica sillaba che sapeva pronunciare. Non gli aveva mai chiesto cosa pensasse di lei, né si curava di nulla, se non del trascorrere del tempo sempre troppo avaro per entrambi. Giovanni era ben consapevole della posizione che avrebbe assunto se fosse tornato con il proposito di vivere insieme a Malvina: avrebbe finito per prenderla in moglie, tanto sarebbe accaduto in ogni caso, sia se avesse continuato a vivere nel suo piccolo appartamento di via Rotta, sia se avesse accettato di andare presso di lei nella casa ove viveva con Tonino. Tonino, un ragazzo sveglio e simpatico, molto affezionato a Giovanni, ma non gli era figlio e l'impresa di educarlo o anche solo di contribuire e non solo in senso materiale, alla sua educazione, lo spaventava; si sentiva inadatto al ruolo di padre e per il vero anche e non poco a quello di marito. In quei giorni, quando or-

mai la decisione di prendere congedo dal “servizio” era presa, molti interrogativi gli nascevano sul come gestire il rapporto con Malvina: non poteva pensare di continuare a vederla così come fosse una storia nata per caso una sera d’estate. Forse inconsapevolmente desiderava consolidare il rapporto con quella donna. Il fatto di non averne mai parlato con Malvina e che la stessa non gli avesse mai chiesto nulla gli pareva come un equivoco nel quale non desiderava di continuare a vivere. Non era del tutto risoluto al passo decisivo: preferiva che le cose andassero avanti così senza chiarimenti verbali. Malvina avrebbe dovuto comprendere tutto senza necessità di spiegare il come e il perché delle cose: era accaduto e tanto bastava. Questo pensiero gli sembrava egoistico e lo angustiava, comprendeva che non era più possibile di lasciare la loro vicenda dipanarsi senza un chiarimento.

Nel momento in cui lasciò il servizio fu chiamato a dare spiegazioni di carattere politico-burocratico e fu in quell’occasione che Giovanni scoprì di avere acquisito il titolo di Tenente Colonnello e che il suo stipendio base era quello che spettava agli ufficiali pari grado dell’esercito. Aveva in ogni caso ricevuto sempre delle speciali indennità che non si era nemmeno curato di controllare e comunque gli riferirono che la sua pensione – “trattamento di quiescenza” dissero – era calcolata unicamente sulla retribuzione di base, nel mentre aveva diritto ad una liquidazione che teneva conto anche delle indennità. Gli dissero anche che agli atti risultava una malattia contratta in servizio, una malaria perniciosa e questo gli fece ricordare alcuni periodi intermittenti

di febbri delle quali aveva sofferto. La pensione teneva conto di questa sua malattia ed il relativo trattamento prevedeva un aumento a cagione di quella patologia. La liquidazione formava un bel gruzzolo; per sé stesso aveva sempre speso pochissimo e si avvide di avere accumulato una bella sommetta su di un conto presso una banca locale, la stessa ove giacevano in cassetta di sicurezza le monete.

Nei giorni successivi al congedo dal servizio Giovanni aveva preso la decisione di chiedere a Malvina se intendesse prenderlo come marito. Curiosamente Malvina pretese una specie di richiesta formale di matrimonio da formularsi alla presenza di Tonino il quale avrebbe dovuto sancire il proprio gradimento per quello che sarebbe divenuto, almeno agli effetti della legge, suo padrigno. Tonino che aveva una grande simpatia per Giovanni manifestò il proprio entusiasmo con molto calore e prese subito l'abitudine di rivolgersi a Giovanni chiamandolo papà. L'uomo, dopo quel passo formale richiesto da Malvina, organizzò il matrimonio in chiesa. Secondo la tradizione di quelle parti, i matrimoni delle vedove avevano festeggiamenti del tutto particolari che gli parve opportuno evitare e, infatti, si maritarono in una piccola chiesa del paese conosciuta come "del Santo Rosario": venne Cenere, come testimone di nozze e così conobbe Malvina e Tonino. L'ospite romano, finita la cerimonia ed il pranzo di nozze, si appartò con Giovanni ripetendogli ciò che già gli aveva detto: le leggi contro gli ebrei erano d'imminente promulgazione e lui aveva deciso di andarsene dall'Italia. Cenere non disse nulla circa la propria destinazio-

ne, quasi che fosse ancora e sempre un ordine di servizio; ma pretese ed ottenne da Giovanni la promessa di mettersi a disposizione, ove richiesto, di un gruppo di persone che intendevano aiutare gli ebrei in difficoltà a cagione delle leggi in difesa della razza. Giovanni promise che non si sarebbe mai sottratto ad alcuna richiesta di aiuto anche se, sulle prime, gli parve poco chiaro il riferimento e si chiese se, per caso, non ci fosse troppa enfasi nelle parole dell'ex comandante. Come sempre Giovanni non riusciva a vedere pericoli imminenti per gli ebrei. A F. c'erano ebrei ricchi o anche solo benestanti, tutti sembravano inconsapevoli della tempesta che, secondo Cenere, era ormai imminente. Dopo il matrimonio, celebrato in intimità assoluta come si addiceva al carattere di entrambi, iniziarono a rendere se non ricca almeno dignitosa la casa di campagna che, agli effetti della legge si apparteneva a Tonino, Malvina ne aveva unicamente la tutela del figlio ed il diritto di risiedervi. Giovanni non si curò di quell'aspetto e utilizzò una parte dei risparmi per compiere i lavori necessari a rendere accogliente l'abitazione in cui vivevano, tuttavia, gli era rimasto il desiderio di acquistare terra migliore di quella sulla quale campavano. Il sogno era un podere in una zona ove crescesse canapa e frumento e ove la terra fosse generosa e non avara come quella ereditata da Tonino. Qualche tempo dopo l'amico Lorenzo, buon conoscitore della zona e per l'attività di motoaratura e per i servizi che apprestava a molti agricoltori del luogo, gli segnalò un podere dalle caratteristiche desiderate da Giovanni. La trattativa fu breve e Giovanni acquistò la terra. Il sogno si realiz-

zava e quell'acquisto, a suo modo di vedere, chiudeva il cerchio della sua esistenza. Dalla terra di suo padre che era stata malamente spartita e poi venduta dai fratelli, a quella che, dopo tanti anni passati lontano, ora diveniva sua con la prospettiva, sperava, di molti anni di tranquilla conduzione da agricoltore possidente: gli piaceva quel termine al punto che, recandosi in Municipio per farsi rilasciare il documento d'identità, quando l'addetto gli chiese cosa dovesse scrivere circa la condizione (allora queste notizie comparivano sul documento) Giovanni con un certo orgoglioso sussiego disse: «Scriva: possidente». Ricordava di avere letto questa dicitura nelle carte di suo padre e gli piacque di vedere ancora scritta quell'espressione che significava tutto e nulla, ma, così come il podere acquistato, concludevano un lungo percorso della sua vita. Era tornato a casa: la terra buona, quella dove si poteva sperare di raccogliere grano e canapa in abbondanza, era sua; ora doveva convincere Malvina e Tonino a lasciare la casa in cui erano vissuti fino allora e che si apparteneva a Tonino. Non fu molto difficile affrontare il problema del trasferimento al nuovo podere che era arricchito da una bella casa a quattro acque, munita di una loggia passante e che contava quattro stanze nel piano terra e quattro in quello rialzato al quale si accedeva da una scala piuttosto comoda che si trovava alla destra della loggia. La casa inoltre era servita dalla luce elettrica essendo vicina al paese e pertanto alla linea pubblica. Giovanni non volle cambiare subito ogni cosa, anche per non urtare la suscettibilità di Malvina che ci teneva alle sue cose, per cui fecero pochi acquisti: un letto

matrimoniale grande e comodo che ordinarono ad un falegname del luogo il quale provide anche ad allestire i mobili della stanza destinata a Tonino.

L'acquisto del podere e le spese connesse avevano impegnato completamente i risparmi di Giovanni che aveva dovuto contrarre un mutuo con la banca per completare l'acquisto, c'era tuttavia la sua pensione che gli giungeva regolarmente e, se fossero sorti problemi, gli sarebbe bastato qualche viaggio a Roma o Milano per ricavare qualche migliaio di lire dalle monete custodite. Si sistemarono dunque nella nuova casa ed intanto Giovanni, che non aveva perduto i contatti con il suo vecchio comandante, ebbe la consapevolezza di quello che veramente stava accadendo: alla fine dell'anno 1938 entrarono in vigore nel Regno d'Italia le leggi per la tutela della razza. I professori universitari di stirpe ebraica furono dichiarati decaduti e così tutti quelli che avevano cariche pubbliche o incarichi nell'amministrazione della Giustizia o nell'esercito furono radiati. Ci fu una non commendevole gara tra chi stava perdendo il proprio ruolo per accreditarsi come non ebreo, magari cercando di dimostrare, anche a costo di giurare sul fatto di essere figli naturali d'italiani di pura razza ariana. L'Italia del tempo rincorse il mito della razza attraverso una ricca e tristissima gara tra "scienziati" che discutevano sulla stirpe italica e, purtroppo, anche la Chiesa ebbe epigoni di questa bruttura. Giovanni conosceva alcuni ebrei del paese e, per il vero, avvertì il loro sconcerto ma, ad eccezione di qualche insegnante che dovette lasciare la cattedra, non si ebbe la percezione di quel che veramente stava accadendo.

Una sera, senza preavviso alcuno, Giovanni ricevette la visita del suo ex comandante. Cenere viaggiava a bordo di una vettura con targa della Santa Sede. Il Comandante era piuttosto teso e disse a Giovanni che si stava occupando di trasferire famiglie di ebrei in Svizzera di dove poi molti avrebbero preso la via del Sud America per sottrarsi alla persecuzione che metteva in serio pericolo la loro esistenza. Com'era nel suo stile il Comandante non fece preamboli di sorta e gli chiese se fosse disposto a rischiare per qualche famiglia di ebrei che desideravano espatriare. Nella sostanza si trattava di viaggiare con l'auto targata Città del Vaticano raccogliendo e trasportando al confine svizzero i fuggiaschi, previo accordo con lo stesso Cenere o con altri dell'organizzazione che si sarebbero palesati con le dovute credenziali. Giovanni non ebbe cuore di rifiutare. Cenere gli disse di attendere che qualcuno si facesse riconoscere: poi lo avrebbero incontrato a Bologna o a Modena o a Ferrara. Non più in paese, perché la casa di campagna di Giovanni non era abbastanza isolata e la grossa berlina Lancia con la targa dello stato Vaticano dava piuttosto nell'occhio. Giovanni com'era d'uso per chi aveva praticato l'agenzia ed i Sevizi non fece domande. La regola era: meno cose conosci, meno cose rischi di raccontare. Non ne parlò a Malvina, solo cambiò, e non poco, il suo modo di percepire quello che non aveva mai considerato come un problema: gli ebrei. Gli era occorso, qualche tempo prima di allora di leggere da qualche parte che lo stesso Mussolini aveva definito quello della razza un "problema da biondi". Qualcosa che avevano nell'anima i tedeschi, non

gli italiani, tolleranti al punto da cantare per strade e piazza una canzonetta come “faccetta nera” che certo non era un inno al razzismo e che, per il vero, aveva fatto arricciare il naso a qualcuno degli intellettuali (!) ormai imbevuti di quella bislacca idea della razza pura che furoreggiava nella Germania di Hitler. Di questo era consapevole Giovanni tanto che non gli pareva vero che il Federale di Ferrara dovesse andarsene all'estero. Quell'uomo era ben considerato e conosciuto da suo padre il quale, quando abbisognava di un parere legale, si recava a trovare quel signore distinto e disponibile che incuteva soggezione per i modi e per le espressioni usate. Lo ricordavano tutti come un fascista della prima ora, rispettato da tutti, anche dagli avversari politici; ora sembrava folle che lo costringessero ad andarsene dall'Italia.

Nel paese, per il vero, non giungeva che un eco attutita di quel che stava accadendo nelle città; ma un episodio, clamoroso per la piccola comunità, dopo l'incontro con Cenere, colpì Giovanni in modo diretto e gli lasciò una forte impressione. Un uomo ancora giovane – aveva circa dieci anni meno di Giovanni –, fu trovato ucciso da un colpo di pistola nel piccolo studio di casa. L'uomo si era chiaramente suicidato poiché, secondo le confidenze che gli aveva fatto il Maresciallo dei Reali Carabinieri, lo studio era chiuso dal dentro e la pistola, una vecchia Glisenti, fu rinvenuta sul tavolo ancora nella mano del suicida. L'uomo si era sparato in bocca devastandosi il volto. L'episodio lo aveva molto turbato e forse per una sorta di deformazione professionale, se non di semplice curiosità, cercò di trovare

qualche ragione a spiegazione del gesto. Si sapeva, era di dominio pubblico, la notizia dell'incarico ottenuto a Roma dal giovane: aveva ormai deciso di lasciare il posto occupato in una istituzione fascista locale, nella Capitale avrebbe trovato un impiego prestigioso nella costituenda Camera dei fasci e delle corporazioni. Prima di raggiungere Roma aveva deciso di maritarsi con una ragazza di Ferrara alla quale era legato sentimentalmente da qualche tempo. Giovanni, in una occasione che non sapeva esattamente collocare, aveva conosciuto la giovane donna e ne ricordava i bellissimi occhi scuri, il viso dai delicati lineamenti ed i lunghi capelli neri, Elsa era il nome della ragazza e la sua famiglia apparteneva alla borghesia ricca degli ebrei di Ferrara. Era dunque possibile che il giovane suicida avesse considerato le drammatiche disposizioni della Legge razziale ed il loro impatto sul matrimonio con Elsa? Nel prossimo futuro, molto verosimilmente, la donna amata e la sua famiglia avrebbero conosciuto nella nostra Italia la stessa furia crudele che si stava abbattendo sulla popolazione ebraica della Germania. Gli pareva ragionevole porsi qualche interrogativo. Se, infatti, il giovane avesse seriamente valutato, avendo notizie e cognizioni migliori di quella di Giovanni, i problemi connessi all'appartenenza della futura sposa alla razza ebraica? Era forse quello il doloroso pensiero che lo aveva indotto al suicidio? Inoltre qualcuno, un camerata invidioso o soltanto sciocco, avrebbe potuto spaventarlo sulle conseguenze di un matrimonio con una ebrea. Ufficialmente la morte del giovane fu attribuita a un incidente accaduto, come scriveva il cronista

del “Carlino”, nel mentre l’uomo puliva il revolver di sua proprietà; il suicidio era bandito e non se ne doveva parlare, era indice di debolezza e la razza esigeva uomini pronti a morire, non certo disposti al suicidio per un amore divenuto difficile per una donna di razza giudea. L’episodio aveva lasciato una certa quale impressione nella cittadina e Giovanni, pur conoscendo in modo superficiale il giovane che si era tolto la vita, decise di indagare sulle ragioni che avevano spinto il suo concittadino ad un gesto tanto definitivo e così poco “fascista”. Il suicida, infatti, era un fervente fascista, aveva frequentazioni politiche importanti e non solo locali, era considerato un uomo d’ingegno brillante e di sicuro avvenire. Giovanni, per contro, fu sempre tiepido nei confronti del regime e pur avendo servito lealmente la Patria, non aveva mai voluto spendersi per la politica massimamente per quella locale, piena di egoismi e di piccinerie che servivano a coprire interessi ed ambizioni di bassa lega. Il desiderio di trovare una motivazione, un perché, nel comportamento del giovane, spinse Giovanni a recarsi a Ferrara dove, discretamente, incontrò la giovane Elsa, la promessa sposa. Non fu difficile incontrarla: Giovanni si presentò come un amico del fidanzato e desiderava fare le proprie condoglianze alla giovane. Elsa abitava con i genitori ed un fratello in una casa della buona borghesia alla via Voltapaletto, nel centro della città. Apprese con sorpresa da Elsa che il fidanzato le aveva parlato talvolta di lui. La cosa lo aveva meravigliato, infatti non erano né coetanei, né amici e non si frequentavano, se non in modo sporadico e per lo più si erano incontrati nelle sale del Caffè Grande

del paese, ove invece Lorenzo, amico di vecchia data di Giovanni, gli aveva presentato il giovane intellettuale fascista che sembrava votato ad una carriera importante. Raul gli apparve un puro, uno che credeva nell'ordine nuovo, si riprometteva, unitamente ai suoi camerati, di realizzare il fascismo ideale e spesso citava le opere del regime realizzate fino a quei giorni come i segnali di una trasformazione totale dell'Italia realizzata ben presto dal nuovo ordine dello stato corporativo. Parlava, spesso infervorandosi, della necessaria trasformazione dello Stato, pronto per divenire uno stato corporativo, con lo scopo di rendere tutti gli italiani responsabili della trasformazione del modello statale e tutti ben rappresentati nella Camera dei fasci e delle corporazioni. Raul credeva nel fascismo, le sue parole rendevano palese la purezza della sua fede. Giovanni non amava le discussioni ideologiche e non gli disse mai quanto fosse scettico sul futuro sognato dai "puri" del Fascismo.

Tornando alla conversazione con Elsa questa rivelò a Giovanni il fatto che a Raul era stato detto in modo esplicito che il suo matrimonio con una giudea avrebbe intralciato e anche forse impedito al medesimo di entrare nella struttura alla quale era destinato. Elsa e Raul si erano informati, presso un avvocato della città assai noto, e che godeva di grande prestigio per capacità e onestà. Il legale conosceva bene la legge sulla razza ed anche le scappatoie che si potevano ricercare ma nel caso prospettato dai due giovani pareva non ci fossero rimedi legali possibili. Questo secondo Elsa aveva provocato una vera e propria crisi nel giovane, un muro di stupide leggi gli impedivano di realizzare i suoi sogni,

ed avevano a tal punto scoraggiato Raul da indurlo a un gesto che non era altrimenti spiegabile. La rivelazione di questi fatti rendevano inspiegabile per quale motivo la tragica protesta, l'estremo gesto di ribellione di Raul fosse rimasta muto. Se era per manifestare contro le leggi sulla razza perché mai il giovane non aveva lasciato un qualche scritto diretto ai camerati o agli amici più intimi? Chi era andato a casa di Raul dopo il fatto? Elsa aveva insistito sul fatto che Raul non desiderava compromettere lei e la sua famiglia ed il fatto che Raul non avesse scritto nulla circa la ragione del suo gesto estremo doveva essere attribuita a questo atto di generosa attenzione e di amore. Giovanni non rimase convinto e volle approfondire meglio le circostanze in cui si era maturato il suicidio di Raul.

Il Maresciallo dei Carabinieri accolse Giovanni con un largo sorriso; c'era stato un avvicendamento ed il nuovo comandante era romagnolo, di Forlì e questo lo autorizzava ad atteggiamenti duceschi che gli avevano meritato il paesano, scucmai di "Zuccati", per via del cranio rasato e del mascellone prominente, prerogative fisiognomiche del Duce. Quando l'ex Agente Tenente Colonnello in congedo, con molta circospezione, sondò il comandante dell'Arma sulla vicenda di Raul tutta la bonomia del Maresciallo, si spense ed un silenzio imbarazzato sostituì la solita espansività. Il Maresciallo dei Reali Carabinieri conosceva Giovanni soltanto attraverso il suo dossier custodito in caserma, si trattava di un incartamento nutrito, la posizione di ufficiale superiore dei Servizi era vergata, con bella calligrafia, sulla carpetta azzurra che lo riguardava; il contenuto

del dossier dava conto di quello era stato, nel mentre ancora non compariva l'aggiornamento circa la sua posizione di "collocato a riposo a domanda". Approfitando di questa circostanza Giovanni decise di lasciare credere si trattasse di una normale informazione di servizio, roba tranquilla, di ordinaria routine: nessuno aveva intenzione di interferire, ma si desiderava solo conoscere chi aveva scoperto il cadavere del suicida e chi aveva redatto il certificato di morte, notizie da riferire al suo capo servizio, come da richiesta verbale ricevuta. In pochi minuti seppe dunque del contenuto del rapporto ufficiale, quello che si trovava in Pretura, nel quale tuttavia erano state omesse alcune circostanze annotate dal sottufficiale a matita ed a margine della pratica. Risultò che il primo ad entrare nella stanza ove giaceva il cadavere di Raul fu certo Giletto, un noto fascista del paese, accompagnato dalla fama di essere un delatore dell'OVRA. Quanto al medico che aveva redatto il certificato di morte ed eseguito l'esame esterno del cadavere, si trattava del vecchio ufficiale sanitario del paese, costui aveva scarabocchiato un attestato di morte per "apparenti cause accidentali", come gli era stato suggerito dal Maresciallo stesso. Pratica chiusa: anche se nessuno si era dato la pena di spiegare come un colpo accidentale fosse potuto partire da un revolver con le caratteristiche tecniche e funzionali del revolver Glisenti ritrovato sul luogo. Giovanni ne sapeva abbastanza da immaginare quanto accaduto: Giletto aveva ripulito la stanza di Raul e sottratto, verosimilmente, lo scritto del suicida il quale, spiegando le ragioni del suo gesto intendeva protestare contro le leggi razziali.

Il solerte Gigetto aveva fatto un repulisti di tutto quel che gli pareva dovesse essere celato ad una popolazione che non doveva conoscere le ragioni per le quali Raul aveva ritenuto intollerabili le Leggi che spezzavano i suoi sogni di uomo e tradivano tutti gli ideali della sua giovinezza. A quel punto egli giudicò del tutto inutile controllare la propria tesi avvicinando Gigetto che pure conosceva: fu Lorenzo a confidargli come il Gigetto dalle “cordelle rosse” – così lo chiamavano perché si vantava, di essere uno di quelli della prim’ora, fondatore del fascio del paese e noto per avere partecipato alla marcia su Roma –, una sera, al Caffè, gli aveva assicurato che Raul si era ucciso per colpa di una “cagna ebrea”, una di Ferrara. Gigetto aveva espresso la sua meraviglia circa il fatto che un uomo debole come Raul fosse stato scelto per un alto incarico in Roma e nell’ambito del partito nazionale fascista. I dubbi e le successive conclusioni alle quali era giunto relativamente alla vicenda vissuta nel proprio paese, convinsero Gallieri a mettersi a completa disposizione di Cenere: avrebbe risposto senza indugi alla prima chiamata a rischio di mettersi in un gioco assai pericoloso.

Dopo qualche settimana dalla morte del giovane Raul si fece vivo Cenere. Questi aveva un urgente incarico da affidargli: doveva recarsi, in un giorno prestabilito, in una località vicina al paese di B., a pochi chilometri da casa. L’auto con la targa S.C.V. lo avrebbe atteso per compiere il suo primo viaggio verso la Svizzera. Il trasporto riguardava una famiglia di ebrei ferraresi che fuggivano le famigerate Leggi razziali. Il caso volle che questa prima operazione di trasporto riguardasse Elsa

e la sua famiglia costretti a fuggire da Ferrara, come tanti altri ebrei prima e dopo di loro. In quella prima occasione Giovanni ebbe a notare come tutto fosse organizzato con estrema cura e con molta prudenza. I viaggiatori erano muniti di un passaporto elvetico, abilmente contraffatto, lui stesso figurava come dipendente della Santa Sede. Nel rigido protocollo di questa pericolosa attività erano anche previste giustificazioni per il viaggio e risposte congrue, almeno ad una prima superficiale valutazione dell'autorità di Polizia. Il viaggio fu tranquillo, non trovarono intoppi di sorta. In frontiera all'atto dell'esibizione dei documenti all'ex Agente non sfuggì che, tra gli stessi, si trovassero alcune banconote di grosso taglio, queste contribuirono al disbrigo rapido delle formalità e bene presto i passeggeri furono in salvo nell'accogliente, ma esoso territorio della Confederazione. Prima di accomiarsi da Elsa e dai suoi famigliari costei lo avvicinò e lo abbracciò e gli chiese, sommessamente piangendo, di mettere un fiore sulla tomba del suo Raul.

Da quel primo trasporto Giovanni si impegnò in questa rischiosa attività ogni volta che gli fu richiesto. I viaggi furono frequenti perché la organizzazione della quale faceva parte Cenere aveva mezzi sufficienti per aiutare molti degli ebrei che volevano lasciare l'Italia. Altri israeliti tentarono vie dirette e cercarono di andarsene con i propri mezzi, ma non era facile, né privo di pericoli. I più restarono in Italia, nelle città e molti nei piccoli paesi ove meno si sentiva la tensione ed il peso provocato dalle norme per la difesa della razza. Nei fatti le situazioni peggiori si manifestarono nelle professioni

intellettuali e nelle Università, ove molti profittarono della situazione per raggiungere posizioni di prestigio forzosamente abbandonate, dai “non ariani”.

L'attività svolta a favore della comunità ebraica era sconosciuta in paese: egli figurava un ufficiale in congedo ed il suo era un congedo illimitato, per malattia contratta in servizio, non lo avrebbero richiamato nemmeno per ramazzare una caserma. Per la comunità e per tutte le Autorità egli aveva le carte in regola e nessuno poteva chiedergli conto del suo tempo o dei suoi affari. In famiglia le cose erano diverse: si assentava senza preavviso, non dava spiegazioni e tanta reticenza gli pareva una forma di difesa per Malvina e per Tonino. Al contrario la moglie soffriva di questo stato di cose ma non aveva l'ardire di affrontare l'argomento, era certa del proprio uomo, anche se talvolta trovava esasperante il suo silenzio e preoccupanti le sue assenze. Tonino, intanto, si era fatto un giovane uomo, era infervorato della guerra e pareva non vedere l'ora di partire per un qualche fronte ove le armi italiane combattevano. Malvina in cuor suo sperava di non veder mai partire per la guerra il suo figliolo e spesso interrogava Giovanni per conoscere se vi era qualche probabilità di tener Tonino lontano da quell'incendio che divampava ormai in tutta l'Europa. Furono mesi e giorni difficili per tutta la popolazione e la sensazione generale era che le cose della guerra volgessero al peggio per l'Italia. Malvina era una donna premurosa e dolce, né mancava di essere una tenera amante e sembrava meravigliarsi della gioia che riceveva nell'essere donna e gli anni e le fatiche non sembravano pesarle: pareva che la sua bellezza fiorisse

proprio allora, quando essa stessa pensava stesse declinando. I lavori nei campi erano duri e impegnativi, né vi erano uomini validi disponibili a causa della guerra; Malvina non si sottraeva a nessuna incombenza ed il marito si recava nei campi con lei per affrontare i lavori imposti dalle colture agricole. Tonino, pareva disinteressato alla terra e coltivava invece un grande interesse per le ragazze incontrate nei paesi vicini.

Nel mese di settembre Giovanni aveva organizzato uno dei soliti viaggi verso la Svizzera e nell'occasione si era reso conto di essere seguito. Le precauzioni erano le solite e l'appuntamento in una località fuori mano. Gallieri conosceva l'arte del depistaggio: era agevole per lui ingannare chi avesse cercato di scoprire la sua destinazione e per avere modo di confondere chi voleva impicciarsi, sceglieva di compiere soste in località ove poteva meglio valutare se correva qualche pericolo. In quella occasione doveva raggiungere Stellata, ove era fissato l'appuntamento ma, sospettando di essere seguito, si fermò nella piazza principale di B. e si mescolò con i mercanti e gli agricoltori del luogo che affollavano il Caffè Commercio. Conosceva la donna che gestiva il locale e non appena entrato le si avvicinò facendo mostra di chiederle informazioni: in realtà le chiese solo come se la passavano in famiglia. Nel mentre salutava la signora Teresina, che si trovava dietro il banco di mescita, intravide, riflesso dal grande specchio che reclamizzava l'ancione della ditta Tegani, "Gigetto dalle cordelle rosse", costui lo aveva seguito. A quel punto rischiava di mandare a monte il viaggio con le relative implicazioni di comunicazioni e contrordini

non sempre facili. Nel caso la gestione dell'operazione prevedeva quanto segue: al punto di ritrovo si sarebbe trovata l'automobile da utilizzare per il trasporto, egli stesso avrebbe occupato il sedile della guida, dopo circa un'ora qualcuno dell'organizzazione si sarebbe presentato, salendo direttamente sulla vettura per fornire le indicazioni necessarie e quindi portare a compimento quello che chiamavano convenzionalmente il "trasporto". La procedura per annullare l'operazione era affidata ai tempi stabiliti in precedenza. Un'ora di ritardo era giudicata insignificante e pertanto l'operazione proseguiva, dopo due ore di attesa, con tutte le precauzioni del caso, chi aveva portato l'auto se ne andava, e il trasporto era, di fatto, annullato. Era, dunque, in quel frangente necessario decidere cosa fare e Giovanni pensò di giocare sui limiti di tempo che gli erano imposti e si trattenne nel locale pubblico più a lungo di quanto non facesse d'abitudine. Il Caffè Commercio non serviva vero caffè, come tutti gli esercizi pubblici a quei tempi propinava, in luogo dell'espresso all'italiana, una specie di surrogato dal sapore ignobile. La proprietaria, conosceva Giovanni e lo aveva in grande simpatia e gli volle servire un "caffè di caffè". Sorridendo gli disse: «Questo lo servo solo agli amici fidati». Intanto Giletto aveva rotto gli indugi e si era palesato nel locale appoggiandosi al banco di mescita con aria indifferente aveva preso posto accanto a Giovanni ordinando un caffè, i due uomini erano vicini e non potevano ignorarsi. Giletto con il sorriso di uno che la sa lunga chiese: «Che cosa sei venuto a fare fin qui a B.?». «A bere un buon caffè» rispose Giovanni cercando con lo sguardo la si-

gnora Teresina. Costei avrebbe servito allo sconosciuto il solito surrogato, ma con molta perspicacia, fece la mossa che Giovanni si aspettava; rapidamente e senza dare nell'occhio servì a Gigetto un "caffè di caffè" in luogo dell'orrenda bevanda che passava ai clienti. L'uomo sorbì il caffè, annusando l'aroma che si diffondeva dalla tazzina e Giovanni, prontamente, gli disse: «Vedi, questi dodici chilometri di strada si possono fare per avere il piacere di bere un caffè come questo». Poi chiamò la signora Teresina e le disse: «Come vede signora questo camerata è un amico e la sua consumazione la pago io». La donna, ridendo con gusto, disse che era lei che offriva e che stessero pure comodi.

Il piccolo fanatico dalle "cordelle rosse" restò come interdetto dalla serenità con la quale Gallieri lo aveva affrontato e uscendo dal locale con Giovanni, sacramentò qualche frase contro i profittatori e i borsaneristi che dovevano finire al muro: lo sforzo bellico contro le plutocrazie giudaico-massoniche chiamava tutti al sacrificio. Fatto il piccolo comizio ad uso e consumo del suo sfortunato interlocutore, ci tenne a dire che era diretto a Ferrara, dove avrebbe incontrato il Federale, suo vecchio amico. Giovanni lo salutò e attese che Gigetto salisse sulla sua auto condotta da uno scagnozzo in divisa della Milizia. Vide l'auto prendere la strada di Ferrara ma volle attendere, per prudenza, ancora una ventina di minuti prima di salire a cavallo della sua moto per portare a termine il viaggio prefissato. Sapeva di essere al limite dei tempi stabiliti, avrebbe dovuto ricoverare la moto in un'officina di Stellata ancor prima di recarsi presso l'auto di già preparata. Il trasporto

nonostante la partenza con handicap si svolse senza incidenti e Giovanni tornò nella sua casa di campagna la mattina seguente a bordo della sua moto Guzzi.

In quell'anno, fino verso novembre, non ci furono altri trasporti. Giovanni e Malvina si dedicavano alla campagna e Tonino spesso correva a B. ove aveva trovato un'innamorata: Francesca, una splendida giovane, di solo quindici anni. La famiglia della giovane poco ci teneva alla frequentazione di Tonino. Il giovane da sempre ostentava il suo carattere smargiasso e spesso pubblicamente straparlava di quanto fosse ansioso di partire per il fronte per rompere il culo agli inglesi e lo si sentiva citare con voce stentorea Mario Appelius, l'inventore del motto, "Dio stramaledica gli inglesi!". Francesca era una ragazza dolcissima, con lunghi capelli scuri e due neri occhi splendidi per profondità e colore, aveva una figura slanciata e lunghe gambe dalle caviglie sottili. Una principessa, come diceva spesso Malvina che l'aveva veduta a B. quando Tonino gliela aveva indicata. I genitori della giovane, gente del popolo, campava in qualche ristrettezza, un poco a cagione della guerra e di più in ragione del fatto che il padre invalido aveva una pensione miserabile e lavori adatti alle sue condizioni ne trovava raramente, spesso passava le giornate a pescare nei canali di bonifica per portare a casa un poco di companatico. Francesca, a dispetto di tutto ciò, non aveva per nulla sofferto e la sua avvenenza era tanto naturale quanto erano semplici gli abiti che portava. Aveva un carattere sereno ed era sempre felice come solo le fanciulle sanno essere. La storia tra i due

ragazzi creava qualche problema e Tonino pareva avvilito per le difficoltà incontrate: non poteva vedere Francesca se non di rado e sempre con il timore ed il rischio di proibizioni e di rimproveri famigliari. Venne così il momento per Giovanni e Malvina di andare a trovare i genitori di Francesca. Fu quando Tonino li pregò di intercedere perché gli consentissero di frequentare la ragazza. «Troppo giovani perché s'impegnino», disse la madre di Francesca ed anche il padre temeva la frequentazione del giovane per la fama che Tonino si era fatto di giovanotto attaccabrighe e noto per dedicarsi alle avventure amorose e alle ragazze della zona. Giovanni, in qualità di "vice padre", fu assai imbarazzato, non aveva mai pensato di occuparsi di simili faccende maritando Malvina. Non aveva messo in conto queste incombenze, gli sembravano un poco superate dai tempi ed infine egli non ne aveva esperienza alcuna. Malvina, al contrario, si dimostrò perfettamente a proprio agio in quel frangente e, d'altra parte si era subito innamorata di Francesca: le sembrava la figlia sempre desiderata e che non era mai arrivata. Fece quindi una proposta ai genitori di Francesca dicendo: «Consentite alla ragazza di passare qualche pomeriggio a Casa Gallieri, con me e Giovanni, e così Tonino potrà vedere la ragazza e noi saremo custodi di entrambi». Fu così che Francesca divenne una specie di ospite fisso presso Malvina. Se ne veniva in bicicletta al mattino e prima di buio era sempre a casa. Malvina cercava di comprendere cosa poteva far piacere alla ragazza e le insegnava tutto ciò che sapeva; le ricordava i tempi, quando abitava con gli zii, e cercava di apprenderle l'arte dello zio sarto. In re-

altà la donna era bravissima a tagliare e cucire abiti per sé stessa e si cimentava, talvolta, nel vestiario maschile per i suoi uomini di casa. In quei giorni mancava spesso la materia prima per il lavoro di cucito, le stoffe e le lane di anteguerra non si trovavano nelle botteghe ed era tutto un riciclare di vestiario, magari ricorrendo a rivoltare giacche o tingere stoffe. Proprio in quei giorni Giovanni ritornò da una breve assenza con un involucri contenente una grande pezza di seta: era un paracadute, l'aveva acquistato da un certo Martino, il quale conosceva strade sconosciute ai più per procurarsi gli oggetti introvabili e disparati. Malvina prese in mano la seta apprezzandone la soffice consistenza e quando fu alla presenza di Francesca le disse: «Ecco di questa faremo una camicia da notte per quando ti sposi». La ragazza divenne rossa come le braci del camino e però subito si drappeggiò con quella morbida stoffa bianca che, tuttavia, non divenne mai nelle mani di Malvina una camicia per la notte ma fu destinata ad un diverso più nobile utilizzo. Tonino, innamorato perso della sua Francesca, pensava meno alla guerra e talvolta, chiedeva a Giovanni notizie e previsioni: erano chiacchierate difficili da affrontare, le informazioni sulla guerra provenivano dai giornali quotidiani, tutti allineati con il regime fascista e la radio trasmetteva parsimoniosi bollettini di guerra, sempre censurati e molto "ufficiali". Si poteva comprendere la verità su come stavano mettendosi le cose, unicamente mettendo insieme le varie voci locali; quelle provenienti e sussurate dai reduci dai vari fronti, dalle notizie di caduti dei quali le famiglie del paese portavano il lutto. Lo sforzo era immane e certo

superiore alle forze del Regio Esercito e l'Italia aveva fatto un fatale errore entrando in guerra mal guidata e malpreparata. Nonostante le nubi che si addensavano sull'Italia, al paese, quell'anno 1942 si chiuse senza che si sentisse l'odore bruciante della sconfitta imminente. Fu nell'aprile del 1942 che si seppe che anche Tokio aveva subito attacchi aerei da parte degli americani: il fatto destò impressione. Nella campagna di Russia, il cui peso era sopportato dall'esercito tedesco, gli italiani, per volere del Duce, avevano mandato un Corpo militare di dimensioni ridotte. Sul finire dell'estate fu il Savoia Cavalleria ad infiammare la fantasia degli italiani. La "Domenica del Corriere" in copertina pubblicò una tavola di Beltrame che glorificava la carica dei cavalleggeri italiani ad Isbuscenki: fu l'ultima carica di cavalleria ed il grande valore dei cavalleggeri del Savoia dette le dimensioni di una guerra che altri guerreggiavano con carri armati super corazzati ed armati di cannoni capaci di devastare con un solo colpo un carro avversario o di distruggere muri ed abitazioni. I nostri eroici lancieri potevano compiere prodigi di coraggio ma i versetti militareschi: "Trotta, galoppa Piemonte Reale, contro le lance, il cannone non vale!". Sembrava ciò che era in realtà: un esercizio di vuota retorica da illustrare sulla "Domenica".

La propaganda e le canzonette fornivano un alibi per non dar troppo peso ai segnali negativi provenienti da ogni dove.

In quel periodo Giovanni ebbe l'occasione di acquistare, per poche migliaia di lire, una bella giumenta con il puledro di un anno al seguito. Si trattava di una caval-

la iscritta al libro genealogico del trottatore italiano e il puledro al seguito era figlio di un famoso stallone: Peter Volo. L'affare gli era stato offerto un mercoledì di mercato da un cavallaro da tutti conosciuto come "Vento" per via del fatto che, quando parlava dei suoi cavalli, li magnificava dicendo: «Questo, va forte come il vento» e poi aveva l'abitudine di battezzarli con nomi come: Scirocco, Bora, Ghibli, Libeccio eccetera. La giumenta acquistata gravida e con il puledro invece risultava, nel libro del trottatore italiano, come Marta Abba e ricordava la grande attrice di prosa che furoreggiava nei teatri italiani. Il puledro al seguito era stato chiamato Grecale ma, per un intesa con il venditore, non appena svezzato, gli fu restituito. Quando la giumenta si sgravò, nell'anno successivo, ai primi di febbraio, nacque un maschio ed al puledro fu imposto, per volere di Malvina, il nome di "Amore mio". «Tropo lezioso forse per un cavallo da corsa», commentò Giovanni, «tuttavia "Amor mio" corse non ne disputerà mai».

L'anno 1942 intanto si era chiuso con le notizie che provenivano dall'Africa ove, in novembre, si era conclusa la battaglia di El Alamein; la sconfitta delle truppe dell'Asse segnò una svolta nel conflitto. In paese giungevano notizie frammentarie. Molti giovani del paese restarono in Africa come prigionieri di guerra. Nessuno aveva completa ed esatta percezione delle sorti della guerra. Nelle conversazioni con Malvina, le sere passate avanti il fuoco del camino attendendo il rientro di Tonino, Giovanni manifestava tutta la propria preoccupazione per una guerra giudicata una vera follia. Nei caffè del paese campeggiava la scritta "in questo locale non si

parla di politica né di strategia”, nessuno obbediva all’avvertimento un poco sciocco e Giovanni, consapevole dei sospetti nutriti su di lui da qualche esaltato, non si lasciava mai coinvolgere in quei discorsi sulla guerra che ogni tanto rimbalzavano da un tavolino all’altro degli avventori del Caffè Grande intenti a giocare a tre sette. Lui preferiva parlare di ciclismo, sosteneva Fausto Coppi: il giovane campione aveva recentemente battuto il record dell’ora al Vigorelli di Milano e giovanissimo aveva trionfato nel giro d’Italia del 1940. Nonostante il suo atteggiamento affettatamente indifferente, spesso il Gigetto lo provocava e non era il solo. Altri fascisti del paese gli chiedevano cosa ne pensasse della situazione e cosa prevedesse lui, esperto per il suo passato di combattente della prima guerra mondiale. A costoro replicava che le cose erano molto cambiate e che lui non si intendeva di politica internazionale e non aveva cognizioni sufficienti per parlare di cose tanto importanti. Ancora più frequentemente i suoi interlocutori lo provocavano parlandogli degli ebrei. I più facinorosi, almeno a parole, suggerivano come ci si dovesse liberare di costoro senza avere troppi riguardi e senza indugi. Parole queste che lo mettevano a disagio, ma sempre cercava di essere il più evasivo possibile e spesso troncava la conversazione esclamando: «Ora voglio vedere come si mette il tempo: ho il raccolto cui pensare!». Le ironie di Gigetto erano pesanti, e alludevano ai suoi frequenti viaggi a B. e dintorni, così Giovanni gli lasciò credere ci fosse di mezzo una donna. Per dare credito a questa falsa pista si recò un paio di volte da una certa Sofia, consapevole di essere seguito, costei abitava

sola in una casetta fuori B. ed esercitava, ovviamente in modo assai discreto la chiromanzia. Quando si recava da Sofia, Giovanni si tratteneva qualche tempo in più dei canonici dieci minuti dopo che si era sentito dire quanto fosse bella e fortunata la sua mano e quanto fosse evidente quella “M”, segnata nel palmo, segno di successo e di grande intelletto. Dopo la seduta dalla chiromante, al prezzo di cinque lire, Giovanni si tratteneva a far chiacchiera con la donna, fonte inesauribile di notizie e di pettegolezzi di poco interesse per chi viveva ed ad aveva vissuto altrove, tuttavia ricchi di umorismo e resi più sapidi dallo schietto vernacolo locale triviale, ma simpaticamente disinibito. Il giro finiva sempre con una sosta presso il bar Commercio, là cercava di intrattenersi con il maggior numero di avventori, fossero vecchi amici o semplici conoscenti, discorrevano di culture agricole e di lavori nei campi. Gigetto fu deluso dai risultati delle indagini e dei pedinamenti e tuttavia era intenzionato a non demordere. Il piccolo informatore dell’OVRA aveva fiutato una pista e non voleva mollare, secondo lui quel Giovanni faceva il furbo, era un doppiogiochista e poi si era accasato con Malvina, uno dei sogni proibiti del piccolo ras di paese. Costui, infatti, ci aveva provato con la donna e lo aveva fatto a ripetizione, anche dopo che la donna aveva iniziata la storia con Giovanni. Il piccolo gerarca non perdonava a quel Gallieri, un mezzo sconosciuto, per giunta tiepido con il fascio cittadino, di essersi messo in mezzo tra lui e Malvina. Quest’ultima non ne voleva affatto sapere di quell’ometto borioso ed ancor meno delle sue proposte oscene, alle quali non rinun-

ciava, ogniqualvolta gli riusciva di avvicinarla. Giovanni sapeva di questa storia perché Malvina gliene aveva parlato, un poco scherzando ed un poco temendo le reazioni dell'ometto sempre in stivali lucidi ed in camicia nera. Una sera, nel mentre attendevano il rientro di Tonino, Malvina attaccò a dire che la situazione di Tonino le dava pensiero poiché il richiamo alle armi del ragazzo pareva imminente e poi soggiunse: «Gigetto mi ha detto di essere in grado di aiutare Tonino, poteva evitargli il richiamo alle armi, a patto che Tonino si arruolasse volontario nella milizia per la sicurezza nazionale». Giovanni comprese subito che c'era dell'altro e non ci volle molto a convincere la donna a riferire come Gigetto le avesse fatto comprendere di aspettarsi di essere trattato gentilmente dalla donna. Con questo argomento egli cercava di ingraziarsi Malvina e certo era un argomento formidabile tenendo conto della situazione: c'era il fronte orientale, la Russia, che dopo la disfatta sul fronte d'Africa, attendeva i soldati italiani. Poi c'era la Grecia divenuta una trappola mortale per il Regio Esercito. La campagna militare in Grecia era stata improntata sulla fiducia in una veloce conquista di un Paese difeso da un debole esercito e dalle scarse risorse industriali e belliche. Il popolo invece aveva dimostrato di saper combattere, aiutato dalle asperità del terreno e dall'impreparazione degli italiani. In giro si definiva l'Armata in Grecia come l'Armata "s'agapò" (in greco "ti amo"). I nostri militari erano molto fraterni con le ragazze greche ma i partigiani greci non erano affatto teneri. A farla corta, Malvina temeva per il suo Tonino e Giovanni non aveva molti amici da mettere in campo

per raccomandare il giovane. Le manovre di Gigetto e le sue proposte rimasero fortunatamente frustrate dallo stesso Tonino, infatti il giovane si era autonomamente presentato al distretto militare come volontario, e aveva tenuto nascosto a tutta la famiglia, la propria decisione. Francesca intanto frequentava la casa di Malvina come fosse una figlia e fu costei a rivelare il segreto di Tonino. Una serie di circostanze fortunate fecero sì che il giovane fosse destinato a prestare servizio a Ferrara: in quella città il ragazzo si ammalò d'itterizia e passò alcuni mesi presso l'Ospedale Militare, quindi fu inviato alla propria residenza a trascorrere la convalescenza. Tonino, rientrò a casa con sollievo di tutti e in particolare di Malvina e di Francesca che erano ormai le due donne di quella che appariva ed era una sola famiglia.

La vita contadina cui si era ridotto Giovanni continuava a trascorrere con il ritmo delle stagioni. Il lavoro dei campi era ogni tanto interrotto, dai trasporti sempre più pericolosi con la guerra che incanagliava la gente rendendola più sospettosa e subdola. Uno degli elementi chiave dell'organizzazione "Cenere" era rappresentato dalla disponibilità di un'auto, con segni di appartenenza dello Stato della Città del Vaticano: da un lato era garantita un'extraterritorialità almeno formale del mezzo, dall'altro, in senso negativo, i segni posti sulla targa davano nell'occhio, specie quando sostava in luoghi ove difficilmente ci si aspettava di vedere sostare un'auto di grossa cilindrata al servizio della Santa Sede. Nella primavera del 1943, dopo la semina della canapa e delle barbabietole da zucchero,

Giovanni decise per una breve vacanza; sarebbero andati, lui e Malvina, una settimana al mare sull'Adriatico. Tonino ancora convalescente, almeno a giudizio dei medici dell'Ospedale Militare, sarebbe rimasto a far il padrone di casa ed anche a guardare i campi, sia quelli di Giovanni sia quelli ereditati dal padre. Malvina non era mai stata in villeggiatura e si era mossa poche volte dal paese escludendo qualche puntata nelle città vicine ed una gita di massaie rurali a Sestola, organizzata dalla locale sezione del Fascio femminile. Anche la gita a Sestola come l'adesione al fascio femminile erano del tutto privi d'importanza per Malvina. Per l'iscrizione al Fascio era arrivata fino a casa una certa Anna, da tutti conosciuta come fascista fin nel midollo e tanto aveva insistito per ottenere l'adesione della donna che, alla fine, Malvina si era trovata tra le mani una tessera del fascio. L'aveva mostrata alla prima occasione al marito il quale aveva commentato la novità esclamando: evviva, abbiamo una donna di Mussolini in casa. Tonino, aveva appreso la notizia rivendicando la sua appartenenza agli avanguardisti e secondo la sua opinione, dal punto di visto gerarchico, era più alto il suo grado. Ironicamente il capo di casa esclamò: «Io i miei gradi di Tenente Colonnello della riserva del Regio Esercito, non li voglio mettere in campo, vista la maggioranza politica che si è formata in casa». Risero tutti di gusto alla considerazione di Giovanni, tuttavia Malvina non volle partecipare alla vita politica della sezione femminile del fascio e solo si fece trascinare nella gita a Sestola dalla quale ritornò un poco frastornata perché alla fine di tutto aveva ascoltato molti discorsi e cantato molte

canzoni patriottiche, ma poi aveva dovuto cimentarsi ai fornelli, infatti, in quella attività doveva dimostrare di essere una brava massaia rurale.

Stabilita la partenza per il mare Adriatico con la fida Moto Guzzi Giovanni caricò in sella Malvina ed i due partirono con poco bagaglio per Cervia, località marina in riva all'amarissimo, come il Poeta aveva definito il mare Adriatico. I due trovarono sistemazione in una pensione di non molte pretese aperta tutto l'anno e a villeggiare – si era solo in aprile – c'erano unicamente mamme con bimbi piccoli e qualche anziano, gente che preferiva la mitezza del clima primaverile alle caure dell'estate. A Cervia soggiornarono una settimana e Giovanni trovò il coraggio di raccontare a Malvina cosa significassero le sue assenze brevi, improvvise e misteriose: Malvina non aveva mai richiesto spiegazioni, solo presentiva come incombente sul suo uomo e su tutta famiglia un pericolo grave, sconosciuto, sempre più angoscioso. Questa condizione, resa palese da certi atteggiamenti della donna, era vissuta con opposte ragioni come un peso da entrambi. In un soleggiato mattino i due si recarono nella grande spiaggia semi-deserta, il mare era calmo e le onde sciabordavano appena rompendosi sulla spiaggia, la temperatura esterna era gradevole, ma l'acqua del mare era fredda e quando l'uomo volle immergersi per una nuotata rabbrivì e solo con uno sforzo di volontà superò il disagio e si tuffò incominciando a nuotare vigorosamente. Dopo poche bracciate si adattò alla temperatura e gli parve di essersi immerso in un liquido amico, come fosse nel grembo di una grande madre che lo avviluppava sor-

reggendolo e che gli infondeva un vigore nuovo. Si volse verso la spiaggia e vide Malvina in piedi accanto alla sedia a sdraio, vicino l'accappatoio bianco gettato a terra. Con la mano e con la voce cercò di convincerla ad entrare nell'acqua. Lei si avvicinò alla riva ed immerse un piede lì dove il mare incontra la spiaggia e subito si ritrasse. Rimase ferma e Giovanni si trovò a pensare al momento vissuto su quella spiaggia e in quel mare, un tempo breve non più ripetibile della sua vita: «Nulla sarà mai più come ora né questo mare né io né quella donna avrà mai più sulla bocca quel sorriso». Si sentiva completamente preso dalla sensazione fisica del tempo che non ritorna e che si consuma mentre lo si vive. In quel momento Giovanni decise di mettere al corrente la moglie della sua attività a favore degli ebrei e per conto di Cenere. Prese a nuotare con maggiore lena e sempre con negli occhi quella figura di donna immobile sul bagnasciuga uscì dal mare grondando acqua salata e la raggiunse. Insieme corsero fino a dove avevano lasciato gli accappatoi dei quali si erano liberati. Si abbracciarono e Giovanni sentì lei che rabbriviva e vide che piangeva, sommessamente, senza lacrime e lo stringeva forte e cercava di nascondere il volto. Prenderai freddo, disse Malvina, che subito aveva recuperato la sua sicurezza e aveva incominciato a vestirsi rapidamente, manovrando sotto l'accappatoio, si era tolta il costume da bagno e si era infilata le sottovesti, poi con rapidità cercò di infilarsi la camicetta. Giovanni la colse in quel momento, nel mentre gli voltava le spalle e prese nelle mani i suoi seni pesanti e dolcissimi e questi subito ebbero come un brivido alzando le punte dei capezzoli

tra le sue dita. Si abbracciarono ancora e poi Malvina riprese il controllo per entrambi ed infilò rapida la camicetta a pois blu allacciandola in vita. Giovanni si rese conto di essere ancora in braghette da bagno e si infilò rapido una maglia per poi terminare di abbigliarsi nel tempo più breve: tornarono all'albergo sottobraccio e si ritirano nella loro stanza. Fu in quella mattinata che, dopo essersi amati teneramente, nel mentre giacevano sul letto disfatto, egli confidò a Malvina la sua attività di "trasporto" e, a quel punto, volle anche raccontarle la vicenda delle monete rinvenute tanti anni prima e recuperate proprio nei giorni in cui si erano conosciuti. La giornata era di pieno sole calda, quasi un anticipazione dell'estate e dopo pranzo Giovanni e Malvina si recarono ancora alla spiaggia sempre semideserta e la quiete di quell'angolo di mondo pareva contrastare con quanto avveniva in quei giorni. Assorti nei loro pensieri quasi non si accorsero del giovanissimo inserviente dell'albergo che si avvicinava per dire che un signore aveva cercato Giovanni e lo aspettava nella sala soggiorno. Malvina fu turbata dall'annuncio perché alla sua mente si affacciarono pensieri tutti al riguardo di Tonino, rimasto solo a F. e poteva aver fatto qualche sciocchezza o essere incorso in una ricaduta del male. Giovanni, non appena vide la persona che lo attendeva in albergo, chiese a Malvina di lasciarlo solo e con una stretta al braccio la rassicurò invitandola a recarsi in camera. Il signore che attendeva era un uomo di Cenere e veniva per dare conto di quanto si aspettavano dalla sua attività nei giorni a venire. C'era una trasporto da eseguire e Giovanni obiettò subito che, in ogni caso,

il luogo d'incontro non poteva più essere nella zona di S. o ai S. di B., poiché riteneva queste località ormai bruciate a cagione di sospetti e di sensazioni captate in giro, nulla di concreto, ma lo sentiva a pelle il pericolo di essere scoperto e riteneva che qualche nuovo accorgimento si dovesse attuare nelle operazioni future. L'inviato di Cenere convenne con Giovanni circa la necessità di apportare alcune modifiche al modus operandi ma soggiunse che, purtroppo, autovetture adeguate e debitamente autorizzate a circolare, era impossibile reperirne e nel mentre si poteva combinare per luoghi d'incontro differenti da quelli utilizzati fin lì, per il mezzo non si potevano trovare alternative almeno nel breve periodo. L'auto utilizzata era una Lancia Ardena del 1938, munita di tendine ai finestrini posteriori e con la ruota di scorta collocata sul davanti in prossimità del parafrangente sinistro. Il modello era detto "ministeriale", una vettura solida anche se piuttosto vistosa e ingombrante. Il suggerimento di Giovanni fu che fosse più prudente partire da una grande città come Milano ove l'auto poteva meglio confondersi e dove sapeva di poter contare sull'aiuto di un sacerdote, conosciuto e fidato, almeno per potersi appoggiare ad un luogo sicuro ove eseguire il "carico". Si accordarono quindi nel senso che il prossimo trasporto sarebbe partito da Milano. Giovanni sarebbe salito fino là in treno da Bologna e in seguito avrebbe raggiunto il suo amico prete; l'auto e i passeggeri da trasportare dovevano essere pronti a partire in un luogo prestabilito quasi di fronte al cimitero di Musocco ove il sacerdote amico era cappellano.

Le proposte di Giovanni furono accolte con favore

e per prudenza, si convenne che date e luoghi fossero indicati in modo criptico. La rete che Cenere aveva messo in campo si avvaleva di pochissimi uomini e per prendere gli accordi non c'era altro mezzo che eseguire gli ordini personalmente. Questo creava problemi e rendeva macchinosa l'organizzazione e i trasporti erano, per forza di cose, molto scaglionati nel tempo in modo di non dare troppo nell'occhio.

La vacanza al mare di Malvina e Giovanni finì in fretta, troppo presto, ma la donna, dopo quanto le aveva detto suo marito, vedeva ora con maggiore chiarezza tutto quello che le accadeva intorno. Non aveva mai dubitato di lui e non credeva fosse uomo da tradimenti o da relazioni clandestine, ma certi comportamenti avevano lasciato in lei dubbi e angosce ora dissipati. I dubbi erano risolti ma si rendeva ben conto dei pericoli che il suo uomo correva. Quello che le aveva spiegato, sia pure in modo semplice e sommario, non era percepito interamente nella sua dimensione, poiché Giovanni stesso aveva ommesso molti particolari evitando quelli che sarebbero stati preoccupanti per la donna.

I due tornarono al paese e alla loro casa nella campagna: trovarono Tonino che aveva una certa fretta di raccontare le poche novità circa l'andamento dei raccolti per poi comunicare che doveva recarsi all'Ospedale Militare di Bologna per una visita di controllo. Malvina si preoccupò di conoscere il motivo di questa nuova visita nel bel mezzo di una convalescenza già concessa dai medici militari. Tonino, mostrò la "carta" che gli era stata recapitata dai Carabinieri e dalla quale non era per nulla evidente il motivo della chiamata. Per rendere

tranquilla Malvina Giovanni si offrì di accompagnare Tonino, ma questi rifiutò quella che definì la scorta e si reco all'Ospedale di Bologna solo e con i mezzi pubblici. Infatti raggiunse San Felice in bicicletta e poi Bologna con il treno della linea del Brennero. Tre giorni dopo il ragazzo tornò a casa e subito Malvina si accorse del cambiamento di umore del ragazzo, era presente Francesca, arrivata a bell'apposta da B. per accogliere il fidanzato ma anche con la ragazza il giovanotto si mostrò scostante, quasi qualcosa o qualcuno lo avesse offeso. Malvina e Francesca si erano sedute al tavolo di cucina e anche Tonino con loro quando costui, tutto di un fiato, disse rivolto alla ragazza: «Ma lo sai tu che chi non è buono per il re non è buono nemmeno per la regina?». Così dicendo cavò di tasca un foglio di congedo illimitato che recitava in luogo della ragione dell'inabilità un semplice codice numerico. Malvina reagì subito e non riuscì a contenersi per la gioia, esclamando: «Guarda che per me e per la tua regina vai anche troppo bene!». Così dicendo si rivolse a Francesca le cui gote si erano fatte di fuoco e questa si mise ad annuire come le fosse presso un tic nel mentre piangeva ma con una specie di cantilena che mescolava pianto e riso nel mentre ripeteva: «Certo che per me vai bene ed io non voglio perderti per questa orribile guerra». Poi tutti e tre si rasserenarono e incominciavano a domandarsi quali fossero le ragioni dell'inidoneità militare di Tonino. Malvina incominciò ad almanaccare sugli esami ai quali era stato sottoposto il giovane il quale rispondeva a monosillabi e non si rassegnava al suo stato di "riformato". Fu solo quando giunse Giovanni

che questi, pur non conoscendo il significato della sigla utilizzata nel documento rilasciato a Tonino, suggerì di informarsi l'indomani quando, necessariamente, il giovane avrebbe dovuto recarsi alla locale caserma per il "visto arrivare" e per far prendere atto che il militare passava in quella che nel lessico della burocrazia del Regio Esercito si definiva "forza assente". Fu in quella circostanza che Giovanni, accompagnando Tonino in caserma riuscì, grazie alla cortesia del comandante che lo teneva in grande considerazione e simpatia, a telefonare ad un amico, certo Valentini, che era stato ufficiale medico. Valentini fu cortese e un poco verboso e sembrava non volesse più lasciare la conversazione, alla fine disse, molto pianamente, che la sigla indicata sul foglio di congedo significava che il militare era giudicato R.A.M., cioè di ridotte attitudini militari poiché affetto da vizio cardiaco. Giovanni comprese che di più non avrebbe potuto sapere da Valentini e lo ringraziò chiudendo la conversazione. Nel corso della telefonata Tonino era presente e cercava di carpire quel che lo interessava ed alla fine si risolse a chiederlo direttamente a Giovanni che con una certa sufficienza gli disse: «Ti hanno messo in congedo perché hai qualche problema al cuore, forse l'amore per Francesca è troppo grande o forse ti sei emozionato troppo durante gli esami presso l'Ospedale Militare».

A casa Malvina accolse Giovanni e Tonino con ansiosa curiosità e quando conobbe la ragione per la quale Tonino era stato ritenuto inidoneo al servizio militare, incominciò a dire che certo era necessario consultare un medico privato per essere più tranquilli sulla natura

e gravità del male del ragazzo. La cosa tenne in agitazione la donna per qualche giorno e Giovanni cercò un luminare a Bologna, ove Tonino si recò di lì a qualche giorno. Al suo ritorno disse: «Il professore di Bologna mi ha diagnosticato un soffio al cuore, il cardiologo mi ha detto di conoscere un discreto numero di ottantenni ai quali era stato diagnosticato in gioventù un soffio al cuore».

Dopo questo lapidario giudizio circa la malattia di Tonino, Malvina si sentì più tranquilla e una sera, trovandosi nella propria stanza da letto con Giovanni, sostenne come, in ogni caso, il suo ragazzo dovesse essere preservato da emozioni troppo forti e poi, con un poco d'imbarazzo, chiese al marito se fare all'amore costituisse un pericolo per il cuore di Tonino. Era una abitudine di Giovanni e Malvina affrontare gli argomenti più svariati nel mentre erano a letto la sera dopo la cena, sempre molto semplice, i due si ritiravano a parlare coricati nel grande letto. Discorrevano di tutto e della casa e dei raccolti e di quello che ci si poteva aspettare dalla guerra. Giovanni spesso aveva unicamente desiderio di abbandonarsi tra le braccia di Malvina e di terminare la giornata con la semplicità dell'amore senza storie che sapeva donare e che riceveva con la passione di una donna vera non misurando i gesti e non celando il piacere. Era un rituale quella chiacchierata della sera che si svolgeva prima di spengere la luce che spioveva da una portalampade di stile liberty acquistato da Giovanni subito dopo il matrimonio. In quell'occasione particolare la domanda di Malvina circa i pericoli per il cuore di Tonino, incuriosì Giovanni; Francesca era,

per così dire, sotto la loro tutela e certo i suoi genitori le permettevano di frequentare la casa di Tonino a patto che la ragazza fosse sorvegliata e certo non sarebbero stati felici di sapere che i due ragazzi si consumavano di baci e carezze non appena si accorgevano di non essere sorvegliati. Da questa riflessione Giovanni prese lo spunto per avvertire Malvina di essere vigile perché non sarebbe stato carino mandare Francesca a casa dei suoi incinta. Il problema domestico era in ogni caso sul tappeto e Giovanni ritenne giusto fare un discorso a quattr'occhi con Tonino, per dirgli che si doveva comportare da galantuomo con Francesca: non era bello profittare della sua fiducia e di quella dei suoi genitori. Il ragazzo giurò che lui rispettava Francesca e l'avrebbe rispettata sempre, fino al matrimonio, solo certe volte era lei che si abbandonava e non era facile lasciare le sue labbra e il suo giovane corpo.

Nel mese di giugno incombevano i lavori nei campi e oltre al podere acquistato da Giovanni, c'era anche quello ereditato da Tonino che, pur di terra pessima, era stato coltivato a grano perché il Duce aveva proclamato la "battaglia del grano" e la produzione doveva essere la massima possibile per l'Italia autarchica. Il grano prodotto nei terreni dei Fosaglia era di qualità e quantità modesta e nemmeno la nuova semente selezionata dagli istituti agrari, denominata "Impero", riusciva a raggiungere produzioni decorose. In compenso non esisteva il problema di commerciare il prodotto perché gli ammassi dei consorzi agrari ritiravano tutto il grano prodotto che era poi pagato, a prezzi controllati, attra-

verso le banche. Erano previste sanzioni, anche penali, per chi non conferiva il prodotto: il paese viveva, nella sostanza, una tipica economia di guerra sia per l'attività agricola che per quella industriale. In quell'estate del 1943 Giovanni fu impegnato in due trasporti, effettuati secondo quanto previsto dalle nuove modalità concordate. Uno dei viaggi fu programmato con partenza da Milano ed il secondo da Bologna. Le ragioni non gli furono spiegate, ma non ebbe obiezioni poiché, tutto sommato, Bologna era abbastanza grande da non creare problemi di eccessiva visibilità e Milano era una metropoli, ancora piena di risorse, anche se duramente provata dalla guerra. Il primo dei viaggi avvenne con partenza da Milano e la grande novità fu che, in luogo della vecchia Lancia Artena, con targa Città del Vaticano, fu utilizzata una Fiat targata Sovrano Ordine Militare di Malta. Il viaggio fu senza intoppi sotto tutti i punti di vista, il trasportato era solo e durante il tragitto fu di pochissime parole. Solo dopo il loro arrivo in frontiera, il passeggero consegnò a Giovanni un biglietto contenente delle precise istruzioni che mutavano completamente le modalità di rientro. Infatti l'auto doveva essere lasciata presso una officina locale. Giovanni doveva rientrare con i propri mezzi e questo comportò una assenza di quasi tre interi giorni da casa.

Era ormai estate piena e in Italia in molti avevano maturato dubbi sulle sorti della guerra e paventavano il disastro imminente. Giovanni e Malvina uscivano raramente dalla loro casa di campagna e, a parte le frequentazioni del mercato del mercoledì e della domenica, poche erano le occasioni di scambiare opinioni

con i conoscenti ed i rari amici. Tra questi ultimi c'era Lorenzo, il vecchio socio di Giovanni, il quale non mancava di invitarlo a fare due chiacchiere al Caffè, e gli chiedeva lumi su quello che stava accadendo, sulle sorti del fascio, della guerra e dell'intero Paese. Lorenzo era in buona fede quando invitava il proprio amico, a discutere di quelli ormai considerati argomenti tabù. Il monito "Taci! Il nemico ti ascolta" non poteva riguardare un eroe di guerra come Gallieri. Infine quest'ultimo doveva ben conoscere gli arcani della guerra, ne aveva combattuta una grande pochi anni prima. Tutto ciò induceva Lorenzo a formulare domande alle quali Giovanni rispondeva con ragionamenti di basso profilo e qualche volta trovava rifugio in frasi fatte, come quelle che comparivano sui cartelli esposti negli esercizi pubblici e che ammonivano: "In questo locale non si parla di strategia militare". Insomma Giovanni desiderava tenersi fuori da tutto ciò che potesse essere colto da qualcuno, anche in ottima fede, come una sua critica più o meno velata alla politica di guerra del Duce.

In molte sere di quell'estate Francesca si fermava per la cena; si mangiava piuttosto presto con i tipici orari dei contadini e alle diciotto era già pronto in tavola. Non c'era molta varietà di cibi ma Malvina era bravissima ad inventarsi piatti rustici e appetitosi. Giovanni sovente si faceva preparare una grande tazza di latte e lo "sporcava" (era questa la sua espressione) con il caffè "matto" che si usava in quei tempi, e poiché zucchero non se ne trovava, lo addolciva con il miele e faceva zuppa con pane vecchio e talvolta, con il gnocco fritto preparato per la colazione del mattino e che alla sera,

nel caffelatte, era una vera leccornia. Una sera di quelle Francesca, dopo molte insistenze di Malvina e Tonino, i quali conoscevano le sue doti canore, accettò di esibirsi accompagnandosi con la chitarra. Il padre di Francesca, infatti, era un discreto chitarrista e le aveva insegnato i rudimenti della musica. Quando i tempi erano meno pericolosi e tristi il padre di Francesca era ingaggiato a far serenate alle giovani del paese, unitamente ad alcuni amici, muniti di mandolini e chitarre. Giovanni non conosceva le doti musicali e canore di Francesca, l'aveva sentita cantare in qualche occasione nel mentre cuciva o dava una mano a Malvina ed aveva percepito quanta fosse aggraziata la voce della ragazza, nulla di più. Quella sera la ragazza si era lasciata convincere ed aveva cantato accompagnandosi con la chitarra. Il repertorio di Francesca era limitato e la giovane suonava a orecchio, aveva buona memoria per le note che le uscivano facili dalla gola e dalle corde dello strumento. Malvina amava molto una romantica canzone dal titolo "Lolita e Manuelo", una canzone romantica, con molta luna e con molti baci; Francesca la interpretò con tanta grazia da intenerire Malvina fino alle lacrime. Poi, incalzata da Tonino, Francesca attaccò "Lili Marlene", una canzone lanciata nel 1939 dalla vedette tedesca dei tempi, Lale Andersen. Il grande successo di questa canzone, tuttavia, coincise con le trasmissioni in lingua tedesca di Radio Belgrado. Tutta la Wehrmacht ascoltava quella emittente e "Lili Marlene" era mandata in onda continuamente. Francesca volle cantare la versione italiana, quella lanciata da Lina Termini, stella dell'EIAR, proprio nel 1942. La ragazza si era trascrit-

ta il testo e l'aveva cantata per Tonino e così, quella sera, la voce di Francesca attaccò i versi della canzone: "Tutte le sere sotto quel fanal presso la caserma... Prendi una rosa, mettila sul cuor, legala col filo dei tuoi cappelli d'or." e poi il refrain "Con te Lili Marlene". Tutti in silenzio avevano assistito alla performance e si erano complimentati con la ragazza. Giovanni si scopri a pensare alla melodia ed alle parole di Lili Marlene: non gli parve affatto una canzone di soldati vittoriosi, piuttosto una triste melodia per tutti i soldati che combattevano una guerra dalla quale in ogni caso sarebbero usciti ineluttabilmente sconfitti.

Erano passate ormai le venti ed anche se c'era ancora luce bastevole per il breve viaggio, Giovanni si apprestò ad accompagnare Francesca verso la casa della ragazza. Di fatto non c'erano alternative alla bicicletta e per il vero a Giovanni un poco pesavano quei chilometri che separavano il loro podere dalla casa di Francesca. Soprattutto gli pesava il ritorno in solitudine e per questo spesso si muovevano in tre Giovanni, Francesca e Tonino, il quale così poteva restare vicino alla sua bella più a lungo e poi far compagnia a Giovanni nel ritorno. Quella sera Tonino aveva una incombenza nella stalla: una delle quattro vacche aveva necessità della visita del veterinario ed il ragazzo dovette restarsene in attesa del dottor Pagani, un omaccione di pura fede socialista, ateo e gran bevitore, ma benvenuto da tutti. Giovanni si trovò dunque a percorrere con Francesca la strada dell'argine, quella più breve, senza dubbio, ma più pericolosa perché piuttosto isolata distante com'era rispetto alle cascine abitate dai contadini. La strada

inghiaiaata seguiva l'argine del fiume ed era alta rispetto al piano di campagna ove si trovavano, invece, le poche case abitate. La serata era piacevole e c'era ancora chiaro anche se le ombre incombevano sull'argine del fiume e tutto intorno si sentiva soltanto il fruscio delle ruote e il respiro di Francesca che pedalava al suo fianco. La ragazza era ancora più bella in quella poca luce e l'uomo si meravigliò di come la giovane fosse decisamente inconsapevole del proprio fascino, era una ragazzina ma le forme erano quelle di una bellissima donna, lei stessa non pareva rendersi conto di quanto fosse affascinante ed insieme fanciulla nell'essenza del proprio vivere. Nel mentre faceva queste considerazioni Francesca pedalò con maggiore lena e lanciò una sfida: «Vediamo chi arriva per primo al ponte?». Così dicendo la ragazza si lanciò avanti e l'uomo dovette mettercela tutta per arrivarle vicino. Disse: «Hai vinto tu, ma sei partita prima, così non vale!». Francesca si volse ridendo e ribatté: «Come? Non vuoi darmi un poco di vantaggio? Sono una donna!», di rimando Giovanni: «Vero che sei una ragazza, ma io sono un vecchio e non ho più tanta forza da spendere». Risero insieme ed intanto erano giunti all'abitazione di Francesca, ove la madre attendeva la figlia alla finestra; costei, veduto Giovanni, pretese di farlo salire per bere almeno un bicchiere di vino. L'uomo rifiutò dicendo che ci sarebbe stata ancora un'occasione e subito prese la via del ritorno. Nel ripercorrere la strada del ritorno gli venne l'idea di cercare il modo di utilizzare, come mezzo di locomozione, la cavalla che aveva già partorito e che all'apparenza era mansueta e probabilmente, in tempi precedenti, era

stata domata ed addestrata al traino di un biroccino da doma o di un calesse. I tempi stavano riportando i costumi indietro di qualche anno: cavalli, asini e muli erano ridivenuti mezzi usuali di locomozione, specialmente nelle campagne. Una volta rientrato a casa trovò Malvina ancora al tavolo di cucina ove si era attardata a discorrere con Tonino, il quale aveva riferito della visita del veterinario e poi, nell'attesa del suo ritorno, avevano chiacchierato delle solite cose, la guerra, i raccolti e le notizie che venivano dai vari fronti: giovani che non sarebbero più rientrati alle loro case e altri di cui era incerta la sorte. Gallieri non aveva nessun desiderio di partecipare a quel compianto generale, a lui ben noto, e per cambiare argomento, mise in discussione la sua proposta di adibire la giumenta, acquistata l'anno precedente, al trasporto della famiglia. Malvina approvò incondizionatamente la proposta: ricordò di quando, poco più che bambina, reggeva le redini della cavallina dello zio sarto e ora si sentiva in grado di reggere la loro giumenta, Marta, certo assai più impegnativa. A Tonino non interessavano né il calesse, né la sella e sperava presto di potersi permettere una moto per scorrizzare con quella per le strade della "bassa". Marta era per divenire presto una risorsa per la mobilità della famiglia. Qualche tempo fu speso per l'impegno di renderla docile ai finimenti e poi, trovato un rotabile d'occasione, venne stabilmente adibita agli spostamenti di famiglia nei limiti ovviamente delle distanze che la giumenta era in grado di agevolmente percorrere. Le giornate di piena estate furono tutte dedicate al lavoro dei campi ed anche Tonino finalmente prese a col-

laborare alla conduzione della terra. Le fatiche erano compensate dalla relativa tranquillità economica che veniva dai raccolti abbondanti. Giovanni ebbe un periodo tranquillo e non dovette occuparsi di organizzare fughe dall'Italia per conto del suo vecchio comandante. Cenere da qualche tempo non si era fatto vivo, la sua organizzazione pareva scomparsa nel nulla, questo fatto lo indusse a pensare al peggio. Il Comandante poteva essere incappato in qualche retata e la notizia di certo non sarebbe stata evidenziata dall'Agenzia Stefani né sarebbe apparsa sui quotidiani. Su questi episodi di retate e di catture di esponenti di spicco di organizzazioni clandestine c'era il più stretto riserbo. In ogni caso non ne seppe più nulla per tutti i mesi di quell'estate e poi anche quando fu stagione di aratura e di semina. In quell'angolo di terra la guerra pareva lontana ma era diffusa la percezione di una rassegnata, imminente, sconfitta. Quando fu stagione di aratura Lorenzo passò dall'amico per concordare i prezzi e ricordò a Giovanni l'opportunità e la convenienza di eseguire le semine con le sue macchine. C'era il problema del carburante, ma le assegnazioni erano ancora sufficienti a mandare avanti i lavori. L'inverno portò solo notizie gravi per gli italiani impegnati su fronti lontani e le avventure militari sembravano sul punto di trasformarsi rapidamente in tragedie. Il mondo era ormai tutto in fiamme. Non c'erano più confini all'incendio, ma talvolta, nelle sere d'inverno avanti al camino, Giovanni cercava di estraniarsi dal mondo: c'era Malvina e c'era la vita che continuava con la presenza di Tonino e Francesca. In quei momenti egli pensava come sarebbe stata la sua vita

ove Malvina gli avesse dato un figlio. La domanda non nasceva da altro che dalla profondità del sentimento provato. In un pomeriggio si trovò solo con Francesca la quale, con l'ingenuità nata dalla confidenza ormai familiare, pose secca la domanda: «Tu non vuoi figli da tua moglie?». Non c'era risposta diversa da quella che l'uomo diede alla ragazza: «Non sono venuti, ma io sarei stato felice di averne, anche se ora i tempi sono così feroci da chiedersi perché mai se ne dovrebbero mettere al mondo!». Francesca era tanto spesso a casa Gallieri da condividere la vita della famiglia e si tratteneva con costoro anche a dispetto della stagione fredda, quando era difficoltosa la permanenza di Francesca e la cattiva stagione consigliava di non percorrere il tratto di strada che la separava dalla propria abitazione. La ragazza dormiva con Malvina e Giovanni era costretto a lasciare la propria stanza da letto. Il suo posto nel grande letto fu per molte notti di Francesca. Questo evitava problemi alla virtù della ragazza, ma comportava qualche disagio a Giovanni: egli si coricava malvolentieri nel lettuccio di fortuna ubicato in una stanza particolarmente fredda della casa. Per rendere meno doloroso lo sfratto dal caldo letto matrimoniale Malvina scaldava il giaciglio di Giovanni mediante quello che nell'espressione dialettale era detto "il prete", un recipiente metallico riempito di braci e collocato in una struttura di legno che, sagomata appositamente, evitava di bruciare le lenzuola.

L'estate del 1943 con la caduta di Mussolini e la "congiura" del 25 luglio, crearono un vero e proprio

sconquasso divenuto dramma atroce di un intero popolo con l'8 settembre 1943 giorno della morte della Patria. In quella data si celebrava, ormai da anni, una festa molto sentita dal popolo di F.: oltre alla statua della Madonna, onorata con una processione molto partecipata, si celebrava una festa popolare, con varie attrazioni e con i locali di divertimento aperti fin dal pomeriggio. Tonino e Francesca nell'occasione si erano recati ad uno spettacolo cinematografico pomeridiano, i due "vecchi" – così li indicava il ragazzo – erano rimasti a casa dopo di avere ascoltato nella mattinata la Santa messa presso la Chiesa dei Padri Redentoristi. Nel pieno del pomeriggio della giornata festiva si udirono le campane delle chiese suonare a festa. Fu sufficiente sintonizzarsi sulle stazioni radio per avere le notizie che si stavano ormai diffondendo in tutt'Italia. Dopo pochi minuti e quando ancora lo scampanio non era cessato, giunsero nel cortile di casa Tonino e Francesca. Il ragazzo eccitatissimo si rivolse a Malvina urlando: «La guerra è finita, c'è l'armistizio!» e la donna si sciolse subito in lacrime, prima abbracciando il ragazzo e poi Francesca, la quale non era nemmeno scesa di bicicletta. Giovanni, al contrario, si avvicinò ma non si unì alla festa, con la voce ferma, ma in preda ad una viva emozione disse: «La guerra, per tutti noi, incomincia ora e sarà una tragica guerra tra fratelli». Inutile dire che l'uomo sapeva quali pericoli si prospettavano: gli pareva inevitabile l'occupazione dell'esercito tedesco, con le conseguenze che ne sarebbero derivate per tutti gli italiani, traditori dei tedeschi e non ancora alleati degli anglo-americani. Furono giorni di grande incertezza, ben presto anche

la cittadina di F. vide soldati tedeschi con i loro mezzi militari transitare per le strade polverose. Dalla loro casa, immersa nella campagna, ma non lontana dalla strada provinciale, i Gallieri videro passare pochi mezzi militari, più consistente fu il passaggio di uomini e autocarri sul ponte che attraversava il fiume e che portava a Ferrara e Bologna. I tedeschi andavano al sud ove il Generale Kesserling doveva reggere un fronte che si faceva critico. In famiglia discussero a lungo su dal farsi; specialmente con riferimento a Tonino: il giovane era in regola per l'Esercito, ma il Re era scappato da Roma e Badoglio con lui; nel Nord del Paese regnava l'incertezza più assoluta. La debole struttura militare, d'altro canto, era in completo disfacimento. Che cosa poteva valere il foglio di congedo rilasciato da un esercito ormai inesistente? C'erano i Carabinieri, pensava Giovanni, quelli avrebbero cercato di mantenere l'ordine e di proteggere la popolazione, anche se in paese si diceva che se ne stavano in caserma, come fossero consegnati. Nel giro di poche settimane tutto quanto finì nelle mani ed agli ordini della Commandantur germanica, un ostile esercito d'occupazione. Miglior partito sarebbe stato far in modo che Tonino non si facesse vedere in giro: certo non era semplice trattenerlo dall'esporsi in una situazione ove i giovani migliori pensavano all'onore della Patria e da una parte o dall'altra si credevano in dovere di combattere. Tonino, come molti suoi coetanei, era fascista, nel mentre un giovane amico, certo Franco, studente a Ferrara, proclamava la sua fede repubblicana e socialista, questi ripeteva che il momento era giunto: era necessario far pulizia di tutti

gli oppressori, cacciare i tedeschi e Mussolini e infine liberarsi dalla monarchia dei Savoia. Tonino, ascoltava le ragioni di Franco, scherzosamente battezzato “Socrate” e tuttavia restava convinto che l’onore degli italiani si potesse salvare unicamente continuando la guerra con i tedeschi. Giovanni aveva conosciuto Franco durante la degenza di Tonino presso l’Ospedale Militare ed aveva capito, da certi ragionamenti del giovane, il suo orientamento politico e conosceva altrettanto bene quel che pensava il suo ragazzo. Una sera di fine settembre Franco giunse a casa Gallieri senza preavviso alcuno ed in preda ad una grande sovraccitazione. Il giovane in sella ad un bicicletta proveniva da Ferrara ed aveva pedalato, pur soffrendo di una grave menomazione ad una gamba, fin lì. Agitatissimo, quasi non riusciva ad esprimersi in modo intellegibile e solo dopo di averlo rinfrancato con un bicchiere di vino, avevano compreso come questi fosse spaventato e, a suo dire, braccato dai fascisti e dai tedeschi. A Ferrara, lo cercavano, disse, lo avrebbero messo al muro, i tedeschi mica scherzavano. Proseguì dicendo che avevano scoperto, nel piccolo appartamento di Ferrara ove viveva solo, una radio ricetrasmittente con la quale sospettavano fosse in collegamento con bande di partigiani formatesi nella zona tra C. e Ravenna. Il ragazzo era spaventato e Tonino cercava di fargli coraggio, offrendogli l’opportunità di nascondersi a casa Gallieri per almeno qualche tempo. Giovanni assentiva e tentava di rinfrancare il giovane con l’approvare, silenziosamente l’offerta di Tonino. La notte i due giovani si coricarono tardi: Malvina aveva preparato un letto di fortuna nella stanza di Tonino,

ma i due restarono a discorrere fin quasi all'alba; discutevano del proprio futuro e di quello che era necessario compiere in quel momento, e ognuno dei due riteneva giusta la propria posizione. Tonino, sosteneva il dovere di riscattare almeno l'onore, combattendo la guerra con gli alleati tedeschi, Franco considerava giunta l'ora di cacciare i tedeschi ed i fascisti, per accelerare la vittoria degli anglo-americani. Il mattino seguente Giovanni aveva provveduto alla sveglia dei due giovanotti ed aveva preso una decisione al riguardo di Franco: gli suggerì, infatti, di darsi alla macchia e gli chiese, brutalmente, se era veramente in contatto con bande di partigiani e in caso affermativo, gli consigliò di raggiungerli, da parte sua gli avrebbe procurato una carta particolareggiata delle zone delle valli tra C. e Ravenna. Tonino, volle intromettersi, ma Franco fu irremovibile e anzi invitò il giovane Foscaglia ad unirsi a lui ed ai suoi compagni. Consultando con attenzione la carta Giovanni cercò di suggerire al giovane di percorrere determinate strade, evitandone altre. Malvina rifornì di qualche poco di viveri il fuggiasco e cercò, in tutta fretta, di adattargli una camicia ed un pantalone di riserva. Prima della partenza Tonino e Franco si appartarono e si abbracciarono forte, poi Tonino disse: «Dio non voglia che ti incontri con un fucile in mano!» e l'altro rispose: «Sai bene che io sono un pessimo tiratore!».

La improvvisa visita di Franco e la cronaca degli eventi riportata dal giovane agitavano Malvina e l'agitazione si mutò in terrore quando, verso le due del pomeriggio, vide giungere nell'aia di casa una moto dalla quale smontarono due uomini armati; cercavano

un giovane che era sfuggito alla cattura, un sovversivo comunista, lo cercavano a casa di Malvina perché sapevano che era amico di Tonino. L'indirizzo di Tonino Foscaglia lo avevano rinvenuto perquisendo l'appartamento del fuggiasco. Intanto Giovanni si era avvicinato ai due militi e questi salutarono l'uomo con il saluto romano. Malvina comprese di dover lasciare campo al marito, il quale intanto aveva invitati in casa i militi. I due giovani militari, potevano avere l'età di Tonino, accettarono l'invito e si sedettero, fu offerto loro un poco di vino bianco annacquato, poi palesarono i loro sospetti e Giovanni li invitò a perquisire la casa. Non trovarono nulla di qualche interesse per raggiungere la loro preda, tuttavia incontrarono Tonino. Uno dei due militi riconobbe il giovane Foscaglia e lo apostrofò dicendo: «Hai veduto il tuo amico Franco in questi giorni?». Tonino, non batté ciglio e rispose: «No, sono mesi che manco da Ferrara». La visita dei militari presso l'abitazione dei Gallieri-Foscaglia terminò alla svelta, ma tutti i tre componenti la famigliola si resero conto del pericolo scampato e si augurarono soltanto di avere convinto per il meglio il giovane il quale, probabilmente, a quell'ora, doveva trovarsi lontano almeno una trentina di chilometri.

Nei campi, per tutto il decorso mese di agosto si era lavorato per la canapa ed era giunto il momento cruciale per questa attività. Stava per terminare la stagione della raccolta e si dava inizio alla laboriosa lavorazione per ricavarne la fibra grezza. Questa coltivazione era tipica della zona e la terra era generosa con le fatiche dei contadini. Il podere acquistato da Giovanni era

provvisto di un macero, come molti altri nella zona e la macerazione della canapa era di gran lunga l'attività più caratteristica di quella produzione agricola. Nel periodo in cui si procedeva alla macerazione si diffondeva nelle campagne un caratteristico odore. Molti lo consideravano un lezzo intollerabile, al contrario Giovanni lo percepiva come qualche cosa di familiare, dovuto al ciclo della natura. Gli ricordava la sua fanciullezza e non percepiva odori cattivi o sgradevoli, si trattava soltanto di una sorta di raccontare infinito della natura e del lavoro, con le stagioni e con la terra che apriva il proprio grembo: prima verde di canapa ondeggiante nella brezza della sera, poi disseccata, chiusa nei mannelli ed infine messa a macerare. Uomini e donne formavano grandi zattere da calare nei maceri e li affondavano gravandoli di grandi sassi, mantenendo così i mannelli sotto il pelo dell'acqua. Poi si levavano i sassi ed emergevano gli zatteroni i quali una volta trascinati a riva, erano preparati per essere disseccati. Una volta fosse divenuto agevole liberare la fibra dai lunghi steli della canapa iniziava una terza fase di lavorazione. Tutte questa attività comportavano competenze particolari prima che si giungesse alle belle matasse di un biondo-grigio. Al tempo della guerra la canapa era divenuta, a causa della mancanza di altre fibre naturali come il cotone, una fibra preziosa per ogni tipo di tessuto. Oltre alla tradizionale lavorazione dei cordami ed agli usi propriamente industriali si mescolava al lino e se ne ricavano tele, utilizzate per biancheria e per confezionare indumenti. Molte famiglie tessevano la tela di canapa su grandi telai di legno tornati di grande attualità.

Giovanni si annullava nella fatica dei campi, lavorava con ostinazione, quasi con rabbia e la stanchezza delle membra gli consentiva di dare tregua ai pensieri che gli ingombravano la mente.

Tonino, era rimasto scosso dalla decisione presa da Franco e se non si era lasciato convincere dalle parole dell'amico, certo aveva compreso quali potevano essere gli scenari del futuro immediato: guerra tra italiani, guerra civile, come aveva ribadito suo padre dopo la fugace visita di Franco. La situazione personale del giovane era, almeno sotto l'aspetto della burocrazia militare, quella di congedato e quindi del tutto legittimato a starsene in famiglia. Ma che ne pensava il nuovo ordine statale, costituito da Mussolini, liberato dai tedeschi e quindi loro prigioniero, postosi a capo di uno Stato repubblicano? Gli interrogativi erano tantissimi e spesso privi di risposte adeguate. In quei giorni si seppe che il generale Graziani, si era posto al servizio della Repubblica Sociale ed aveva il compito di ricostituire un esercito repubblicano con il quale proseguire la guerra al fianco dei tedeschi. Graziani era un nemico storico di Badoglio, costui era fuggito con il Savoia e da questi collocato al vertice del governo di quello ormai divenuto il Regno del Sud. Giovanni ragionava tra sé e disegnava con l'esperienza della sua attività di un tempo quali fossero gli effetti di una vera e propria guerra civile. La scesa in campo nel grande conflitto, proclamata da Mussolini dal balcone di Piazza Venezia, era finita per l'Italia sconfitta ed umiliata: il patrio suolo era calpestato dagli eserciti alleati e da quello della Wehrmacht del Generale Kesserling.

Nelle conversazioni famigliari Tonino manteneva la sua idea di combattere al fianco dei tedeschi con l'esercito della Repubblica Sociale e quando gli si obiettava che per l'esercito egli era in congedo illimitato, obiettava che il congedo era del Regio esercito, ora c'era la Repubblica e le milizie erano già formate agli ordini del Generale Graziani, il quale aveva di già chiamato gli italiani alle armi. La cartolina precetto, tuttavia, per Antonio Foscaglia non giunse ed il giovane accusò Giovanni e sua madre di aver compiuto qualche sotterfugio per evitargli la chiamata. Nulla di quanto Tonino sospettava rispondeva a verità: evidentemente l'esercito della Repubblica sociale aveva utilizzato gli elenchi che giacevano nei distretti militari e la posizione del giovane Foscaglia era stata valutata come quella di un riformato. Tonino non si rassegnò e prese una sua decisione senza dar ascolto ad alcuno: andò direttamente presso il Distretto Militare di Modena e chiese dove e come avrebbe potuto arruolarsi. Per sua fortuna trovò un anziano sottufficiale il quale gli disse di non poter far nulla: il suo nome figurava negli elenchi ma non era stato mobilitato perché non idoneo al servizio attivo. Tonino, ritornò da Modena ed incontrò nella piazza del paese l'onnipresente Gigetto, ora più che mai fascista e già abbigliato da repubblichino con una camicia nera, pantaloni grigioverde e stivali lucidissimi neri. Questi gli chiese che mai facesse in paese e Tonino, molto ingenuamente, gli confidò la frustrazione di non poter combattere per l'onore della patria. Gigetto gli disse che lui aveva il potere di arruolarlo, se non nell'esercito, almeno nel Partito fascista repubblicano

al quale era affidato il “fronte interno”. Con il pretesto di abbreviare le procedure Tonino fu condotto, immediatamente, presso il segretario della sezione per le formalità di rito. Il segretario, un signore anziano, sempre vissuto in paese, uomo con poche qualità e nessuna storia alle spalle: non aveva avuto opportunità alcuna di far carriera durante il regime, ed aveva colto l’occasione del grande ribaltone per farsi avanti, accettando un incarico, in verità, poco ambito e da più accorti ritenuto pericoloso. Anselmino P. era conosciuto da tutti come uno stolido ambizioso, tuttavia non era una cattiva persona, solo gli piaceva pavoneggiarsi come fosse il ras del paese. Quando Gigetto gli presentò Tonino e gli disse le ragioni che lo avevano portato fino a lì, annuì gravemente e poi rivolse al giovane una serie di fumose espressioni di pura retorica ed infine cavò da un cassetto della scrivania un foglio sul quale annotò i dati anagrafici del ragazzo. Terminata la formalità Gigetto rassicurò Tonino sul fatto che ben presto avrebbe avuto, se non una divisa, certamente un’arma per combattere i nemici della Repubblica Sociale e del Duce.

Rientrato a Casa Gallieri – così era conosciuto il podere acquistato da Giovanni, nel mentre era indicato con il nome “Fondo Fosaglia” quello che si apparteneva a Tonino –, il giovane affrontò subito Malvina e disse: «Mi sono iscritto al nuovo Partito Fascista Repubblicano. A Modena, al Distretto Militare mi hanno detto che i riformati del Re sono riformati anche della Repubblica. Appena rientrato in paese, mi sono iscritto alla Repubblica». Poi soggiunse: «Gigetto mi ha detto che noi iscritti saremo le sentinelle del Duce e proteg-

geremo la patria dai traditori». Giovanni anticipò la donna chiedendo al giovanotto se conosceva e condivideva, veramente, gli ideali della Repubblica Sociale e se si fidava degli ideali di un uomo come Gigetto e di un piccolo opportunista come il segretario Anselmino. Tonino, tagliò corto e rispose di non avere scelta. Quello che era accaduto era una fine miserevole per la Patria e qualcuno doveva riscattarne l'onore. Non ci furono altri discorsi, solo Malvina la quale aveva frenato le lacrime, commentò la decisione del figlio come fosse una decisione da irresponsabile ed infine gli rammentò Francesca la quale avrebbe sofferto per questa sua alzata d'ingegno. Il giovane non parve smuoversi per quel richiamo alla dolce Francesca e la discussione si troncò lì. La mattina dopo Tonino si alzò di buon ora e si avviò a piedi verso il paese. Intorno alle dieci rientrò in auto con Gigetto il quale, avvistata Malvina che si trovava sull'uscio di casa, si affrettò a salutarla romanticamente soggiungendo: «Ho accompagnato il giovane camerata: poi andiamo a Ferrara e là sarà al servizio del Federale, il mio grande amico G». Tonino, era uscito di casa, indossando la camicia nera da avanguardista e recando una sacca per indumenti, infine, lanciando un sorriso ed un saluto alla madre si accomodò sull'auto di Gigetto. C'era ancora un poco della polvere sollevata dall'auto del Gigetto quando Giovanni giunse nell'aia del podere cercando di reggere le mattane della Marta, attaccata alla "baracchina". La cavalla domata da poco, non appena sentiva odore di casa, voleva ad ogni costo rientrarvi. Fu messa subito in stalla e l'improvvisato domatore dovette attardarsi per steccarla detergendo il

sudore e soffregandola con la paglia per asciugarla. Malvina lo attendeva sulla porta della stalla e riferì le novità della mattinata. Tonino, andava a servire la Repubblica di Mussolini, a Ferrara ove avrebbe fatto parte di un ufficio dipendente dal Federale. «Bene! La cosa migliore che poteva capitargli, il Federale di Ferrara è un uomo assennato, un soldato valoroso: di meglio non poteva capitare a tuo figlio». Malvina, alle parole del marito, parve rasserenarsi e si apprestò a mettere in tavola la colazione. Erano loro due soli ed entrambi avvertivano l'assenza di Tonino ed anche di Francesca, la loro figlia adottata per amore. Finito il desinare Giovanni, che aveva preso l'abitudine di fumare, si apprestava a farsi una pipa, usando lo scadente tabacco allora in commercio; Malvina, come sempre instancabile, si era liberata di piatti e stoviglie ed era intenta al rammendo di qualche indumento, quando dall'ingresso si udì la voce di Francesca. La ragazza era giunta fin lì con il padre e questi teneva il cappello in mano e continuava a ripetere: «É permesso? Disturbiamo?». Giovanni accolse i due con gentilezza e rivolto a Malvina: «Vedi un po' chi c'è, la nostra Francesca!». Poi subito soggiunse rivolto al padre della ragazza: «Si accomodi qui con noi». Malvina si era avvicinata porgendo all'uomo un bicchiere di vino e, prendendo la mano di Francesca, se la tenne stretta al petto come per proteggerla, senza sapere da cosa o da chi. La ragazza era in confidenza con i Gallieri e mentre il padre non si azzardava a portare il bicchiere alle labbra. La giovane, sorridendo, lo incoraggiò a dissetarsi: «Bevi papà, avrai sete, ti ho fatto correre, lo so bene, tu non mi ha permesso di venire sola ed io ero

troppo in ansia, volevo vedere i genitori di Tonino». A quel punto intervenne il padre della giovane dicendo: «La colpa è tutta mia, ho sentito delle chiacchiere in piazza ed ho avuto il torto di riferirle a Francesca: quando poco prima di mezzogiorno ho veduto Tonino, in camicia nera, salutare Francesca, ho notato l'auto di Gigetto, il fascista che bazzica spesso anche dalle nostre parti ed ho voluto riferire delle chiacchiere che avevo raccolto». L'uomo disse come molti associavano il nome Gigetto alle spiate che erano costate la deportazione in Germania di giovani i quali avevano cercato di sottrarsi alla chiamata alle armi. Altri aggiungevano che, ben presto, qualcuno avrebbe chiuso la bocca per sempre a Gigetto ed ai suoi tirapiedi. Francesca si era molto spaventata per il racconto del padre ed aveva insistito per avvertire Giovanni e Malvina i quali cercarono di rassicurarla ripetendole che, a Ferrara, Tonino avrebbe servito, quasi come un impiegato, il nuovo Federale, persona prudente e poco propenso a servire ciecamente i tedeschi. Giovanni qualcosa sapeva e molto immaginava di quanto si stava preparando. Avrebbe convinto il ragazzo a non farsi vedere nel paese di Francesca, in tal modo si sarebbe tolto dalla vista di coloro che lo associavano agli spioni ed a Gigetto. Malvina approvò il suggerimento e volle assicurare Francesca dicendole: «Tu, con il permesso dei tuoi, verrai qua con noi, in questo modo, in ogni occasione in cui Tonino tornerà a casa, lo potrai vedere qui, ove correrà meno pericoli». La soluzione piacque molto a Francesca, meno al suo padre, ma si lasciò convincere e dalla sollecitudine materna di Malvina e dagli occhi imploranti della ragazza.

Per quella sera ritornarono a casa, ove era necessario convincere la madre di Francesca: a costei l'idea di perdere la figlia, sia pure temporaneamente, non sorrideva affatto.

Il mattino seguente, non appena fu giorno, Giovanni attaccò Marta al biroccino e prese la strada dell'argine per recarsi alla casa di Francesca: questa era di già pronta ed aveva raccolto, in una grande pezzuola tutto quello che le occorreva. La madre, vedendo Giovanni, si rassicurò, l'uomo aveva un'aria decisa e tranquilla, infondeva fiducia e le parve, dunque, che la ragazza fosse per andare in buone mani.

I giorni di quell'autunno riservarono ancora sorprese a casa Gallieri. Una sera di ottobre sentirono bussare alla porta, il buio era sceso sulla campagna e le restrizioni dell'energia elettrica avevano riportato in uso candele e lumi a petrolio. Quella sera Malvina aveva acceso il fuoco del camino, non era freddo, ma una bella fiammata rallegrava, si bruciavano canapoli – ossia le canne della canapa sminuzzate – e con un piccolo ciocco di buon legno, si teneva vivo il focolare e si forniva luce alla stanza. Giovanni si alzò dalla sedia per andare alla porta facendo cenno a Malvina di non muoversi ed a Francesca di salire nella sua stanza. Prima di togliere il catenaccio, l'uomo stette in ascolto fino a che, da fuori, non giunse, una voce ben nota: «Sono Cenere, aprimi, sono solo!». Giovanni accolse il Comandante, reso quasi irriconoscibile da una folta barba grigiastra e lo fece accomodare in cucina, ove ancora ardeva il fuoco le cui fiamme gettavano ombre sulle pareti: Malvina

comparve, subito dopo, con l'aria spaventata e stentò a riconoscere Cenere, tanto che Giovanni dovette rassicurarla dicendole: «Tutto a posto, è il Comandante, venuto a farci visita». L'ospite inatteso fece un cenno con il capo ed intanto la donna si era già ritirata. I due uomini non si vedevano da molto tempo e Cenere parve informato di tutto quanto passava nell'Italia straziata e divisa. Dapprima narrò quanto accaduto a Roma, la città lasciata in balia dei soldati tedeschi e della resistenza di pochi italiani, subito sopraffatti. L'armistizio, come lo definivano Badoglio ed il Re, in realtà, fu una resa senza condizioni: questo volevano gli alleati e questa era la volontà di Eisenhower, a dire di Cenere, costui odiava gli italiani e non aveva nessuna intenzione di permettere allo scalcinato esercito di Badoglio di combattere la guerra contro i tedeschi. Giovanni cercò di capire come Cenere fosse giunto fino lì e come, ma il vecchio Comandante pareva inarrestabile nel suo racconto. A Roma, proseguì, in forza di un diktat del generale Kesserling, gli ebrei della capitale avevano dovuto consegnare, una tantum, 50 chilogrammi d'oro. Non contenti di questo i tedeschi avevano sequestrato gli elenchi degli ebrei romani e si apprestavano a deportarne la maggioranza. Il comandante italiano della piazza non aveva autorità alcuna e molti soldati italiani erano di già deportati in Germania. Un vero disastro, commentò Giovanni e di rincalzo Cenere osservò come, ben presto, almeno ottomila ebrei romani sarebbero stati deportati in Germania, diretti ai campi di concentramento. Poi il tono di Cenere divenne drammatico: «Dobbiamo fare qualche cosa, una nostra

struttura crede di poter intercettare i convogli che trasportano gli ebrei», aggiunse, «la linea ferroviaria sarà quella del Brennero e tra Firenze e Bologna, alcuni gruppi armati potrebbero tentare una sorta di assalto». L'ex agente dei servizi attese che Cenere si calmasse un poco e manifestò il proprio scetticismo. L'organizzazione di Cenere, per come lui stesso l'aveva conosciuta, si era dimostrata capace di espatriare qualche ebreo, tra mille difficoltà, ma assaltare un convoglio ferroviario, con le SS di guardia e le mitragliatrici piazzate, non era impresa affrontabile, nemmeno da un reparto organizzato e ben addestrato, di un vero esercito addestrato e bene armato. Ma anche si fosse avuta la possibilità di compiere un assalto in piena regola, con prospettive di successo, la sorte dei poveri ebrei sarebbe stata comunque la peggiore: i tedeschi li avrebbero uccisi tutti durante l'attacco e non sarebbe stato possibile proteggerli, né trovare loro rifugio alcuno. Cenere assentì gravemente: «Hai ragione Giovanni, ma tu non sai ciò che si dice di questi campi di concentramento per ebrei, pare siano campi di sterminio ed i nazisti intendono deportare da Roma ottomila persone, uomini, donne, vecchi e bambini, una atrocità senza nome». Restarono tutta la notte a ragionare e quando, alle prime luci del mattino, Cenere si decise a spiegare come era giunto fino lì, Giovanni comprese quanto fosse disperato il coraggioso ex Comandante. Lo aveva condotto fino a Casa Gallieri un'auto con targa del Sovrano Ordine Militare di Malta, l'autista, un suo stretto collaboratore, lo aveva lasciato sulla strada provinciale. Ora doveva raggiungere Milano, ove avrebbe trovato un contatto

per tornare in Svizzera. Là avrebbe organizzato il suo ritorno a Roma e avrebbe cercato qualche modo per aiutare quella comunità ebraica. Giovanni propose a Ceneri di restare fino all'indomani, doveva riposare prima di ogni altra cosa. Il Comandante accettò e trascorse ancora un giorno a Casa Gallieri, questo gli diede occasione di conoscere Francesca, la quale, la sera seguente, accettò di suonare e cantare per l'ospite: Ceneri fu gratificato dalle attenzioni di tutta la famiglia ed ascoltò le canzoni della giovane donna, talvolta unendosi a lei nelle canzoni che meglio conosceva e ripetendo sovente e compiaciuto di avere trovato tanta serena bellezza nella casa del suo amico Giovanni. Il giorno seguente e di buon ora, fu organizzato il trasferimento di Ceneri, dapprima conducendolo fino a S. F. con Marta e il biroccino, da quella piccola stazione il Comandante avrebbe raggiunto Bologna e poi, se Dio lo voleva e se il servizio ferroviario lo permetteva, Milano. Riprendendo il cammino di casa Giovanni cercò di distrarsi mettendo al passo la cavalla e osservando la campagna all'intorno. I campi erano quasi tutti pronti per le semine autunnali e le viti, come usava, legate agli olmi, mostravano grappoli di uva ormai pronta per la raccolta. Passando al passo con il piccolo calesse per quelle strade non pareva vero di essere in guerra, la strada era polverosa ma sgombra e non si sentivano gli strepiti dei motori e delle armi, né gli ululati delle sirene che avvertivano delle incursioni aeree imminenti. Un paese in pace, con i campi che attendevano il ripetersi dei gesti della semina e della raccolta. La campagna sembrava indifferente alla guerra ed alla sofferenza degli uomini.

ni. Questi pensieri lo accompagnavano mentre aveva mantenuto la cavalla al piccolo trotto tenendo le redini lasche nelle mani. Alla realtà fu richiamato dal fragore di un autocarro di militari, alcuni certamente tedeschi ed altri italiani, il camion avanzava sollevando un polverone da togliere il respiro: la cavalla si spaventò e prese la mano al suo disattento guidatore. L'autista del Bianchi Miles, targato ancora R.E. con sovra dipinta e malamente stampigliata l'insegna della RSI, si fermò bruscamente suscitando le proteste dei militari. Scese subito un graduato italiano che si rivolse a Giovanni con fare sprezzante: «Dimmi bene, dove vai nonno! Ti sei addormentato?» poi quasi con gentilezza: «La strada per C. è questa?». «Certo si arriva benissimo anche percorrendo questa strada, ma la provinciale è meglio». Il graduato fece un cenno all'autista e l'autocarro ripartì, nel mentre si allontanava, i militi a bordo alzarono un canto, una sorta d'inno dell'esercito repubblicano: «Le donne non ci vogliono più bene perché portiamo la camicia nera...».

Marta si era rimessa al passo e nel mentre riprendeva la strada di Casa Gallieri pensò con tristezza a quella brigata di giovani, convinti di essere l'onore dell'Italia. Ricordò le scelte di Tonino e quella, opposta, di Franco e gli eroismi di Cenere: un ebreo che nulla sapeva di sinagoga e Torà, ma pronto a tutto per il suo popolo. Pensò anche a sé stesso e a Malvina ed al loro sogno di coltivare la terra buona acquistata realizzando le loro belle speranze e si chiese, ancora una volta, perché mai non avessero pensato a mettere insieme dei figli. Questo pensiero era divenuto ricorrente da quando Fran-

cesca gli aveva posto quell'ingenua domanda, ma ancora una volta a scacciarlo in fretta dalla mente furono quel mondo dilaniato da guerre e distruzioni. Eppure, ogni volta che faceva l'amore con Malvina, il pensiero di un figlio lo prendeva e gli restava come inchiodato al cervello, tanto che spesso faticava a staccarsi da lei e talvolta nemmeno lo faceva, tuttavia figli non ne erano arrivati. La sua donna comprendeva il turbamento ed anche il desiderio di avere figli di Giovanni e si tormentava per non averne cercati a sufficienza. Malvina temeva quel mondo e nel mentre avrebbe voluto dare dei figli a Giovanni, era spaventata dal futuro, dagli orrori della guerra, dai bombardamenti aerei sulle città e dal conflitto fratricida i cui primi effetti apparivano evidenti a tutti.

Marta andava di passo e ogni tanto si fermava e questo consentiva a Giovanni di abbandonarsi a pensare a come sarebbe stato il futuro suo e di quella che era la sua famiglia: ora c'era compresa anche Francesca, diventata una figlia, da quando si era praticamente trasferita a Casa Gallieri. La guerra era certamente perduta per la Germania di Hitler, ma il fronte non si muoveva, le truppe di Kesslerling tenevano in scacco gli anglo-americani: era evidente ormai come la guerra sarebbe durata ancora a lungo. Quanto a lungo? Non ne aveva idea, ma certo quel drammatico 1943 non sarebbe stato l'ultimo anno di guerra. Giovanni giunse nei pressi di F. e decise di evitare, per quanto possibile, le strade del centro abitato e deviò su strade di campagna, giungendo al podere senza percorrere la strada provinciale. Sull'aia Malvina lo salutò con un cenno e subito si av-

vicinò al biroccino per liberare Marta dai finimenti. La cavalla aveva sentito odore di stalla e aveva nitrito al puledro, collocato nel piccolo recinto approntato per il redo e la giumenta. Nonostante fosse stanca Marta voleva ricongiungersi al proprio puledro e quando Francesca le avvicinò un secchio d'acqua appena tratto dal pozzo bevve avidamente con la grande testa rivolta al recinto. Anche l'uomo si sentiva stanco e non per la levataccia e le emozioni del viaggio, piuttosto per una sensazione d'impotenza dovuta alla propria condizione e per la consapevolezza di non avere alcuna possibilità, né occasioni, per cambiare le cose. Malvina e Francesca gli dissero subito della visita di Tonino: era giunto nella mattinata, con l'auto del Federale di Ferrara, questi si doveva fermare qualche ora in famiglia a C. ed aveva consentito a Tonino di raggiungere casa per un saluto. Le due donne lo avevano colmato di domande ma il giovane era sembrato evasivo ed aveva chiesto, con insistenza, dove mai fosse Giovanni. Malvina si era inventata una risposta generica, poi Tonino si era appartato con Francesca per qualche minuto e la ragazza era apparsa turbata quando il giovane l'aveva salutata risalendo in auto per riprendere servizio. Il turbamento di Francesca era giustificato: Tonino l'aveva baciata con furia, quasi con violenza, le aveva ghermito un seno procurandole dolore, e si era distaccato da lei come avesse timore a lasciarla. Il giovane aveva trasmesso a Francesca i propri timori le preoccupazioni ed un senso di precarietà e di angoscia, sentimenti sconosciuti alla giovane. Non ci furono altre visite di Tonino al podere Gallieri fino ai primi giorni di novembre, quando il

ragazzo si presentò a casa sperando di incontrare Francesca. Questa era tornata a B. dai genitori per alcuni giorni ed il ragazzo parve molto contrariato dal fatto: tra l'altro a Ferrara si vociferava della presenza a B. di un gruppo di antifascisti organizzati in bande partigiane comandate da un comunista del paese fuggito dal carcere dopo l'8 settembre. Tonino, temeva un agguato o comunque di essere in pericolo recandosi fino all'abitazione di Francesca solo e disarmato. Tutte queste considerazioni non impedirono a Tonino di recarsi a trovare la morosa, per prudenza si mosse in pieno giorno e si trattene con la ragazza solo poche ore e senza uscire dalla sua casa.

Il "giorno dei morti" Giovanni attaccò Marta al biroccino e si apprestò ad accompagnare Malvina a portare qualche fiore sulla tomba degli zii, i crisantemi li coltivava lei stessa, in una piccola aiuola, vicino all'edificio adibito a pollaio. La mattinata era di sole, ma fredda e nei campi d'intorno si vedeva la galaverna ornare l'erba e le piante con pizzi colore d'argento. La cavalla, messa al piccolo trotto, mandava sbuffi dalle froge e nel breve tragitto fino al cimitero di Reno si sentiva nell'aria il trillo delle allodole. Malvina si volse a Giovanni ed esclamò: «Mi chiedo come puoi uccidere degli uccellini con un canto melodioso come le allodole». Nelle giornate novembrine di sole quella delle allodole era una caccia tradizionale. Si praticava con l'ausilio di una civetta viva posta su di un supporto collocato alla sommità di un palo: le allodole erano richiamate dalla presenza della civetta e in volo si avvicinavano alla

loro nemica notturna, ora prigioniera e cieca nella luce del giorno. I cacciatori, appostati nei pressi nascosti in capanni improvvisati, ne uccidevano un gran numero specialmente nelle giornate soleggiate quando le allodole erano di passo. Al rimprovero di Malvina, Giovanni rispose con un sorriso: «Hai ragione! Il loro canto sale fino al sole ed è come una armoniosa preghiera alla luce: la caccia è un passatempo crudele, a volte, ma spesso la si pratica obbedendo ad una sorta d'istinto atavico». Poi più gravemente aggiunse: «Ora, come ben sai, il divieto assoluto di portare fucili mette fuori pericolo allodole e beccaccini! Si pratica la caccia grossa in questi giorni. Magari un aereo da caccia ci prende a bersaglio, per il pilota siamo una sagoma da esercitazione e si abbassa per mitragliarci». Ricordavano entrambi quello che era accaduto pochi giorni prima quando un aereo che volava a bassa quota aveva preso a mitragliare due ciclisti che percorrevano la strada provinciale. Dapprima avevano udito l'urlo tipico di un aereo in picchiata e si erano affacciati alla finestra di casa, e di là avevano scorto i due ciclisti presi di mira: l'aereo si era abbassato due volte per mitragliare i malcapitati che si erano gettati nel fossato posto ai lati della strada. Poi l'aereo si era allontanato perdendosi nel cielo ed era ritornato il silenzio sulla campagna; allora videro i due ciclisti ritornare sulla strada e recuperare le biciclette, ora condotte a mano, uno dei due si chinò e raccolse qualche oggetto da terra. Entrambi parevano incolumi. Quell'episodio dava il segno di quanto fosse divenuto pericoloso circolare sulle strade anche percorrendo vie secondarie e con scarso traffico.

Il biroccino giunse fino al piccolo cimitero di campagna e la donna si raccolse a pregare sulla lapide che ricordava gli zii, Giovanni intanto passeggiava tra le tombe, recavano nomi e cognomi a lui noti e qualcuno gli ricordava persone conosciute in un tempo che gli parve lontanissimo. Tornarono subito a casa e non ci fu necessità alcuna di sollecitare Marta, la giumenta si mise a trottare di lena spinta dal desiderio di rientrare alla stalla.

Tonino, attendeva in casa e come giunsero i genitori disse loro di dovere rientrare in servizio immediatamente. Poco dopo giunse una vettura condotta personalmente dal Federale di Ferrara e Tonino salì in auto salutando con il braccio destro teso nel saluto fascista.

La visita inaspettata di un uomo di Cenere concluse quel 2 novembre; poco prima della mezzanotte, infatti, Giovanni, che non aveva ancora preso sonno, udì un fischio insistente e modulato ad imitazione del richiamo di un trampoliere, molto comune in primavera, ma rarissimo in pieno autunno. Il richiamo del piviere era triste e ripetuto su due sole note. Giovanni ricordò subito come quel fischio fosse utilizzato da Cenere e dai suoi camerati per orientarsi nel buio. Da buon cacciatore Giovanni sapeva molto bene che i pivieri erano uccelli di passo primaverile ed il richiamo udito imitava non proprio perfettamente quel piccolo migratore dalla penne dorate. Qualcuno fischiava da molto vicino alla porta della casa. Con prudenza Giovanni si avvicinò allo spioncino dell'uscio ed alla poca luce della lampada a petrolio scorse la sagoma di un uomo. Si trattava di un emissario di Cenere: disse di

chiamarsi Clemente, aveva un biglietto del Comandante ed era evidentemente molto provato dal viaggio. Il giovane aveva infilato il messaggio del Comandante nello spioncino e così Giovanni aprì la porta senza precauzione alcuna. Clemente portava un berretto calato sulla fronte e solo si scorgevano gli occhi scuri, il resto del volto era coperto da una fitta barba. Giovanni, nel mentre invitava il giovane a sedere avanti il camino ormai spento, osservò tra sé di come Cenere avesse cessato di istruire le reclute del suo gruppo: monturato com'era, se un qualsiasi tedesco o repubblicino lo avesse incontrato, prima ancora di intimargli l'alt, gli avrebbe sparato. Dava troppo nell'occhio e lo fosse o no, pareva veramente un sovversivo. Il giovane emissario, dopo pochi minuti di conversazione, dimostrò di essere un intellettuale colto e ben educato, padrone di esprimersi in diverse lingue, in particolare era di lingua madre tedesca, aggiunse di essere ebreo e di essere sfuggito, per puro caso, alla deportazione alla quale non era sfuggita la sua intera famiglia. Intanto che i due uomini parlavano scese dalla stanza ubicata al piano superiore Malvina e subito comprese quale potesse essere l'argomento. La donna non perdette tempo a commentare né l'ora notturna né l'abbigliamento del giovane; si mise subito a trafficare con il fuoco e dopo poco aveva preparato una tazza di latte caldo per il giovanotto che dimostrò di gradire sia la bevanda sia il pane scaldato sulla pietra del focolare. Malvina aveva anche aggiunto un poco di burro, era quello prodotto in casa agitando la panna in una piccola zangola.

Clemente sembrava ed era affamato: nel mentre

mangiava, non finiva di ringraziare Giovanni e Malvina che intanto si era allontanata, e così i due uomini ripresero a discorrere delle disposizioni di Cenere. Non si trattava di persone da portare in salvo, ma piuttosto di trasferire degli oggetti preziosi, come diamanti ed altre pietre da mettere al sicuro. Erano oggetti appartenenti alla comunità israelitica e servivano agli ebrei, ormai senza patria, per sopravvivere nei Paesi ove erano stati accolti ma ove la vita costava e non si facevano sconti di alcun genere. Il giovane disse di avere personalmente l'incarico di trasferire all'estero i preziosi, Cenere tuttavia gli aveva raccomandato di chiedere l'aiuto di Giovanni, esperto dei luoghi e delle migliori opportunità per passare la frontiera italo-svizzera. Si trattava di trovare una soluzione in tempi brevi: anche se contrabbandare oggetti preziosi poteva sembrare più semplice che trasferire uomini, Giovanni si interrogava intanto sulla quantità della "merce" e poi gli pareva strano che un giovanotto, sia pure sveglio e preparato come Clemente, avesse ricevuto l'incarico per una missione così importante. In ogni caso la presenza del giovanotto ebreo al potere era rischiosa: fosse rientrato da Ferrara Tonino, sarebbe stato complicato spiegare la presenza di Clemente ed ancora più difficile sarebbe stato dare spiegazioni a chi eventualmente avesse accompagnato Tonino. Anche il ritorno di Francesca avrebbe comportato il rischio di fornire giustificazioni alla giovane. Giovanni si confidò con Malvina ed entrambi decisero di chiarire con Clemente alcuni particolari ove si fosse verificata una qualsiasi intrusione di estranei o di famigliari. Il ragazzo non aveva detto nulla

a riguardo dell'operazione e non aveva nemmeno riferito ove si trovasse il "materiale" da trasferire. Clemente ammise candidamente di avere nascosto le pietre che doveva trasferire nelle fodere del pastrano scuro con il quale aveva viaggiato ed giunto fino al podere Gallieri. Questa circostanza fece rabbrivire l'ex agente avvezzo ad altre, più prudenti, norme operative.

Quanto al viaggio, secondo Clemente, non gli erano stati messi a disposizione mezzi privati. Unico mezzo di trasporto era quello ferroviario assai aleatorio e certamente fortunoso poiché tutti conoscevano la situazione dei trasporti ferroviari dopo i pesantissimi bombardamenti aerei subiti nelle stazioni delle regioni del Nord d'Italia. Milano era stata letteralmente devastata dagli attacchi portati in modo insensato dal Bomb Command inglese su di una città ormai stremata. I collegamenti ferroviari con la Lombardia avevano subito danni tanto ingenti da rendere difficile spostarsi in quelle zone. Avrebbero dovuto viaggiare con treni o con mezzi di fortuna fino a Como. Là ci sarebbe stata una guida per condurli in territorio elvetico. Fu dunque necessario rassegnarsi a partire per la missione assegnata senza avere certezza alcuna circa i tempi necessari a portare a termine l'incarico e tutto questo non assomigliava allo stile del Comandante, il quale organizzava le cose con attenzione e scrupolo. Infine Giovanni non riusciva a comprendere perché mai Cenero lo avesse coinvolto nella vicenda. Gli pareva che il trasporto fosse organizzato frettolosamente ed anche in modo raffazzonato, inoltre il giovane Clemente mostrava di essere del tutto pronto alla bisogna e non

pareva avere necessità di aiuto alcuno. Perché, allora mettere a rischio anche Giovanni? Con questi dubbi e molti altri ancora i due uomini partirono, alle prime luce dell'alba, dal podere Gallieri diretti attraverso il Nord Italia, devastato dai bombardamenti aerei, per raggiungere Como e di là guadagnare il confine con la Svizzera. Il viaggio fu estenuante e tormentato dai disagi; a Milano i due uomini si divisero per darsi appuntamento a Como. In realtà fu Clemente a suggerire questo cambiamento di programma privo di giustificazioni e Giovanni non mancò di annotare, mentalmente, l'atteggiamento del giovane, costui aveva insistito per raggiungere la città lariana solo. Ognuno per proprio conto e si sarebbero incontrati sul lungo lago, di fronte ad un noto Albergo, notoriamente requisito dalla Wermacht e pieno zeppo di tedeschi. Guidato dai cattivi pensieri che gli suggerivano queste incongruenze nel comportamento del giovane ebreo, Giovanni si ritenne libero di rivolgersi a chi lo aveva aiutato in passato, cercò Don Sante, il sacerdote al quale si era già rivolto in passato e che ben conosceva l'attività di Giovanni, ma scoprì che la chiesa ove avrebbe dovuto trovarsi il prete era un ammasso di macerie e gli ci volle qualche tempo prima di riuscire a trovare qualcuno in grado di indirizzarlo presso una a lui sconosciuta casa del clero ove poteva trovarsi Don Sante, sempre fosse scampato a quel disastroso bombardamento di settembre, gli dissero. La fortuna tuttavia gli venne incontro e Don Sante, non proprio in abito talare, ma con indosso un cappotto borghese, gli si presentò davanti e comprese subito quanto poteva servire all'amico. Dopo poco

Giovanni si trovò su di una camionetta, funzionante a carburo, l'auto montava una sorta di caldaia ma aveva le insegne della Diocesi di Milano ed un giovane sacerdote come autista. Fu proprio il caso di dire che, con l'aiuto di Dio o almeno delle sue "truppe" terrene, Giovanni raggiunse Como e con sua grande sorpresa incontrò immediatamente Clemente che lo attendeva. Il giovane lo aveva preceduto, non solo, ma aveva avuto il tempo di rassettarsi, appariva ben rasato e riposato, nel mentre Giovanni sembrava un evaso, con il volto ispido di barba ed una gran necessità di mettere qualcosa di caldo nello stomaco. Clemente non era tipo da fornire spiegazioni e si limitò a riferire di aver trovato un passaggio di fortuna: era salito a bordo di un'auto privata, con tanto di permesso per circolare liberamente e, giunto a destinazione, aveva trovato una barberia aperta e si era fatto radere, poi aveva mangiato un boccone presso un caffè dove gli avevano servito una tazza di latte caldo ed un poco di pane dolce.

Secondo gli accordi i due uomini avrebbero atteso il contatto per compiere l'ultima parte del viaggio e della missione. Attesero una trentina di minuti tenendosi non proprio l'uno accanto all'altro e poi Clemente fece cenno a Giovanni di seguirlo e questi s'incamminò, notando un uomo che conduceva un biroccio trainato da un mulo, costui sembrava fungere da battistrada. Era, evidentemente, il contatto, la persona incaricata di condurli fino al confine. Giovanni notò che l'uomo camminava spedito e che il suo aspetto tradiva le origini contadine, poteva avere cinquant'anni e sembrava muoversi con scioltezza. Subito dopo aver lasciato

le strade della periferia si inoltrarono nella campagna. Dopo due ore di cammino si fermarono; l'uomo che li guidava si era rollato una sigaretta e per la prima volta aveva fatto sentire la propria voce; dalla calata dialettale pareva essere nato e vissuto da quelle parti, ostentava sicurezza circa i percorsi da seguire e sembrava non avere incertezza alcuna quando sceglieva il percorso. Quest'uomo era assai meno anziano di quanto Giovanni avesse ritenuto incontrandolo, infatti, nel mentre aspirava il fumo della sigaretta che gli bruciava fra le dita, si era avvicinato ai due compagni di viaggio mostrando un volto magro, dalle guance rugose e dalla barba grigiastra e mal rasata, ma aveva gli occhi vivi ed attenti ed i gesti di un uomo ancora assai vigoroso e certo se non giovane assai giovanile. Era alto e magro, vestiva una giacca piuttosto malandata e dei pantaloni da montanaro al ginocchio, con le grossolane calze di lana e gli scarponi con le suole chiodate. Non disse mai il proprio nome, solo si limitò ad affermare di essere proprietario di una vigna, quasi sul confine di Stato. Possedeva, inoltre, sulla propria terra un piccolo ricovero per attrezzi, nessuno faceva caso al passaggio suo e del mulo poiché ogni giorno si recava al podere. Giunti al ricovero la sosta fu breve, giusto il tempo di riprendere lena e quindi i tre raggiunsero un punto ove il confine di Stato era ben visibile ma ancora lontano. In quel frangente Giovanni si rese conto dell'impreparazione di Clemente il quale, evidentemente, non aveva pratica della frontiera e tentava di trovare la via consultando una carta militare dalla quale il giovane non riusciva a trarre le indicazioni necessarie. Giovan-

ni, pur non conoscendo i luoghi, aveva una certa dimestichezza con le carte geografiche militari e si adoprò per trovare il punto loro indicato dal contadino e così si trovarono proprio sulla frontiera, non vi erano pattuglie, né di tedeschi, né di fascisti, ma si potevano notare i movimenti dei gendarmi di confine svizzeri che pattugliavano armati la zona. Giovanni e Clemente attesero che le guardie di confine passassero due volte e valutandone l'intervallo tra un passaggio e l'altro, si decisero a guadagnare il territorio confederale. Era sera, Giovanni aveva perduto la nozione del tempo e Clemente pareva stranito quando trovarono un sentiero piuttosto ampio e lo percorsero fino a quando non si avvidero di qualcuno che pareva fermo, come in attesa. I due uomini si consultarono con lo sguardo, poi Giovanni si avviò deciso verso la figura in attesa e dopo pochi passi, raggiunse proprio il comandante Cenere, il quale, con fare indifferente, disse: «Vi davo per dispersi voi due, io sono qui da ore ad aspettarvi». Quindi, senza altre parole, prese a camminare a passo spedito e i due lo seguirono fino a quando giunsero ad una cascina apparentemente disabitata e lì entrarono, uno dopo l'altro, guidati da Cenere. Il Comandante sembrava piuttosto male in arnese o, meglio ancora, sembrava improvvisamente invecchiato di dieci anni: i capelli si erano fatti radi e ingrigiti e gli occhi erano stanchi ed anche i gesti si erano fatti lenti, come se ogni movimento gli costasse una grande fatica. La cascina ove si erano fermati era una sorta di locale di appoggio per quelli che giungevano dal confine italiano, attraverso i sentieri percorsi da Giovanni e Clemente; si trattava di una baracca ove

non c'era arredamento all'infuori di alcune sedie e di un tavolo attorno al quale i tre uomini si sedettero, poi Cenere prese da una scansia che si trovava vicina alla porta una bottiglia di acquavite ed alcuni bicchieri che dispose sul tavolo. Per qualche minuto stettero in silenzio, poi Giovanni si rivolse a Cenere: «Comandante! Non pensavo di incontrarti in questa occasione e spero che tu abbia modo di procurarmi da mangiare, se bevo l'acquavite a stomaco vuoto, finirò ubriaco dopo il primo sorso». Le parole erano dette con leggerezza, altre domande urgevano, ma Giovanni pensava non fosse ancora giunto il momento di rivolgerle al suo ex caposervizio. La più urgente di queste era: perché mi hai fatto partecipare a questo trasporto? Clemente era certo in grado di arrangiarsi, visto che si trattava di cose e non di uomini da salvare non aveva bisogno di scorta. Ma il volto teso di Cenere ed il suo sorriso forzato dettero a Giovanni la certezza che ci fosse altro a giustificare il loro incontro. Dopo qualche tempo, in piena notte, giunsero due uomini dell'organizzazione degli ebrei sfuggiti alle deportazioni di massa. Si mossero tutti insieme e raggiunsero un piccolo agglomerato di case ove, in una di queste piuttosto defilata rispetto alla via principale, trovarono finalmente un pasto sufficiente ed un letto per riposare.

Il mattino seguente Giovanni e Cenere ebbero un lungo colloquio. Il Comandante confidò i problemi dell'organizzazione e in poche parole ragguagliò il suo ex ufficiale circa i costi da sopportare per sovvenire i fuorusciti, disse: «Gli svizzeri come tutti gli altri non ti danno nulla se non paghi». Per questa ragione, tutti

gli ebrei che ancora possedevano qualche cosa in oro o in preziosi dovevano alimentare una sorta di monte comune di solidarietà. Clemente era stato scelto per le sue conoscenze linguistiche e per la sua intraprendenza, il ragazzo aveva compiuto importanti trasporti ma, secondo Cenere, non tornavano bene i conti della sua attività e qualcuno dubitava che lavorasse per sé stesso e per il proprio profitto. Quello appena effettuato era il quarto trasporto e Cenere aveva pensato di mettergli a fianco Giovanni per controllarne le mosse. Dal racconto del viaggio intrapreso con Clemente risultò come i due si fossero separati a Milano e come Clemente avesse raggiunto Como con largo anticipo sul compagno di viaggio. Cenere assentì come se le sue ipotesi ed i suoi sospetti avessero trovato conferma nel racconto di Giovanni: «Certo, commentò, è stato ben fortunato il giovanotto a trovare immediatamente un passaggio da Milano a Como, di questi tempi». Gallieri non trovò concludenti e del tutto convincenti i sospetti a carico di Clemente. Obbietto come potesse ben essere veritiero il racconto del giovane. Cenere sorrise degli scrupoli di Giovanni e lo rassicurò: i riscontri c'erano! Clemente aveva tradito, ma non si era venduto né ai tedeschi né ai repubblicani, semplicemente si era impadronito di una certa quantità dei preziosi dell'organizzazione. Lo aveva fatto in tre occasioni diverse ed infine anche in questo ultimo viaggio era riuscito a compiere un prelievo notevole sui preziosi che gli erano stati affidati. Secondo il racconto di Cenere il giovane aveva trovato un commerciante di preziosi di lontana origine ebraica che gli aveva proposto l'acquisto delle gemme. Il personag-

gio in questione era milanese ed aveva cessato l'attività commerciale in seguito ai bombardamenti aerei, aveva conosciuto Clemente quando questi gli si era presentato per chiedergli la valutazione di un gioiello che il commerciante poi aveva acquistato. Evidentemente Clemente si era lasciato convincere a taglieggiare i trasporti affidatigli. Il controllo non era del tutto agevole, infatti, per ragioni di prudenza, non esistevano elenchi precisi dei preziosi consegnati al corriere e Cenere aveva dovuto ripercorrere a ritroso la filiera dalla raccolta fino alla consegna a Clemente. Giovanni, sia pure in modo inconsapevole, con la sua sola presenza aveva indotto Clemente a scoprirsi: a Milano, quando i due si erano lasciati, alcuni elementi dell'organizzazione messa in piedi da Cenere, avevano controllate le mosse di Clemente e mentre questi se andava tranquillo all'appuntamento con il ricettatore, avevano scoperto chi aveva incontrato e dove. Il tradimento di Clemente ora imponeva che costui fosse definitivamente espulso dall'organizzazione. Giovanni conosceva le regole e sapeva che per Clemente la sorte era segnata. Cenere portava il peso anche di queste tragedie interne e per questa amara considerazione Giovanni non indagò oltre e con il comandante finirono per parlare della situazione politica e delle insistenti notizie circa le sorte dei deportati ebrei e della guerra in Italia e di quanto fosse stata irresponsabile la gestione dell'armistizio con gli alleati anglo-americani da parte della Monarchia e dei drammi quotidiani della popolazione del Nord Italia presidiato dai tedeschi.

Poi Giovanni prese commiato e abbracciò con forza

Cenere che gli disse: «Ci vediamo quando questo delirio sarà finito!» e soggiunse: «Sempre che non finiamo prima noi».

Il ritorno fu agevole, almeno fino a Milano, poi per raggiungere il podere Gallieri fu necessario trovare mezzi di fortuna fino a Modena, ove il trenino delle ferrovie provinciali, sia pure a singhiozzo, funzionava e le panchette di legno ed i vecchi vagoni parvero a Giovanni un vero lusso. A piedi e senza passare dal centro del paese, raggiunse casa. Malvina era piuttosto tesa e quando il marito si affacciò alla porta di casa, scoppì a piangere. «Tre giorni e tre notti ed io non sapevo nemmeno dove eri andato con quel giovanotto dagli occhi di diavolo!». Questa accoglienza infastidì Giovanni, ma poiché era avvezzo alle reazioni ed agli sfoghi della donna, rispose con un disarmante sorriso e chiese se poteva contare su qualche cosa per cena o se doveva andarsene al “Pavone” per avere una minestra calda. Malvina, che si era subito pentita dell’imprudenza verbale, si diede a preparare alcune fette di polenta arrostita che servì insieme ad una bella porzione di formaggio pecorino, ma nel mentre si dava da fare non lasciava mai di indagare attraverso il volto di Giovanni, quale fosse il suo umore vero e a che cosa era dovuto il ritardato rientro. Nel mentre Malvina si dava da fare con la tavola Francesca, che pareva una rosa d’inverno tanto era bella e con aria serena, raggiunse Giovanni nella grande cucina e lo abbracciò affettuosamente. Queste manifestazioni di affetto della ragazza lo mettevano in imbarazzo, percepiva in quegli abbracci del tutto privi di malizia da parte di Francesca, una femminilità che lo turba-

va ogni volta. Avvertiva attraverso gli abiti il calore del corpo della fanciulla ed i suoi seni premevano su di lui fino a quando lui stesso non l'allontanava sciogliendosi dall'abbraccio. La giovane, quando era giunta a Casa Gallieri il giorno prima, sul fare del mezzogiorno, aveva notato l'assenza dell'uomo, ma non aveva chiesto notizie a Malvina che le era apparsa preoccupata. Tonino nella mattinata era giunto, non si sa come, da Ferrara, aveva chiesto con insistenza di Giovanni dicendo di dovergli comunicare una importante notizia a proposito del suo servizio presso il Federale ed era subito ripartito, annunciando alla madre il suo ritorno nel giro di ventiquattrore.

Tonino, infatti, giunse a Casa Gallieri nel pomeriggio tardi del giorno seguente e trovando Giovanni si appartò per dirgli che lasciava il servizio presso il federale di Ferrara e si trasferiva a Bologna, presso l'organizzazione Todt.

Quella notte il ragazzo non sarebbe ritornato a Ferrara, si era congedato dal Federale e avrebbe preso servizio a Bologna soltanto tre giorni dopo. Doveva trovarsi con altri giovani presso gli uffici del locale comando tedesco ed avrebbe raggiunto Bologna soltanto dopo avere sottoscritto una sorta di contratto che lo impegnava a lavorare nell'organizzazione germanica.

Francesca pareva non comprendere se le novità al riguardo di Tonino avrebbero ravvicinato o allontanato il ragazzo: certamente Bologna era di poco più lontana rispetto a Ferrara ma, se non aveva compreso male, a Bologna il suo innamorato andava per lavorare e non per fare la guardia volontaria di un gerarca. La ragazza

pensava, dunque, che Tonino avrebbe dovuto osservare orari di lavoro, ma forse le domeniche sarebbero state libere ed in qualche modo avrebbero potuto incontrarsi.

L'idea di collaborare con i tedeschi era una fissa di Tonino che li ammirava moltissimo e quando vedeva una divisa del Terzo Reich, si sentiva parte anch'egli di un popolo di guerrieri e pertanto andare a lavorare per l'organizzazione Todt gli pareva, entro certi limiti, come un arruolamento nella Wehrmacht. Certo la Todt era una prospettiva per i giorni prossimi a venire, non già una sistemazione definitiva. Il ragazzo proclamava che il lavoro alla Todt non era che l'inizio di una collaborazione con i tedeschi: poi sarebbe giunta finalmente per lui l'occasione di combattere tutti i traditori al fianco dei valorosi soldati germanici.

In seguito e proprio in quel novembre del 1943, accadde un fatto gravissimo dal quale, per fortunate circostanze, il giovane Fosaglia si era salvato. Tonino aveva lasciato il servizio presso il Federale di Ferrara pochi giorni prima dell'assassinio del medesimo. Questi fu ucciso in un agguato il 13 novembre, nel mentre rientrava a casa dalla Città. Il gerarca pilotava l'auto e non aveva alcuna scorta. Il Federale fu rinvenuto ucciso, da sei colpi di arma da fuoco, soltanto il successivo giorno quattordici. Su quell'auto avrebbe potuto e dovuto esserci Tonino: egli, infatti, fungeva da autista e talvolta accompagnava il Federale negli spostamenti da Ferrara a casa. In queste occasioni Tonino profittava dell'auto affidatagli per raggiungere Casa Gallieri che distava pochi chilometri dall'abitazione del Federale.

Dopo l'agguato e l'uccisione del Federale di Ferrara ci furono sanguinose rappresaglie nella Città. Scesero repubblicani da Verona e da Brescia, determinati a compiere una tragica vendetta ingiustificata e feroce. Alcuni antifascisti (o presunti tali) furono fucilati, messi al muro in piazza Castello ed uccisi lasciando la vista dei loro corpi senza vita all'orrore dei ferraresi costretti a convivere con lo scempio dei disgraziati fucilati per rappresaglia. In quei giorni si era sparsa la voce che il Federale di Ferrara fosse rimasto vittima di una faida interna: si diceva che qualche gerarca fosse stufo delle prudenze del capo e che lo avesse tolto di mezzo per rompere i precari equilibri sui quali si basava la convivenza tra fascisti e antifascisti nel territorio ferrarese. Fu in seguito a queste dicerie, riferite a Giovanni dal solito Lorenzo, che si era sparsa la voce che, del complotto contro il Federale di Ferrara, ne fosse a conoscenza se non partecipe diretto Giovanni stesso. I maligni si chiedevano come mai Tonino si era così tempestivamente sganciato dal servizio svolto a Ferrara alle dirette dipendenze del gerarca ucciso. Era o non era Tonino il milite che fungeva spesso da autista al Federale il quale, proprio la sera dell'agguato aveva fatto ritorno alla propria casa solo e pilotando personalmente l'auto? Nulla di quanto si diceva aveva fondamento e Gallieri aveva una precisa idea di chi fosse in paese il piccolo e squalido fomentatore di questa diceria. Gli animi erano esacerbati, la guerra toccava tutti, le risorse mancavano e a taluni mancava il pane nel senso proprio dell'espressione. Comandavano i tedeschi e costoro manifestavano un disprezzo malcelato per gli alleati italiani, il Paese

era diviso in due e l'espressione "guerra civile", anche se bandita ufficialmente nelle conversazioni e sulla stampa, era una realtà palpabile. L'uccisione del federale di Ferrara aveva inferto una profonda ferita e la rappresaglia compiuta come reazione all'attentato nel quale aveva perduto la vita il gerarca ferrarese era un segno di barbarie tipico delle guerre civili. Tutto questo era palese; nonostante la cruda realtà delle cose circolavano personaggi dediti alla piccola delazione impegnati ad inventare versioni interessate dei fatti quotidiani grandi o piccini che fossero.

La guerra continuava e i segni di cedimento delle truppe dell'Asse si palesavano continuamente, nonostante ciò sembrava che la Germania di Hitler fosse intenzionata a continuare su tutti i fronti lo sforzo bellico immane che la vedeva, nel teatro europeo, ormai sola contro il mondo. La vita di Giovanni e Malvina trascorreva tra le apprensioni per Tonino e le piccole e grandi difficoltà che la guerra comportava per tutti. La cittadina era nelle mani dei tedeschi e le autorità italiane avevano una funzione formale di solo apparato a supporto dell'alleato che dimostrava sommo disprezzo, non tanto per la popolazione civile, ma piuttosto per gli uomini del regime fascista privi di dignità e servili. Certo anche nella piccola realtà di paese c'erano uomini ancora sinceramente legati al Duce del fascismo ma i più erano indifferenti aspettavano la sconfitta totale dei tedeschi, dopo i crucchi se ne sarebbero andati definitivamente. Giovanni cercava di tenersi fuori da ogni possibile coinvolgimento anche soltanto nel-

le chiacchiere di caffè e non voleva esporsi con frasi o atteggiamenti tali da destare sospetti in quei piccoli manutengoli che piegavano la testa ai tedeschi; sempre pronti a pronunciare la frase di prammatica “Ja Wol”, costoro cercavano ogni occasione per segnalarsi come sinceri collaboratori della Wehrmacht. Tra i compaesani di Giovanni pochi erano a conoscenza del suo passato e i più credevano che egli si fosse congedato da qualche ufficio romano, qualcosa che aveva a che vedere con l'Esercito, ma nessuno sapeva il ruolo vero svolto dal Gallieri negli anni durante i quali era stato lontano dal paese. Lo stesso Lorenzo poco sapeva dell'attività svolta dall'amico dopo la sua partenza da F. nell'immediato primo dopoguerra. In realtà, dai primi anni venti e fino al suo ritorno definitivo in paese, a nessuno era nota quali attività avesse svolto e per conto specifico di chi l'avesse svolta. In qualche occasione taluno, che si riteneva bene informato, favoleggiava di incarichi speciali svolti dal Gallieri all'estero e c'era chi diceva di conoscere i segreti di quell'uomo tanto sfuggente ogni volta che si avviava qualche conversazione, anche banale, riferita al suo recente passato, come se fosse piovuto dal cielo ed a nulla valevano le sue ascendenze, sicuramente legate al paese ed il fatto che molti tra i più anziani ricordassero la famiglia dalla quale proveniva e la vicenda di quei fratelli andati a cercare fortuna fuori dall'Italia dopo liquidata l'eredità paterna. Lorenzo sapeva tutto di quella storia familiare ma nulla sapeva delle ragioni vere che avevano portato Giovanni ad allontanarsi dal paese e le giustificazioni a suo tempo confidategli non lo avevano convinto allora e meno lo convinceva-

no ora. Lorenzo pensava, tuttavia, che l'attrazione per Malvina avesse giocato un ruolo importante nella decisione dell'amico di ritornare definitivamente al paese e di vivere una vita ritirata e modesta. Gallieri era un mistero per tutti e forse questa circostanza aveva indotto qualcuno a sollecitare un certo personaggio dell'esercito tedesco ad interessarsi a lui ed alla sua storia. Walter era il nome di battesimo con il quale era conosciuto questo tedesco, che si presentava come un sottufficiale dell'esercito germanico e che raramente indossava la divisa. Walter parlava un discreto italiano, anche se con un marcato accento caratteristico della sua lingua e spesso si intratteneva con i frequentatori dei caffè e delle osterie del paese. L'uomo interpretava alla perfezione la parte del tedesco così come lo immaginava il popolo: parlava a voce alta, beveva vino come se la sua sete fosse inestinguibile e distribuiva pacche sulle spalle ai camerati che gli stavano intorno. In realtà non c'era verso di vederlo ubriaco: li stendeva tutti sopra o sotto i tavoli e sempre cercava notizie dai compari di bevute i quali non si accorgevano della sua astuta condotta. Walter era un informatore, uno spione, il suo compito era di raccogliere notizie ed era anche temuto dagli stessi militari tedeschi i quali sapevano quanto fosse pericolosa una sua segnalazione negativa. Rispondeva al servizio informativo del Comando, evidentemente, a qualche sezione della Wehrmacht e certo aveva rapporti con ufficiali delle SS. Si raccontava di lui un fatto che era divenuto emblematico per valutarne il potere. Un giovane ufficiale tedesco, di stanza in paese, aveva sedotto una giovane donna, figlia di un piccolo gerarca della zona il

quale, secondo quanto si raccontava in giro per il paese, aveva raccontato le sue angosce di padre proprio al Walter. Costui aveva agito in alto loco riuscendo a far sì che il giovane ufficiale fosse rimosso dal tranquillo incarico a F. ed inviato al fronte. Si raccontava anche del fatto che il padre della giovane sedotta avesse pagato profumatamente i servizi di Walter, costui per certo non era un difensore della morale familiare, infatti era nota la sua tresca con una giovane donna maritata, il marito disperso in guerra, divenuta la sua amante. Walter, aveva trovato alloggio proprio presso la donna e costei si comportava come fosse sua moglie. La donna di Walter, una vistosa e procace popolana dai capelli biondi ossigenati, frequentando gli esercizi commerciali e il mercato del mercoledì, non mancava di rimarcare la propria posizione di protetta del temutissimo Walter.

Una mattina del freddo dicembre 1 1943, poco prima delle feste di Natale, una moto sidecar giunse nell'aia del podere Gallieri, il veicolo militare portava i segni distintivi della Wermacht ed era condotto da un soldato della polizia militare. Il passeggero era un uomo grande e grosso, vestito di abiti borghesi: indossava un cappotto scuro e calzava un cappello floscio nero di quelli resi famosi dalla fabbrica Borsalino. L'uomo era, appunto, Walter e si annunciò bussando discretamente alla porta, Malvina gli aprì l'uscio di casa invitandolo ad entrare nella grande cucina con il tavolo al centro della stanza ove mangiavano. La donna era intenta ad ascoltare la radio da un apparecchio "radio-balilla" profittando del fatto che l'abitazione era munita di elettricità e che in quel momento c'era corrente.

Quando Walter entrò in casa, la radio era sintonizzata su di una emittente nazionale e trasmetteva musica leggera. L'uomo, avvicinandosi all'apparecchio radio, disse sorridendo: «Si può ascoltare anche radio Londra?». Malvina non raccolse la evidente provocazione e fece le viste di non avere compreso la domanda e subito chiese quale fosse la ragione della visita. Walter disse semplicemente: «Scambiare due parole con Giovanni Gallieri, dove posso trovarlo?». La donna si affacciò alla porta che dava sul retro dell'abitazione e chiamò il marito che si trovava nella stalla intento alla cura dei garretti della loro cavalla. Il veterinario aveva suggerito di spalmare fango di terra creta mescolato con aceto forte sulle zone da curare. Giovanni aveva preparato la poltiglia adatta alla bisogna e stava, appunto, terminando i così detti "smaltoni" quando fu raggiunto dal richiamo di Malvina. Aveva ancora le mani impiastricciate di fango ed entrando nella propria abitazione riconobbe Walter. In verità aspettava quella visita, anzi si meravigliava che quel tedesco impiccione non si fosse ancora recato al podere per incontrarne gli inquilini. Gallieri andò al secchiaio e si nettò le mani e nel mentre si asciugava con un burazzo di canapa, invitò l'ospite a sedersi con lui e gli offrì un bicchiere di vino. Walter rifiutò dicendo: «Non bevo mai prima di mezzogiorno». Malvina aveva già portato in tavola due bicchieri ed una bottiglia di vino rosso, dicendo: «Sono quasi le undici e questo è un vinello leggero: un aperitivo». I due uomini sorrisero e Walter portò il bicchiere alle labbra, come per un brindisi e Giovanni mormorò un "prosit" di circostanza. Intanto Malvina si era, discretamente,

allontanata dalla stanza ed i due uomini restarono soli. Walter parlò in modo diretto e dimostrò di conoscere per filo e per segno la carriera di Giovanni. Sapeva ogni cosa di lui e del servizio che aveva prestato. Conosceva le ragioni del suo congedo, dimostrando di conoscere a mena dito tutto quanto risultava dagli archivi del Regio Esercito Italiano. Walter proseguì dicendo che non gli pareva giusto che un ufficiale superiore, con i suoi trascorsi, marcisse in un piccolo paese facendo il contadino. C'era una guerra da vincere ed i tedeschi avrebbero vinto: avevano armi segrete da mettere in campo e presto ci sarebbe stata una grande offensiva sul fronte orientale e nessuno straniero avrebbe mai calpestato il suolo tedesco. Conveniva schierarsi dalla parte giusta fino a che si era in tempo. Giovanni comprese di dover giocare di rimessa e di dover prima comprendere fino in fondo cosa voleva veramente da lui il tedesco che aveva di fronte. Giocò quindi la carte della sorpresa e disse: «Se la mia vita è bene conosciuta dall'intelligenza militare tedesca, certo sarà noto il mio stato di salute e la grave malattia della quale soffro». Walter rimase sorpreso e disse: «Non ci risulta affatto che il tuo congedo sia stato motivato da ragioni di salute!» e di rimando Giovanni gli rispose: «Forse il mio dossier vi è giunto incompleto, sono affetto da una grave forma di malaria pernicioso, me la sono presa durante il mio soggiorno in Africa». E gli mostrò i flaconi di chinino conservati in una scansia del cassetto che si trovava nella cucina. Walter cambiò tono e soggiunse che lui non pensava a Giovanni come ad un soldato da mandare a combattere gli anglo-americani, lo vedeva come un supporto alla

sua personale attività d'intelligence. Gli disse: «É chiaro che tu hai servito l'Italia come io servo la Germania. Io qui mi devo occupare di piccoli sabotatori, di profittatori e di traditori, gente che si trova in ogni dove. Tu mi devi aiutare in questo lavoro banale, ma necessario». «Tu sai,» diceva con enfasi Walter, «la guerra è anche fatta di approvvigionamenti, di reperimento di materie prime e di servizi logistici». «Io questo faccio», disse Walter, poi aggiunse: «Io non corro appresso agli ebrei o ai loro amici. Io cerco di far vincere la guerra alla Germania nazista. Agli ebrei ci pensano altri, io non lavoro per le SS o altri elementi del nostro esercito che fanno politica. Io conosco il tuo passato. Per il tuo bene ti avverto: il tuo ex comandante ebreo è uno degli organizzatori della fuga dei giudei ed è tra i sovversivi più ricercati, qualcuno mi ha detto che tu lo hai aiutato anche recentemente. Io non ci credo e tuttavia, se tu lo avessi fatto, la giustificazione sarebbe facile: il tuo comandante resta sempre un tuo superiore gerarchico al quale devi obbedienza».

Dopo questa tirata Giovanni si limitò a negare di avere aiutato il proprio ex comandante, poi soggiunse: «Tanto per essere chiaro, ti dico quanto sarebbe difficile per me negare un aiuto a chi ha condiviso con me una parte importante della vita». «In ogni caso», soggiunse Giovanni, «io ho pochissimi contatti con la popolazione locale: non sono molti quelli che si rammentano della mia origine di queste parti e, se tu mi dovessi chiedere qualcosa di specifico per aiutarti non saprei come farlo, sono veramente fuori dal giro». Il sottufficiale grugnò qualche cosa, in un singolare miscuglio d'i-

taliano germanizzato e poi decise di togliersi dai piedi e fece cenno a Giovanni di volersi accomiatare. Si avviò deciso alla porta e quindi, con un cenno di saluto militare, si accomodò a bordo del sidecar: il giovane militare che fungeva da autista del veicolo, mise in moto e partì immettendosi fragorosamente sulla provinciale. Allora Giovanni, che aveva accompagnato il non gradito ospite alla porta, fermandosi per ricambiare il saluto, si accorse di essere in maniche di camicia e nonostante il freddo pungente e avvertì un sudore freddo scendergli dalla schiena. Bel soggetto quel Walter! Davvero un osso duro, uno dal quale è meglio guardarsi! Quel tizio lasciava intorno a sé un palpabile, sgradevole, senso di doppiezza: puzzava di delatore e certo non era un senatore gradevole.

Dopo qualche settimana, anche su insistenza di Malvina, Giovanni decise di recarsi a B. per poi ritornare a Casa Gallieri con Francesca: Tonino, quando gli riusciva di lasciare il lavoro presso la Todt, arrivava di domenica e doveva affrontare le difficoltà del traffico ferroviario poco affidabile per gli eventi di guerra. La venuta di Tonino non era mai del tutto certa ma se avessero potuto avere a casa i due ragazzi sarebbe stata veramente una festa per Malvina. Per recarsi a B. Gallieri scelse quello che era al momento il trasporto di gran lunga migliore il calesse trainato dalla Marta; l'alternativa della bicicletta era da scartare per via del freddo, le mani si gelavano presto ed a nulla o poco valevano le ingegnose protezioni con pelle di coniglio poste sulle manopole del manubrio dei velocipedi. La scelta di attaccare Marta non dispiacque affatto a Giovanni

che voleva anche controllare se la cavalla era rimasta dritta per via di quel risentimento ai tendini che aveva curato con gli smaltoni di terra creta e aceto forte. Il rimedio era efficace ed in uso tra i cavallari di molte generazioni. Nel mentre si recava nella stalla vide Marta che gli volgeva la testa attendendo le carezze e le parole che sempre Giovanni sussurrava da vicino quasi potesse essere inteso dalla cavalla. Parlava a voce bassa e intanto tastava il garretto malato che gli parve freddo e quindi in buone condizioni: in ogni caso non avrebbe sottoposto Marta ad uno sforzo eccessivo. Avrebbe tenuto una andatura da passeggio e in pratica si sarebbe fatto guidare dagli umori della cavalla, la quale era talvolta bislacca, come spesso sono i cavalli, ma sapeva gestire i propri sforzi e conosceva la strada di andata e di ritorno. Giovanni aveva deciso di prendere con il biroccino la strada d'argine. Il suo percorso preferito costeggiava il fiume e la giornata pur fredda era bellissima. C'era la galaverna ad impreziosire, con pizzi e merletti, tutto il mondo invernale: gli alberi luccicavano e l'erba, a margine della strada, pareva come cosparsa di una candida luce appena sfiorata dal pallido sole nascente. Prima di partire Malvina lo aveva obbligato a vestire un vecchio tabarro con il collo di lontra. Il mantello aveva una storia curiosa poiché a cucirlo fu lo zio sarto, ma il signore di che lo aveva ordinato e che aveva recato con sé anche la pelle di lontra, non si era mai più presentato a ritirare il bel mantello di panno scuro e Malvina lo aveva conservato. Armando non aveva mai voluto indossarlo, roba da contadini diceva, e così Malvina lo aveva imposto in quel freddo inverno a Giovanni. Nella splendida

mattinata Marta si avviò con un trottnare svogliato lungo la strada d'argine e il suo conducente non intendeva per ragione alcuna sollecitare la giumenta. La lasciava andare e quasi non la reggeva con le redini celate sotto il mantello nelle mani guantate di ruvida lana filata dal pastore che ogni anno portava le pecore in pianura dalla montagna dell'Appennino fino alla bassa. La strada era bene conosciuta da Marta che continuava l'andatura soporifera presa fin dal momento in cui erano partiti da casa. Giovanni era come intorpidito sotto il tepore del tabarro e fu risvegliato soltanto quando la cavalla si era piantata con gli anteriori nel bel mezzo della strada. Con gli occhi lacrimosi per il freddo Giovanni prese le redini e scese per rendersi conto di quanto poteva essere accaduto: vide un uomo, irriconoscibile per l'abbigliamento e per la barba incolta: vestiva una pastrano militare forse grigioverde un tempo ma ora solo di un grigio sporco, in testa una bustina militare con il paraorecchie abbassato gli copriva la fronte e gran parte del volto. Sul copricapo militare si notava una stella rossa cucita alla meglio. Giovanni non riconobbe l'individuo emerso come un fantasma in quella bella mattinata di sole, ma notò, nascosto dal pastrano la canna minacciosa di un mitra: uno Sten, arma spesso paracadutata dagli Alleati e in uso alle formazioni partigiane. Il primo a palesarsi fu proprio questo barbuto partigiano, il quale lo riconobbe e disse: «Tu sei il babbo di Tonino, io sono Franco, mi hai aiutato a fuggire, lo ricordi?». Ora Giovanni ricordava benissimo il giovane che si era presentato a Casa Gallieri inseguito da repubblicani e tedeschi. Sembrava invecchiato e la

trasandatezza dell'abbigliamento non nascondeva quella luce che gli brillava negli occhi nel mentre lo aveva veduto discutere, in una sera non lontana, con Tonino della necessità di cacciare tedeschi e fascisti dall'Italia e ricordava come Tonino gli avesse risposto risentito, ribattendo che l'amico non teneva in conto l'onore e la fedeltà di un popolo che aveva dato la propria parola all'alleato tedesco.

Franco aveva fermato Giovanni che transitava con il biroccino perché, in realtà, intendeva impadronirsi del veicolo e lasciare a piedi l'incauto viandante e tuttavia l'incontro con l'uomo che conosceva e che lo aveva aiutato gli suggerì di non profittare dell'occasione, disse solamente che doveva raggiungere dei compagni. Insieme volevano passare nelle Romagne, dove altri compagni si preparavano ad accogliere gli Alleati per definitivamente sconfiggere i tedeschi e cacciarli dall'Italia insieme ai loro manutengoli fascisti. A quel punto Giovanni gli disse ove stava recandosi e propose al giovane di accompagnarlo fino a S. di B.. Franco acconsentì salendo sul calesse, celandosi sul fondo e coprendosi con un vecchio panno da scuderia. Giovanni fece la deviazione promessa e non trovò intralci, solo giunse a casa di Francesca con il sole già alto e quando tutta la magia della galaverna si era dissolta; trovò la giovane in ansia, a malapena sorrise di sollievo vedendolo tutto intabarrato e pronto a partire. Tornarono piano a Casa Gallieri e mutarono il percorso passando dalla strada bassa più lunga e frequentata, sempre lasciando Marta padrona dell'andatura raggiunsero casa. Malvina già trepidante per l'attesa abbracciò con trasporto

Francesca e lanciò uno sguardo di disapprovazione a Giovanni. Costui tacque e non raccontò dell'incontro con Franco. Lo ricordava con precisione quel parlare un poco allucinato del giovane partigiano, non credeva che l'avanzata degli anglo-americani si sarebbe servita della zona romagnola per costituire una testa di ponte: allagare le valli sarebbe stato troppo facile per i tedeschi e tanto sarebbe stato sufficiente a ritardare l'avanzata degli alleati. Nel mentre rifletteva inutilmente su queste prospettive belliche, gli sovvenne di avere lasciato al giovane partigiano il panno di lana che usualmente teneva nel biroccino: era una coperta da scuderia, nulla di fino, anzi, ma era certo che Malvina gliene avrebbe chiesto conto non appena avesse messo piede nel ricovero ove sostava il calesse. Non pensò a quale scusa avrebbe inventato per giustificarsi, ma di certo avrebbe fatte le viste di non ricordare nulla a proposito della vecchia coperta.

Nelle prime ore del sabato successivo al suo avventuroso viaggio a Bondeno giunse a Casa Gallieri il giovane Tonino e fu veramente festa: Tonino trovò Francesca e le affettuose cure di Malvina e sembrò molto eccitato all'idea di passare qualche ora in famiglia. La domenica successiva era inteso che Tonino rientrasse al lavoro presso la organizzazione Todt. Poco prima dell'ora di pranzo il giovane volle parlare a tu per tu con Giovanni e in poche battute comunicò la sua irrevocabile decisione di non più rientrare al lavoro. Un problema non facile da risolvere perché di certo quelli dell'organizzazione lo avrebbero cercato e di certo non avrebbero tollerato la sua assenza. A comandare erano i

tedeschi, gli italiani erano tutti in sottordine e lo stesso Tonino, pur essendo uno zelante patriota, apparteneva a quell'italica stirpe, capace sempre di doppiezza e di tradimento. Il colloquio tra i due uomini si protrasse a lungo. Giovanni cercò di interrogare Tonino su come pensava di gestire la sua renitenza al lavoro. Tonino, rispose: «Conosco queste campagne e chi le abita, eviterò quei luoghi ove potrebbero beccarmi i tedeschi» ed aggiunse: «Posso dormire e nascondermi nella casa del vecchio fondo della valle, quello lasciatomi da mio padre Armando. La zona non è frequentata, le case d'intorno abbandonate rendono la valle sicura». Infine, Tonino, tutto d'un fiato, disse: «Voglio sposare subito Francesca e, una volta sposati, anche i suoi genitori mi aiuteranno ad eludere le eventuali ricerche». Di lui si sarebbero dimenticati presto, non era una militare e in tasca aveva un congedo illimitato al quale le Autorità della Repubblica, gli italiani, avrebbero dovuto credere. Giovanni di fronte alla determinazione del giovane cercò di trovare soluzioni prudenti. Intanto poteva inviare un certificato di malattia per il tramite del Comandante della piazza e così prendere tempo, infatti la malattia esisteva veramente ed il vizio cardiaco era reale, per cui non sarebbe stato difficile certificarne il peggioramento dovuto al lavoro. Per quel che riguardava il matrimonio, c'era un ostacolo, tenuto conto dell'età della ragazza il padre di lei avrebbe dovuto esprimere il proprio consenso. Quanto a relegarsi nelle valli, privo di ogni sia pur modesta comodità, in una abitazione vecchia e malandata, sembrava fosse una sistemazione del tutto improponibile. Alla fine Tonino accettò il compro-

messo, ma sul fatto che voleva sposare Francesca ora e subito, non recedette affatto. Fu necessario mettere Malvina a giorno di tutto prima ancora di interpellare i genitori di Francesca. Giovanni sospettava che i due ragazzi nascondessero qualche cosa e la moglie era in grado di ottenere da Francesca le risposte. «No!», disse Malvina, dopo un colloquio lungo ed affettuoso con Francesca, «la ragazza non è incinta. Tonino, non le aveva nemmeno proposto di maritarsi in fretta». Non sapeva le ragioni che avevano consigliato a Tonino di lasciare il lavoro presso i tedeschi dell'organizzazione Todt. La giovane temeva molto il giudizio dei propri genitori e non era certa che avrebbero acconsentito al matrimonio. Il giovane non si presentò al lavoro presso la Todt. Inviò un certificato medico, come suggerito dal padre con prognosi di sessanta giorni e poi, effettivamente, non lo cercarono affatto né gli intimarono di sottoporsi ad una visita fiscale. I genitori di Francesca manifestarono riserve sul precoce matrimonio della figlia. Malvina tuttavia ebbe modo di convincerli, con l'aiuto di un sacerdote, parroco in una chiesa dei dintorni. Don Giuseppe era ferrato in diritto canonico e spiegò ogni particolare sia ai genitori sia ai nubendi e fu esplicito nel rammentare la solennità dell'impegno e la responsabilità che si assumevano sia i due giovani che i loro genitori.

Nella cittadina si avvertiva un clima di attesa rassegnata attendendo la fine della guerra, la presenza massiccia dei tedeschi e del loro esercito sembrava sempre sul punto di cessare, ma la Wehrmacht continuava a

funzionare come una macchina dalle risorse infinite. I fascisti combattenti, per lo più erano male armati e male comandati. Il loro ruolo era marginale ed anche se in molti di costoro persisteva una fiera volontà di combattere almeno per salvare una bandiera ormai disonorata. A casa Gallieri si pensava ad altro, nel senso che Tonino, dapprima strenuo difensore dell'onore fascista, si era arreso all'idea della disfatta e poi era tanto preso dalla giovane promessa sposa da dimenticare ogni altro problema. Giovanni e Malvina si erano arresi alla volontà di Tonino ed anzi avevano, alla fine di tutto, provveduto loro stessi ad ogni cosa: anche l'abito da sposa fu cucito da Malvina utilizzando la seta di un paracadute che le aveva procurato Giovanni qualche tempo prima e dal quale, prima delle nozze, intendeva ricavarne soltanto una camicia da notte sia pure nuziale. Fu celebrato la prima domenica di giugno il matrimonio di Francesca e Tonino, uno splendido mese di giugno che aveva di già indorato i campi di grano nel mentre la canapa cresceva rigogliosa verdeggiando al vento. Non ci fu una vera e propria festa perché tutto avvenne con discrezione se non segretezza. Non c'erano amici o parenti e dopo il sì, pronunciato dai due emozionatissimi sposi, andarono, prete celebrante compreso, a Casa Gallieri ove Malvina aveva allestito un pranzo di nozze finito con gli immaneabili brindisi; bevvero un bel lambrusco giovane e frizzante procurato a Giovanni per l'occasione da un vecchio amico di S.

In quel giorno, un giorno felice, nonostante il dramma incombente della guerra e la precarietà della vita cui costringevano i tempi, Giovanni si trattenne a lungo a

discorrere con Malvina e le rammentò di come aveva potuto spostare, senza pericolo, il proprio mucchietto di monete in Svizzera. Aveva lasciato incarico ad un giovane ebreo, conosciuto nel periodo dei trasporti, di intestare una cassetta di sicurezza in una Banca Svizzera a nome anche di Malvina e là si trovava il piccolo tesoro. Giovanni pensava di recuperarlo a guerra finita: desiderava allargare l'estensione del fondo. C'era una punta di terreno in confine alla sua proprietà e desiderava acquistarla, un poco per ragioni di estetica contadina e di razionalità: era importante per la proprietà avere confini ben definiti in tal modo il podere avrebbe acquisito maggior valore. Di queste cose discorrevano i due coniugi nel mentre la casa risultava silenziosa dopo che Tonino e Francesca e i pochi ospiti si erano allontanati. I novelli sposi erano partiti ed anche se non si trattava di un viaggio di nozze vero e proprio, avevano la certezza di procurarsi una serena intimità. Avrebbero passato una settimana in un piccolo centro della riviera adriatica ove un parente lontano dei genitori di Francesca gestiva una pensioncina a V. e nonostante il disagio del viaggio, i due ragazzi avrebbero goduto di una serena intimità per qualche giorno. Il dono di nozze di un vecchio amico di Giovanni aveva consentito ai due ragazzi di fruire di un passaggio da Ferrara a V. su di un autobus che serviva quella linea in stagione balneare anche in tempo di guerra.

Durante i pochi giorni nei quali i due ragazzi erano a godersi il mare i Gallieri ricevettero una spiacevole visita: prevista se non attesa. Il sole era tramontato da poco: era l'ora del coprifuoco e la notte incipiente si

annunciava luminosa anche senza la luna. La porta principale non era ancora stata sprangata con il cate-naccio quando comparvero tre individui i quali dapprima bussarono insistentemente e avvedutisi che la porta di ingresso non era assicurata dalla spranga, entrarono fermandosi dopo pochi passi. Uno era quasi fermo al centro della stanza, gli altri due stazionavano sulla soglia; Giovanni avvedutosi degli insoliti visitatori si mise loro di fronte e si rese conto di chi potessero essere “gli amici” entrati in casa. L’ora di notte era suonata da un pezzo ed il coprifuoco era di regola rigidamente osservato dai contadini e dai paesani del luogo. Giovanni era consapevole di avere commesso una grave imprudenza lasciando la porta di casa praticamente aperta. I visitatori notturni altro non erano se non una banda di grassatori che si atteggiavano a partigiani combattenti e terrorizzavano le famiglie degli agricoltori della zona pretendendo denaro o preziosi per sostenere la “causa”. Gallieri valutò la situazione e cercò di rimanere calmo, li affrontò quasi ammonendoli: «Di questi tempi dopo il coprifuoco non è prudente circolare per la campagna!». Pronunciò le parole con voce ferma pur avendo notato che i tre uomini non erano travisati e ostentavano le armi delle quali erano dotati mantenendo la mimica di chi è disposto ad usarle. Quello che pareva il capo dei tre apostrofò Gallieri dicendo: «Ti conviene pagare subito cinquantamila lire per avere la nostra protezione, e per contribuire alla nostra causa. Non vorrei ti capitasse un qualche incidente». Aveva un accento forestiero, forse reggiano. In ogni caso Giovanni non cedette alla minaccia e disse che non teneva denaro

in casa e che non aveva che poche provviste per il sostegno della famiglia e quindi intimò loro di lasciarlo in pace poiché avrebbe saputo rispondere alla loro violenza. Infine li avvertì di essere in contatto con dei veri patrioti i quali combattevano i tedeschi e non rapinavano inermi famiglie di agricoltori e che avrebbero fatto pulizia di quella feccia di individui che si spacciavano per combattenti della libertà. I tre si erano resi conto che Gallieri non avrebbe ceduto e se ne andarono forse disturbati dal rumore di un'auto che percorreva la provinciale, ma uno dei banditi, rimasto in ombra sulla soglia, si avvicinò imprudentemente alla luce fioca della lampada appoggiata sul tavolo della grande cucina. La fisionomia dell'uomo indusse a Giovanni a collegarne il volto a persona nota tanto che gli disse: «Tu non dovresti essere con questi compagni e tuo padre non sarebbe contento di vederti armato per terrorizzare famiglie indifese». L'uomo proveniva da una frazione di F. e Giovanni lo conosceva come cacciatore di frodo e perdigiorno, costui dovette certo comprendere di essere stato riconosciuto e girò subito le spalle alla porta e se andò più in fretta dei suoi compari. Malvina aveva capito, sia pure in maniera confusa, quello che stava passando e si era appostata sulla soglia della camera da letto al piano superiore. Negli ultimi tempi si erano ripetuti episodi simili presso diversi agricoltori e Giovanni le aveva detto, ove giungessero questi sedicenti combattenti per la libertà, di non immischiarsene mai e di lasciarlo fare. L'episodio inquietante fu taciuto ai due ragazzi rientrati presto dalla breve luna di miele: sul volto di Francesca parevano evidenti i segni della

consapevolezza piena della propria femminilità, il ragazzo pareva fluttuare nell'aria, sempre e come un'ombra, a seguire il profumo e a contemplare la bellezza di lei. Giovanni, per nulla scosso dalla visita notturna dei falsi patrioti, confidò alla moglie, in tono di scherzo, di essere preoccupato per la salute di Tonino: «Perderà l'intelletto in questa sorte di ossessione amorosa e si ammalerà!» e quando, appena dopo pranzo, i due ragazzi si assentavano per un riposino, non era infrequente udire risatine e tramestii dai quali non era difficile intuire come i due non riposassero affatto.

Giugno volgeva alla fine; era il giorno di San Giovanni e Gallieri volle rinnovare una camicia bianca che gli aveva cucito Malvina per regalo di onomastico, uscì di casa per controllare il livello d'acqua nel macero che si trovava a un centinaio di metri da casa. Raggiunse il piccolo vaso e notò quanto fosse divenuto rigoglioso il salice cresciuto spontaneamente sulla sponda. Avvicinandosi vide i sassi ammonticchiati sulla riva e notò un ramarro che si scaldava al sole, la testa sollevata ed attenta. Il rettile non appena si avvide dell'uomo sparì nascondendosi tra le grosse pietre. Sull'erba notò il bianco traslucido di una pelle di biscia: secondo la tradizione popolare era un porta fortuna formidabile se raccolta intera: la prese in mano con cura badando di non rompere la fragile pelle, voleva regalarla a Malvina. Il campo della canapa verdeggiava rigoglioso al limitare opposto del macero, le canne sottili erano già alte più di un uomo e a Giovanni parve di scorgere come un luccichio metallico tra quel verde. Fu solo un attimo, il

barbaglio di un raggio di sole.

Un cuculo cantò in lontananza. Un colpo, come una frustata, raggiunse il petto di Giovanni e una macchia vermiglia come il fiore di papavero apparve sulla candida camicia. Non cadde a terra, con una mano stretta al petto si avviò verso la porta di casa. Nell'altra mano protesa teneva ancora la pelle di biscia. Malvina lo vide cadere bocconi sulla soglia poco prima di poterlo soccorrere. Il sangue imbrattò le mani della donna che si era chinata accanto al suo uomo e tenendogli il viso tra le mani ripeteva: «Giovanni non te ne andare!». Ma l'uomo era già oltre il muro che lo separava dai vivi; gli parve di avere attraversato quel muro scrostato che cingeva la sua casa natale. La mano che teneva ancora la pelle di biscia si contrasse e la fragile pelle si spezzò come fosse di sottilissimo vetro. La campagna parve impassibile a quella morte, non ebbe un sussulto e soltanto le canne della canapa furono percorse da un refolo di vento. Parvero come un'onda verde appena mossa da una brezza leggera.

Fine.

LA RONCOLA DAL MANICO D'OSSO

Il mio nome è Giuseppe Biolcati, sono conosciuto come Iusef dla Betta, nato e cresciuto a Comacchio; qui sono ritornato dopo quasi vent'anni di carcere, male in salute e povero in canna. La galera me la sono beccata per omicidio, ma fin dalla lettura della sentenza pronunciata dalla Corte d'Assise di Ferrara, pensai di essere stato ingiustamente condannato. A portarmi in carcere fu una storia di "valle" una baruffa come tante altre, sfortunatamente, in quella di cui vi dirò ci scappò il morto. Ricordo di essermi battuto lealmente. Coltello contro coltello, anzi io ero armato di una roncola, nemmeno tanto grande, una classica "runcheta" di uso comune. Una lama buona per tagliare qualche canna palustre, per recidere un ramo di salice, come per dividere una pagnotta. Aveva la lama a serramanico, ricurva secondo tradizione permessa dalla Legge, proprio per essere scarsamente atta ad offendere, la custodivo nella tasca dei calzoni, era una delle poche cose lasciate da mio padre, morto anni prima. Il rivale, un omaccione grande e grosso, mi si era avventato contro, la mano destra armata di un coltello a molletta dalla punta acuminata, l'avevo schivato e nel frattempo avevo estratto dalla tasca la roncola dal manico d'osso solo per di-

fendermi. Felicino, diminutivo per diletto del Guardiaspessa Felice Biliero, era una montagna di muscoli e non pago del primo assalto andato a vuoto, era tornato alla carica. Nella foga si era scoperto offrendo il viso come il più facile dei bersagli. La roncola era entrata nella sua guardia, teneva il braccio sinistro troppo largo e con un colpo solo, gli aveva reciso la carotide. Fui, nell'occasione, veramente sfortunato, se il colpo non avesse attinto un punto tanto vitale l'avrei solo ferito. Ove lo avessi mancato mi avrebbe massacrato, tanto era l'odio cieco che lo animava.

I fatti erano quelli e tuttavia, il mio avvocato difensore, al processo, aveva fatto solo inutili chiacchiere, usando parole difficili e puntando sul fatto che non era stata ritrovata l'arma del delitto, senza convincere i giudici. Vent'anni. Avessi potuto permettermi un avvocato decente non mi avrebbero condannato tanto pesantemente o, forse, mi avrebbero assolto per difesa legittima. Nei lunghi anni trascorsi a scontare la pena, molti dei quali a Portoazzurro, avevo ascoltato le chiacchiere degli altri detenuti. Tutti vantavano la conoscenza di fior d'avvocati, veri principi del foro, i cui nomi circolavano enfaticamente sulla bocca dei galeotti. I miei compagni discorrevano di principi del foro in grado d'impostare difese vincenti, anche in casi disperati, figurarsi in un caso come quello che mi aveva portato in carcere. Nonostante fossi consapevole dell'ingiustizia della condanna subita mi ero presto rassegnato. I compagni millantavano di disporre di grandi difensori eppure erano ristretti, come lo ero io. Ragionandoci sopra mi convincevo della banale inutilità di tutto quel

chiacchierare di avvocati e difese magistrali. Per una buona difesa occorrevano migliaia di lire e il denaro per sostenere le spese dell'avvocato non lo avevo mai posseduto; al momento del processo gli amici avevano fatto una colletta per trovarmi un difensore; tuttavia altro non avevano potuto offrirmi se non un giovane avvocato piuttosto inesperto. Avevo ventitré anni all'epoca del processo ed ora ne avevo messi insieme quaranta: ero uscito prima del fine pena per via di un condono emanato con la cosiddetta "Amnistia Togliatti". Non avevo mai scordato come erano andate le cose il pomeriggio del fattaccio e spesso mi tornavano alla mente come una rassegnata ossessione.

A quei tempi abitavo nei pressi di Comacchio insieme a mia madre, vecchia e malata. Elisabetta Cavalieri, conosciuta come la "Betta" da tutta la contrada, aveva un male endemico in quella plaga, la malaria ed era pressoché inabile al lavoro. Lavoro poi non ce n'era per i giovani figurarsi per una vecchia malandata, colpita spesso dalle febbri che la scuotevano come una povera canna palustre quando tirava vento. Per procurarsi il pane e tirare avanti mi dedicavo alla pesca di frodo. Ero un valente pescatore e sapevo condurre il barchino tra canali e barene, sia con la bora più violenta che con la nebbia più fitta. Avrebbero potuto assumermi all'Azienda Valli o avrei potuto guadagnare qualche lira accompagnando nelle poste di caccia i signori che affittavano le "botti" per sparare alle anatre. Ma per essere assunto e far parte del personale dell'azienda occorrevano raccomandazioni e conoscenze che non avevo e non avrei avuto mai. Per portare i signori in barca alle poste era

necessario avere la licenza di caccia ed una doppietta. A quei tempi non avevo il denaro né per la licenza, né per acquistare un fucile usato. E alla fine non ero certo che i Carabinieri mi avrebbero dato parere favorevole per il porto d'armi. In quelle condizioni di povertà e senza lavoro fin da ragazzo e di più dopo la morte di mio padre, mi ero dedicato alla pesca di frodo. Papà d'altra parte, era morto quando avevo appena dodici anni e in eredità mi aveva lasciato il barchino a fondo piatto con il quale esercitava la pesca e la casupola malandata ove abitavo con mia madre. Da mio padre ebbi inoltre la roncola dal manico d'osso che il mio vecchio teneva come una reliquia. Alla morte di mio padre ero un magro Iusfin dlla Betta, e mi trovavo di già in perpetua lotta con le guardie che controllavano la pesca nelle valli. Si trattava di una lotta che si perpetuava nel tempo e molto spesso portava i "fiocinini" a scontar le loro scorribande nel carcere di Piangipane a Ferrara. Sorpresi in flagranza dalle guardie i pescatori di frodo venivano arrestati. I processi erano sbrigativi; le difese non avevano argomento alcuno per difendere i pescatori sorpresi in flagranza. Tutti o quasi i fiocinini finivano per dimorare a Piangipane e non una sola volta. Il Tribunale negava spesso i minimi della pena e applicava con rigore massimo la recidiva. Lo sapevano tutti che le pene erano quelle del furto aggravato: tutto il pesce di ogni specie, anguille comprese, era di proprietà dell'azienda Valli e come diceva la legge, da considerarsi esposto alla fede pubblica e tanto significava un pesante aggravamento di pena. I comacchiesi dei ceti poveri avevano spesso il certificato penale (la fedina dicevano) macchiata dalle

condanne per furto. Al momento del fatto che mi aveva portato in carcere ero ormai un uomo con una solida reputazione di pescatore di frodo ed ero tra i pochi del tutto incensurato. Iusef dila Betta non lo avevano beccato mai. Mi muovevo nell'acqua svelto come una lontra della quale avevo l'insaziabile fame di pesce, ero sempre sul chi vive, ed eludevo la sorveglianza dei guardiani grazie all'abilità con la quale conducevo il barchino. La pesca di frodo ovviamente la esercitavo nottetempo. I fiocinini si conoscevano tra loro ed anche se "lavoravano" per lo più in solitudine, avevano abitudini comuni. Ci trovavamo tutti o quasi all'Osteria del Bisato ove passavamo interi pomeriggi tra il fumo ed il vino di mescita, spesso annacquato dall'oste. Ero anch'io un assiduo frequentatore del locale; giocavo alle carte e mi facevo una mezza di vino del Bosco. Spesso era quella la posta in gioco della partita a briscola. vincevo spesso, ero semianalfabeta ma le quaranta carte del mazzo non sfuggivano alla mia memoria. L'Osteria del Bisato era frequentata, sia pure con qualche prudenza, da alcuni Guardiapesca. Costoro non si confondevano con gli altri avventori ed ostentavano la loro superiorità sociale indossando la divisa e il copricapo d'ordinanza, un poco somigliante a quello degli alpini, ma privo della penna. Nell'osteria fiorivano dicerie e piccole leggende, i pescatori di frodo avevano l'abitudine di raccontare le loro imprese notturne e frequentemente, dopo una bevuta, alcuni irridevano alle guardie con gesti scurrili o con frasi di scherno. Molti dopo il carcere tornavano al paese e sempre festeggiavano la riacquistata libertà all'Osteria. Al Bisato qualche volta l'atmosfera era par-

ticolarmente elettrica e quando avvertivano la tensione aumentare le guardie più prudenti se ne andavano lasciando campo libero a quei poveracci che festeggiavano il ritorno alla vita civile dopo il carcere.

Il pomeriggio del giorno 13 dicembre 1930 giunsi all'osteria con il borsellino insolitamente provvisto. Avevo catturato dei grossi cefali ed anche delle belle anguille, avevo venduto il mio bottino a dei cacciatori che non si erano fatti scrupolo di acquistare da un fiocinino. Mi avevano pagato bene e non avevano tirato sul prezzo. Non si erano profittati del fatto che il pesce proveniva da un pescatore di frodo.

Entrando al Bisato mi avvidi della presenza di Felicino, tronfio nella sua divisa, ma con la cera di uno che aveva passato la malanotte. Già, pensai, mi ha rincorso per ore nella nebbia e sul più bello, quando mi aveva quasi preso, mi ha perduto di vista. Gli sono sfuggito per un pelo, lui con la barca a motore ed io con il palo a spingere il mio piccolo barchino ero riuscito a sparire sotto il suo naso, quasi trasformandomi in un fantasma di caligine grigia, mi aveva perduto tra quei canali ove non si azzardava a portare la barca. A cagione dell'insuccesso nella sua caccia notturna Felicino era incazzato nero. Giunsero altri avventori e qualcuno propose una bevuta alla salute del più scaltro ed abile fiocinino di Comacchio. Ridevano tutti e tutti alzavano il bicchiere rivolti a me, io mi schernivo: «Alla notte io dormo mentre qualcuno si dannava l'anima a caccia di fantasmi». Questo avevo detto con ironia ma senza volgermi al Guardiapesca. Fu allora che, per attizzare il fuoco che già covava, quel bello spirito del Tocai aggiunse: «An-

che alla salute del più mona dei guardiapesca». Il vecchio Tocai aveva un fatto personale con Biliero. Infatti, quando ancora lavorava per l'Azienda Valli, Biliero lo aveva fatto licenziare a causa di due cefali che si era imboscato per portarli a casa. Toni Felisatti era il personaggio in questione ma lo avevano ribattezzato "Tocai" per una certa assonanza con "Toni", il diminutivo con il quale era conosciuto fin da ragazzo, ma di più perché da tempo aveva proclamato che il vino era il latte dei vecchi e di quello si nutriva anche perché denti ormai non ne aveva più nella bocca devastata.

Tocai era un uomo anziano, povero e molto solo, e forse per questo da tutti tollerato se non benvenuto, aveva, come fosse un giullare di corte, il permesso di dire tutto quello che gli passava per la mente. Nessuno lo prendeva sul serio e tutti sopportavano la sua arguzia, talvolta greve, anche in virtù del fatto che egli amava raccontare in terza persona le imprese di gioventù attribuendole a Tocai, soprannome acquisito per la sua nota passione per il vino bianco. Amava autocelebrarsi come protagonista di grandi imprese non solo piscatorie nelle valli e in terraferma. Ora io, a distanza di anni, mettevo a fuoco, ripensandoli, i particolari di quel pomeriggio di nebbia di tanti anni prima. Avevo bevuto qualche bicchiere di vino del Bosco e iniziato una partita alla briscola con una coppia di chioggiotti. Si erano trattenuti a Comacchio a causa della nebbia fittissima che sconsigliava di prendere la via del ritorno lungo la strada delle valli. Il mio compagno di briscola era Marietto Spisi, mio amico fin da quando facevamo fuochino disertando la scuola e ci trovavamo ai "quat-

tro ponti” per giocare con le biglie. La coppia di chioggiotti risultò essere mediocre con le carte in mano; io e Marietto avevamo già vinto due raggi quando stavamo per cominciare il terzo, quello decisivo. Sorridevo nel mentre distribuivo le carte pregustandomi la sconfitta dei chioggiotti: avrebbero dovuto pagare le nostre consumazioni e come si diceva sarebbero andati al banco i due veneti. Fu ancor prima di aver scoperto la carta con il seme della briscola che mi avvidi della presenza di Tocai proprio a fianco del nostro tavolo. Tocai iniziò a commentare il gioco disturbando come al solito, nessuno lo considerava, poi, come se quell’indifferenza gli pesasse troppo, se ne uscì con un’una delle sue battute sulla virilità dei chioggiotti volgendosi, non tanto alla coppia di giocatori, ma piuttosto all’origine di Felicino. Costui si trovava in piedi a pochi passi dal tavolo ed aveva a malapena tollerato il brindisi precedente, quindi rosso d’ira si era avvicinato minaccioso a Tocai come per colpirlo. Istintivamente mi ero alzato in piedi con l’intenzione di frappormi tra i due. Il mio gesto, piuttosto brusco, aveva fatto perdere l’equilibrio al Guardiapisca. Era finito tra i tavoli ed io, così come tutti gli altri presenti, me la ridevo di gusto vedendolo lungo disteso a terra con il cappello che gli era finito di traverso e con il volto rosso per l’ira e la vergogna. Ecco come era andata la faccenda: a quel punto Felicino si era rialzato aggrappandosi al tavolo e mandando per aria carte e bicchieri, quindi aveva armato la mano di coltello, con il primo assalto mi aveva di poco mancato. Allora, avevo estratto di tasca la roncola in quella specie di duello rusticano, finito con l’uccisione del guardapesca.

Questo era il ricordo del lontano episodio che mi aveva segnato la vita; ora ero ritornato libero, avevo pagato il debito con la Giustizia. Così mi aveva detto il sacerdote che assisteva i carcerati nel giorno in cui si erano aperti i cancelli del penitenziario. Il brav'uomo sapendo quanto fosse leggero il mio borsellino mi aveva allungato un paio di biglietti di banca per affrontare il viaggio da San Giminiano, ove avevo trascorso l'ultimo periodo di detenzione, fino a casa. Tornare a casa? Perché mai se non avevo più nulla a Comacchio? Alla morte della Betta la casupola, ormai fatiscante, era stata venduta ed a male pena si erano pagati debiti e funerali. La mia formale residenza era ancora là, tra quelle valli di acqua morta ove, con il passaggio della guerra, era giunto insieme agli "alleati", il DDT che aveva, forse, eliminato le zanzare ma non la miseria e l'abbandono di quella plaga più d'acqua che di terra. C'erano i comunisti al governo locale, dopo l'abbuffata di camicie nere i compagni ostentavano il fazzoletto rosso al collo, proclamavano di essere loro i padroni e ripetevano "adess a cmandem nantri". Non avevano tuttavia cambiato le cose, tutto o quasi era come prima se non peggio. Io poi avevo gravi precedenti penali e nessuno mai mi avrebbe fatto socio di una qualsiasi cooperativa per la pesca. Tutto questo lo sapevo ancor prima di giungere al paese e quando andai in Municipio per chiedere l'assegnazione di una abitazione mi fu detto che non c'era disponibilità alcuna: prima le famiglie dei partigiani che avevano fatto la resistenza, poi le vedove ed i reduci dalla guerra. In sostanza per un ex detenuto, già condannato per omicidio, non si poteva trovare si-

stemazione alcuna. Era il mese di giugno e con molta sufficienza l'assessore ai lavori del Comune mi suggerì di andarmene a Ferrara ove c'era una forte ripresa nell'edilizia e dove si assumevano operai alla Montedison. Faceva piuttosto caldo ed era quasi mezzogiorno nel mentre riflettevo su come avrei mai potuto rientrare nella "società civile" così come mi aveva suggerito il direttore del carcere salutandomi in matricola. Intanto, quasi guidato dai passi dei ricordi mi avvicinavo all'Osteria del Bisato. Questa pareva rinnovata e l'insegna, ridipinta di fresco, riportava la dicitura "Osteria del Bisato" e sotto, in lettere più piccine, "pesce e alloggio". Entrai superando la tenda che teneva al riparo dal sole la sala con il banco di mescita ed i tavolini e subito mi resi conto delle molte cose cambiate: l'oste mi era sconosciuto, seppi poi essere un tale di Codigoro, un uomo piuttosto giovane e per i tavoli circolava una ragazza mora dai grandi seni esibiti con giovanile impudenza, costei era intenta a servire con malgarbo i pochi avventori. Io mi avvicinai al banco di mescita e subito spuntò l'oste che mi chiese con una gentilezza riservata ai forestieri: «Cosa posso servirle?». Ero tentato di comandare un bicchiere di rosso ma giudicai più adeguato alla mia condizione chiedere un caffè che mi fu servito in una tazzina con l'insegna "Cicognani" e che sorbii lentamente assaporando un aroma quasi dimenticato. Fu allora, avevo di già il portamonete in mano e mi accingevo a pagare, quando una voce familiare mi apostrofò: «Lascia! Pago io!», era Marietto Flisi, si era avvicinato e mi squadrava come fossi una sorta di controfigura dello Iusef che ricordava. Simultaneamente ci

avvicinammo e ci ritrovammo abbracciati. Marietto ricordava l'ultima volta che aveva veduto l'amico con gli schiavettoni e con i Carabinieri che se lo portavano in caserma quel pomeriggio in cui fu ucciso Felicino. Ora si ritrovavano uomini, con storie diverse ma l'uno e l'altro senza risorse, proprio come allora quando accadde la storia del guardiapesca ucciso. Marietto aveva fatto la guerra in Grecia e poi, dopo l'8 settembre del 1943, si era nascosto fino alla "liberazione". In quel periodo nelle valli non c'era legge, la facevano da padroni i pescatori di frodo e lui con loro. Solo dovevano guardarsi dai "neri" e dai tedeschi che pattugliavano la zona perché non c'era il rischio di finire a Piangipane ma semmai quello di una raffica di mitra o, se proprio andava per il meglio, si finiva deportati in Germania. In quei tempi, io ero in carcere tra i detenuti comuni, quasi dimenticato, e molto spesso, nel periodo di soggiorno a Portoazzurro, ebbi il privilegio negato ai "politici", di lavorare un poco di terra appartenente allo "stabilimento". I frutti della terra venivano spartiti tra le guardie, anche se il Direttore dava mostra e proclamava di voler tutto destinare alla popolazione dei reclusi. Non è che avessi appreso molto di agricoltura in quel periodo ma se non avevo dimenticato come si conduce un barchino, ora conoscevo il badile e la zappa. Durante la guerra, da detenuto, avevo lavorato all'aperto e sapevo qualcosa di pomodori e patate e di altri ortaggi coltivati nei campi intorno al penitenziario. La conversazione con Marietto stava diventando un lungo elenco di morti e di dispersi: molti dei vecchi amici se erano andati dal paese ed i più anziani erano

finiti al cimitero; anche Toni, detto Tocai, se ne era andato e sul letto di morte aveva chiamato il medico per dirgli di non dargli sciroppi, né pastiglie, ma di lasciarli sul tavolo da notte una bottiglia di quello buono, ma che fosse bianco e fermo e con quello sarebbe andato al Creatore un poco brillo ma soddisfatto. Sorridevamo al ricordo dell'arguto Tocai ma presto richiamai alla realtà l'amico Marietto chiedendogli se potevo trovare un lavoro onesto lì dattorno. Non avevo più voglia di fiocina e barchino e non avevo più l'età per sfuggire ai guardiapesca nelle nottate di nebbia. Marietto non mi aveva detto ancora tutto di sé e mi ragguagliò sul fatto che dopo il processo per l'omicidio di Felicino, si era dovuto maritare con una biondina slavata che per spregio chiamavano "Varachina": l'aveva messa incinta e quasi non avevano fatto l'amore, tanto che Marietto pensava di essere stato gabbato, ma la biondina insisteva dicendo di essere stata sedotta la sera della festa della Madonna del XV Agosto e diceva, piagnucolando, di essere vergine prima di andare a braccetto con Mario Spisi fino alla capanna dei pescatori. La ragazza non aveva né dote, né lavoro e Marietto l'aveva sposata ugualmente per evitare che il padre di lei, quel mattocchio di Trasforini, lo accoppasse di botte se si fosse sottratto al dovere di riparare con l'inevitabile matrimonio. Ora, proseguì Marietto, avevano una figlia di quindici anni, brava ragazza, faceva la serva a certi signori di Ariano i quali avevano una bella azienda agricola con una grande casa. Non erano arrivati altri figli, anzi pareva che la "Varechina" fosse rimasta incinta per dispetto quella prima volta che l'aveva presa, poi non si

era mai più ingravidata. Intanto, diceva Spisi, erano rimasti soli, lui e la sua donna. La figlia a servizio voleva dire una bocca in meno da sfamare. La ragazza, di nome Carina, stava benone a servire presso quella brava gente di Ariano e si era anche fatta belloccia. Ma quanto a lavoro non sapeva che cosa consigliare all'ex carcerato che voleva mettersi sulla buona strada. Continuarono a discorrere Marietto e Iusef fino a quando il primo con fare misterioso si avvicinò all'amico e quasi sussurrando disse: «Devo farti una confidenza e spero non me ne vorrai. Ricordi il pomeriggio del fattaccio? Intervennero i Carabinieri e ti portarono in caserma, intanto il dottor Piva aveva cercato di rianimare Felicino, ma costui era già andato di là prima ancora che il dottore gli mettesse gli occhi addosso. Nell'osteria c'era una grande confusione ed io raccolsi di sotto ad un tavolo la tua roncola dal manico d'osso. Dopo il fatto mi fu detto che i Carabinieri la cercarono senza trovarla ed io non mi azzardai a raccontare di averla raccolta e di essermela tenuta e così nessuno ne parlò più. Solo al processo il Procuratore del Re fece una pubblica ramanzina ai Carabinieri perché non avevano cercato l'arma con sufficiente cura. Il tuo avvocato provò ad usare come argomento il mancato ritrovamento dell'arma, ma i due chioggiotti avevano testimoniato di avere visto la tua mano armata. D'altra parte Felicino non era certo morto di polmonite». Flisi aveva detto tutto d'un fiato il suo segreto e sembrava come timoroso di una qualche reazione ma lo tranquillizzai: «Ora dov'è la mia roncola?» e aggiunsi: «Glat incora ti la mi runchetta?». In un soffio Marietto rispose: «Sì. Non l'ho nem-

meno mai toccata e l'ho nascosta all'incrocio di due travi a casa mia. Certo sarà ancora là». «Bene». Soggiunsi: «Andiamo a recuperarla subito». Ci avviammo dunque lungo il canale che fungeva anche da riparo per le barche dei pescatori e giungemmo alla povera casa dei Flisi. C'era Varachina magra e con i capelli colore della stoppa, brutta come può esserlo soltanto una donna brutta, la quale ci accolse senza un fiato. Poi riconobbe l'uomo che accompagnava il marito e disse: «Siv vu l'amigh ad Mario. Siv turnà dal colleg?». Feci cenno di sì con il capo e l'amico mi trascinò in una stanza dal soffitto basso, ingombra di attrezzi per la pesca e oggetti in disuso. C'era, appoggiata ad una parete, una scala a pioli, non più alta di un metro e mezzo, Flisi la utilizzò per raggiungere una trave che si incrociava con altra alla sommità del basso soffitto, prese un involucri di tela e da quello estrasse la roncola. Io prendendola in mano ebbi come un moto di ripulsa. Mi pareva ancora imbrattata del sangue di Felicino e tuttavia la soppesai un attimo poi la feci sparire nella tasca dei pantaloni. Pensai così di averla rimessa di dove l'avevo cavata l'ultima volta e né avvertii il peso contro la coscia e quasi me ne sentii rassicurato. Il tempo tornava a ritroso. Non era accaduto nulla, era come se mi fossi destato da un lungo sogno: il disgraziato duello con il guardiapesca, il processo, il lungo periodo trascorso in carcere, tutto mi parve estraneo come appartenesse all'esistenza di un'altra persona. La Varachina si affacciò al vano ove ci trovavamo e attaccò: «Io non ne posso più». Tu sei più spesso all'osteria che al lavoro, io ho sempre mal di schiena e oggi ti è venuto in mente di

portarmi in casa questo, appena uscito di galera e magari gli hai detto che possiamo ospitarlo e sfamarlo». La donna più che parlare urlava come se tutti fossero sordi ed aveva una voce acuta, di quelle che trapassano i muri ed i timpani. A quel punto con molta calma e rassegnata pacatezza intervenni: «Metella», era il nome di battesimo della donna, «calmati io non ti sarò sul collo, non ho chiesto nulla a Marietto e sono arrivato fin qui perché tuo marito mi doveva restituire un oggetto, ora vi lascio, non voglio aggiungere la mia miseria alla vostra». Poi mi volsi al vecchio amico e lo ringraziai sorridendo. Nella tasca dei pantaloni ove avevo riposto la roncola sentivo il peso dell'oggetto recuperato, feci un cenno a Marietto strizzando un occhio e mi avviai verso la via che portava alla pescheria. Ero in cerca di un luogo ove passare la notte e mi avevano riferito che esisteva, sulla strada per la Mesola, una trattoria con alloggio.

Ben presto trovai la Locanda Cacciatori, un edificio modesto, di costruzione recente presso il quale si poteva pernottare in una delle stanze arredate con il minimo indispensabile. Il locale al piano terreno funzionava da trattoria e forniva anche un servizio di caffetteria e mescita. Dietro un lungo bancone coperto di formica azzurra troneggiava una moderna macchina per il caffè espresso ed il proprietario, conosciuto con il soprannome di Chilon (per Achille) mandava avanti l'attività con l'aiuto della moglie, una giovane mora e secca dal sorriso stereotipato e dalla inconfondibile "calata" delle donne di Contarina. Mi avvicinai al banco di mescita ove si trovava la donna e chiesi se potevo avere una

stanza per la notte. Immediatamente dal locale che doveva essere la cucina, emerse la mole di Chilon, con un grembiale e un camicione dalle maniche arrotolate fino ai gomiti il quale si frappose tra me ed il bancone e dopo avermi squadrato come per valutare le mie disponibilità economiche disse: «Una stanza per la notte la posso avere, ma tu hai per pagarla? Qui si paga in anticipo perché al mattino tutti hanno una fretta indiyavolata». L'oste sembrava quasi dispiaciuto di avere dubitato della solvibilità del nuovo cliente e pronunciò la frase sorridendo e non attese le mie rassicurazioni per indicarmi la scala che conduceva al piano ove erano ubicate le quattro stanze della locanda. Mi accompagnò l'ostessa continuando a sorridere aggiungendo: «Coi tempi de adesso non podemo fidarse. Troppi malnati e malandrini. Però lu el me par un brav 'omo». Tacqui ed accomodai il povero bagaglio sul letto, scesi accompagnato dalla donna con la quale regolai anticipatamente il prezzo della stanza e chiesi di consumare la cena. Mi disse che l'avrebbero servita più tardi e che potevo sedermi ad uno dei tavoli della sala. Mi sedette ed attesi che mi portassero un mezzo litro di vino rosso e chiesi cosa passava la cucina. L'oste mi rispose che ero fortunato poiché di lì a poco sarebbero giunti dei signori i quali si dovevano incontrare con una sorta di capocaccia che, a stagione venatoria aperta, organizzava con alcuni altri barcaioli le poste per la caccia alle anitre. C'era dunque una certa scelta di cibi e il pane era di giornata. Io non era certo avvezzo ad una cucina raffinata e mi sarei accontentato di un piatto di minestra e poco altro: pretese non ne avevo perché l'abitudi-

ne al vitto del carcere, piuttosto monotono, mi rendeva ogni cibaria, diversa dalla ignobile sbobba servita alla mensa, degna di un banchetto. Così, quando mi proposero un cefalo arrostito sulle braci con un contorno di patate, pensai di gustarmi il cibo ed il vino senza pensare troppo al denaro che mi sarebbe costato. Avevo ormai terminato di mangiare e mi ero attardato al tavolo per centellinare il vino che avevo serbato come dessert. Per tutto il tempo ero rimasto seduto con le spalle rivolte agli altri tavoli occupati ed avevo solo percepito trattarsi di gente di fuori, alcuni con la pronuncia tipica dei ferraresi di città, altri parevano romagnoli e poi c'era una voce di certo con accento comacchiese e pur non riuscendo a collegare quella parlata ad un nome mi sembrò ricordare qualcuno di conosciuto. Avevo ormai deciso di levarmi e di ritirarmi per la notte quando alle mie spalle avvertii la presenza di un uomo: mi gli pose una mano su di una spalla dicendo: «Iusef!», mi volsi e riconobbi un amico dei tempi andati, era Turno il miglior barcaiolo delle valli, o meglio quello che era considerato secondo solo a me per abilità nel condurre i barchini a fondo piatto. Mi alzai dalla sedia un poco confuso ma il vecchio amico mi gettò le braccia al collo e tenendomi stretto disse: «An cardiva mai che at turnassi chi a Cmach!», soggiunse: «Ho piacere di vederti, ti sei mantenuto in forma». Risposi: «Lassa perder i compliment, sono un povero vecchietto, tornato qui per vedere se potevo trovare qualcosa da fare, ma ho avuto modo di capire che lavoro qui non ne trovo di sicuro». Turno scosse la testa e disse: «Capisco che di fiocina non ne hai più voglia». «Né di barchino!», lo interrup-

pi: «Vorrei trovare un qualsiasi lavoro onesto, ma di tornare alla pesca proprio non ci penso!». Turno, a differenza di Iusef, fin da giovane si era dedicato a portare in valle i cacciatori, la stagione andava da agosto fino a marzo e con quel che guadagnava riusciva a sbarcare il lunario, ora tuttavia molte valli per la caccia erano concesse a consorzi privati e pochi erano rimasti i barcaioli che lavoravano in proprio. Turno era un ottimo cacciatore, oltre che un provetto barcaiolo e tutti i cacciatori forestieri se lo contendevano perché con lui il carniere era garantito. Conosceva tutto della caccia in valle: aveva l'esperienza e la capacità per trovare il luogo migliore per ogni stagione e soprattutto conosceva come posizionare i richiami e lui stesso, a bocca, senza l'ausilio di strumento alcuno, era uno dei più raffinati "chiamatori" di selvatici: sapeva imitare le "voci" degli uccelli di ogni specie e in ogni stagione. Quando non portava in valle i clienti cacciava per conto proprio, lo faceva quasi di nascosto perché non desiderava che questa attività privata fosse malconsiderata. I cacciatori sono tutti un poco gelosi e se avessero saputo di questa sua attività avrebbero certo pensato che i posti migliori per cacciare li riservava a sé stesso. Turno vendeva i propri carnieri ad un ristorante che passava ogni settimana a rifornirsi e che non faceva parola circa la provenienza della selvaggina. Ascoltavo il vecchio amico e comprendevo quanto fosse aleatoria e povera l'attività di cacciatore e di barcaiolo di valle e sapevo di non potermi aspettare un aiuto concreto da chi tanto tribolava per tirare avanti. In quel periodo dell'anno la caccia era chiusa e i cacciatori lo avevano raggiunto per chiedergli di consi-

derarsi impegnato per l'apertura venatoria e così lo avevano invitato a cena per stringere l'accordo e per consegnarli una piccola caparra. I due barcaioli di un tempo si erano ritrovati rievocando i tempi lontani e Turno insistette per offrire la cena e per suggellare la rinnovata amicizia ordinò un mezzo litro di vino sedendosi al mio tavolo. Turno, dopo qualche altra confidenza sulla sua vita e sul periodo della guerra, passato praticamente alla macchia dopo l'otto settembre. Era tornato tra mille peripezie dalla Jugoslavia ove si trovava il suo reggimento e si era nascosto in valle: caccia nemmeno parlarne perché i fucili erano banditi e così aveva dovuto lui, come altri, arrangiarsi con la fiocina. Poi accorgendosi dell'ora annunciò di volersi ritirare presto poiché il mattino dopo avrebbe avuto un'alzataccia. Pensai si trattasse di un lavoro di valle e gli chiesi cosa stava preparando con tanto anticipo sulla stagione della caccia. Turno sorrise mestamente dicendo: «Niente a che fare con l'acqua, domani vado alla vanga. Uno dei miei clienti più affezionati ha una grande azienda agricola vicino alla Mesola e mi assume come operaio agricolo giornaliero, praticamente per tutta l'estate. Io mi adatto ad ogni lavoro e qualche volta, quando, come ora, c'è la monda del riso, mi affidano delle squadre di donne per controllarne il lavoro. In altre occasioni resto a disposizione del "paron vecio", un gran brontolone ma di buon cuore che tira spesso delle bestemmie da scomunica ma alla fine si quietava e con me ha un atteggiamento protettivo, forse perché mi considera il suo barcaiolo di fiducia ed ama tanto la caccia in valle che, dopo il raccolto, allaga grandi superfici di risaia per

praticare la caccia in botte. Il gioco e le botti glieli predispongo io e così vengo pagato anche per questa mia attività che, del resto, mi è assai più congeniale di quanto non sia la sorveglianza delle mondine». Infine aggiunse salutandolo e con un certo imbarazzo: «Se ti va potresti venire con me all'Azienda del Gomito per cercare un lavoro almeno stagionale. Se il padrone ti prende in simpatia vedrai che ti darà una mano. Dopodomani alle cinque ti vengo a prendere qui, davanti alla locanda e ricordati che ci vuole una bicicletta perché a piedi sarebbe troppo lunga. Sei capace di andare in bici? In gioventù ti ho sempre veduto sul barchino o a piedi». «Certo che son capace di andare in bicicletta, forse non sono Coppi ma vedrai che ti starò a ruota» fu la mia risposta, mentre accettavo la proposta, facevo conto di dovermi procurare una ciclo purchessia per spostarmi insieme all'amico. Turno se ne andò non prima di avermi detto di essere un vecchio scapolo e di non avere obblighi di famiglia proprio come me. Ora mi si poneva il problema di dove acquistare una bicicletta e di quanto potevo spendere per quel mezzo divenuto indispensabile. Ebbi fortuna perché l'oste mi disse di avere una bicicletta piuttosto vecchia ma ancora in buono stato e di essere intenzionato a venderla. Per il prezzo ci saremmo accordati più avanti, quando avessi trovato un lavoro. L'offerta mi parve generosa e ringraziai Chilon nel mentre la moglie di questi lo guardava male e disse un poco stizzita: «A pensava de vender la bicleta per comprarme na cotola al mercà ma ti te si così mincion da regalarla e speremo che non sparissa ciclo e omo». Cercai di assicurare la donna:

avrei mantenuto l'impegno e poi Turno mi avrebbe prestato garanzia con la sua amicizia.

Fui pronto assai prima delle cinque del mattino con la bicicletta di Chilon: avevo passato il giorno precedente a rimetterla in ordine ed avevo cambiato una copertura alla ruota anteriore e oliato catena e mozzi. Il mezzo era vecchio ma ancora efficiente e di buona qualità una vecchia Olympia fabbricata prima della guerra con un sellino di cuoio vero. Quando giunse Turno mi fece cenno di seguirlo e ci avviammo, al primo chiaro dell'alba, verso la tenuta del Gomito ove speravo di trovare lavoro. L'azienda non era proprio vicinissima e dopo mezz'ora di pedalare mi accorsi di avere un danno male alle gambe ma strinsi i denti e rimasi vicino a Turno fino a quando giungemmo alla casa padronale: l'area cortiliva era tutta cintata da una un'alta rete metallica e di rimpetto all'abitazione padronale c'erano delle costruzioni basse e lunghe che dovevano servire da magazzini quindi una stalla ove erano evidentemente custoditi dei cavalli. Ci sedemmo sull'orlo della grande aia selciata che in quel momento era del tutto sgombra ma che ad agosto avrebbe visto grandi mucchi di granturco da spannocchiare. Non vedemmo anima viva per una buona mezz'ora e poi il "paron vecio" uscì di casa con passo deciso: doveva avere almeno settant'anni, un feltro grigio in testa, uno spolverino di colore incerto gli arrivava fino ai ginocchi, calzava stivali di pelle che lasciavano intravedere calzoni di foggia militare. I due comacchiesi si levarono in piedi e Turno commentò la presenza dell'amico dicendo: «Paron, questo è un amico che cerca un lavoro e credo si adatti

ad ogni incombenza, io spero che voi lo possiate aiutare». Prima ancora che il vecchio rispondesse mi intromisi: «Mi adatterei a qualsiasi lavoro è vero, ma voglio prima chiarire di dove vengo. Ho fatto vent'anni di galera per omicidio. Tanti anni fa, in una serata all'osteria di Comacchio, dovetti difendermi da un guardiapescasca, quello aveva un coltello alla mano ed io lo colpìi con la mia roncola. Fu una disgraziata vicenda; ma io ho pagato con la galera ed ora voglio stare lontano dalla pesca e dalle valli. Non conosco i lavori agricoli ma imparo presto e durante la mia detenzione sono stato anche adibito a coltivare, con altri ristretti, un poco di terra in quel di Portoazzurro». Avevo detto d'un fiato tutto quel che tenevo a far sapere a quel signore dai modi spicci e dall'aspetto deciso che avrebbe dovuto trovarmi lavoro sulla sua terra. Il paron ovviamente aveva un nome ed un cognome ma nessuno dei dipendenti si rivolgeva a lui con l'appellativo "Signor Gioacchino Ruggi" tutti preferivano il termine "signor padrone". Costui, inaspettatamente, dimostrò di ricordare i fatti ai quali mi riferivo e rispose: «Hai fatto bene ad informarmi del tuo passato. Ricordo i fatti che ti coinvolsero e ti dirò anche che, quando lessi sulle gazzette della lite all'osteria finita in tragedia, tra me pensai che Felicetto se l'era un poco cercata. Io lo conoscevo e ricordo quanto fosse prepotente: mi intimò l'alt mentre tornavo da caccia e pretendeva di perquisire il barchino per controllare se nascondessi dei pesci sottratti all'azienda valli. Lo mandai a quel paese e gli ricordai che stavo percorrendo il canale della darsena e che di dove venivo e dove andavo erano fatti miei. A

farla corta quel tanghero, nominandolo da vivo, mi impose di attendere i Carabinieri i quali quando giunsero sul posto gli chiesero se fosse diventato matto a pretendere di perquisire il mio barchino. Lo conoscevo dunque e quando seppi del duello tra di voi non dubitai affatto che tu sia stato costretto a difenderti». A quelle espressioni di comprensione e di rammarico per come era finita la storia mi rianimai e crebbe la speranza di trovare un aiuto per riprendere l'esistenza fuori dalla mura del carcere. Il padrone poi si avviò seguito da Turno verso le stalle ove alloggiavano alcuni cavalli, mi fece cenno di seguirlo nel mentre un dipendente portava per la capezza un cavallo baio nella zona antistante le scuderie. In poche battute il cavallo che era un maschio piuttosto nevrile fu attaccato ad un biroccino da campagna sul quale prese subito posto il vecchio agricoltore il quale mi fece un cenno con la mano invitandomi a salire: «Salta su. Facciamo due chiacchiere mentre facciamo un giro qui dattorno. Hai paura dei cavalli forse?». «No di certo!», risposi salendo accanto al padrone che aveva le redini in mano e tratteneva con mano ferma l'ardore del cavallo. Dapprima percorremmo al piccolo trotto un'ampia strada in terra battuta che attraversava tutta la tenuta, quindi passammo un ponte di legno per superare un canale di bonifica. Le assi di legno con le quali era costruito il ponte risuonarono al passaggio ed il cavallo si animò spaventato dal suo proprio rumore e partì di carriera. Il vecchio guidatore cominciò a sbocconare tirando le redini ed il cavallo sentendo il morso si mise di passo dopo una scarrierata di un centinaio di metri. Io mi ero fatto bianco come una pezzuola men-

tre il padrone aveva il volto rosso per lo sforzo ed inveiva con una serie di ingiuriosi epiteti al cavallo che aveva la bocca schiumante ed agitava la coda come fosse una bandiera. Come se niente fosse accaduto proseguimmo la perlustrazione dell'azienda e il biroccino fu indirizzato sugli stretti argini che separavano i campi coltivati a riso. Ci fermammo poi, nonostante le intemperanze dello stallone, poiché il padrone voleva conferire con un certo "Cristiani" addetto specificamente a regolare la quantità di acqua necessaria alla crescita del riso. Il padrone ed il risaro convennero sul fatto che ove le donne effettuavano la monda era miglior cosa tenere il terreno quasi asciutto, in tal modo il lavoro risultava più spedito e le erbe infestanti venivano meglio estirpate. Ascoltavo e annotavo quanto grande fosse la mia ignoranza in fatto di risaie e di lavori ad essa connessi e speravo ardentemente non mi fosse comandata quell'attività poiché non distinguevo il giavone dal riso. Al lavoro nella risaia si trovavano per lo più della donne, alcune giovani o giovanissime, altre anziane. Tutte ingobbite per la monda e tutte con un largo cappello di paglia in testa, mi avvidi che giovani ed anziane portavano gonne piuttosto larghe tenute raccolte in vita, la maggior parte di esse lavorava a piedi nudi. Gli uomini erano pochi, tutti ragazzi giovanissimi, per lo più adibiti a dissetare le mondine recando loro dell'acqua distribuita con un secchio ed un mestolo di legno. Da quel mondo di donne tutte chine ogni tanto s'alzavano dei canti: una si levava e dava l'avvio alla strofa ritmata su cantate popolari e trovava risposta nelle altre squadre che a turno rispondevano secondo uno schema di dia-

logo a dispetto. Era un mondo del tutto nuovo, ma quello che un poco mi turbava erano quelle voci femminili e di più quelle forme muliebri delle quali spesso si scorgevano le cosce scoperte. Le donne erano state un problema non mai risolto durante la lunga detenzione ed ora che avevo riacquistato la libertà da poco tempo non avevo riflettuto sulle pulsioni che durante la detenzione erano state represses o auto soddisfatte e che ora avrebbero potuto seguire la più naturale delle inclinazioni. Il padrone dopo la conversazione con il risaro diede la rana al cavallo che si mise di buon trotto sullo stretto argine della risaia. Mi pareva di essere costantemente in pericolo di finire nei campi ma il biroccino passava, di misura ma passava ed il guidatore lo sapeva bene. Finalmente, come riprendesse un discorso interrotto, il vecchio mi chiese se mai avessi un luogo ove dormire, insomma se disponessi di un tetto ove ricoverarmi la sera. «No! Ho dormito due notti alla locanda ma ora sono senza denaro e dormirò dove mi capita». Intanto il cavallo ci aveva portato davanti ad una costruzione precaria costruita di legno e canne palustri. Era un casotto ove alloggiava l'addetto alla coltivazione di angurie e di meloni. Nei campi d'intorno erano stati messi a dimora angurie e meloni su di una estensione notevole di terra e già si incominciavano a vedere i frutti che abbisognavano di acqua e di essere liberati dalle erbacce. «Ti andrebbe di venire qui a dormire? Dovresti fare in modo, quando i frutti saranno pronti, che non vengano a rubare tutto quanto durante la notte e fin da ora dovresti zappare intorno alle piante per liberarle dagli infestanti e sorvegliare quando si darà

acqua. Per questo disporrai di una pompa azionata da un motore e dovrai fare in modo che le piante non soffrano la sete ma non devi annegarle e l'acqua la dovrai dare alla sera». L'incombenza mi parve alla portata delle mie conoscenze sia pure sommarie e decisi di rispondere: «La ringrazio. Credo di essere in grado di servirla, devo confidarle che non ho nulla per arredare sia pure sommariamente il casotto». Scendemmo entrambi dal biroccino e il cavallo fu legato per la briglia ad uno dei pali che reggevano una sorta di pergola antistante all'unico vano della capanna. Il vecchio entrò e mostrò l'arredamento: un tavolo, due sedie, un letto con relativo pagliericcio e teli biancastri che parevano di lino e canapa. Il tavolo era munito di un cassetto nel quale si trovavano alcune posate da tavola scomperate. Sotto la pergola erano piantate due sostegni per due assi di legno di pioppo e una panca di quelle simili a quelle che si trovano nelle canoniche delle chiese povere. Dietro il casotto c'era il ripostiglio con gli attrezzi d'uso. Quanto alla pompa l'avrebbero portata l'indomani se avessi accettato il lavoro. Il padrone mi giustificò la fretta e la improvvisa decisione: «Quel ruffiano di Tusini mi ha mangiato la parola: dopo quattro anni ha detto che non se la sentiva più di lavorare con le angurie e i meloni. Troppe notti fuori di casa, troppo scomodo il lavoro e poi aveva trovato un impiego a Ferrara, nell'industria, e che vada sull'ostia gli ho detto! Hai sempre guadagnato bene con me e quest'anno ti ho dato un pezzo di terra nuovo, con tutta l'acqua che ti bisogna e mi molli così su due piedi!». «Ecco», aggiunse il facoltoso agricoltore, «quando ti ho veduto ho

pensato che tu paure non ne hai, famiglia e casa nemmeno e cerchi un lavoro e quello che ti offro è un lavoro e vedrai che io non ti lascerò solo qui e ti darò i consigli per avere un buon raccolto. C'è soltanto una cosa che mi ha stupito! Non mi ha chiesto quanto guadagnerai». «Poco che sia è meglio di niente», risposi e di rimando il vecchio: «Sarai soddisfatto lo vedrai, ti spetterà il venticinque per cento sul raccolto e un bel cinquemila ogni settimana di lavoro e se ora hai qualche necessità ti darò un piccolo anticipo». «Non so veramente come ringraziare! Me ne starò qui notte e giorno e cercherò di diventare un buon melonaro» promisi e nel mentre mi profondevo nei ringraziamenti mi avvidi di come il cavallo, tormentato da alcuni tafani, stava sferzandosi con la lunga coda il sottopancia e il garrese e dava segni di insofferenza. Se ne accorse il padrone che ritenne chiusa la trattativa e si pose alle redini del calesse sul quale presi subito posto come nuovo dipendente. Percorremmo le carreggiate e gli argini all'intorno della tenuta e ci ritrovammo sullo stradone di terra battuta, un lungo rettilineo polveroso che iniziava dal ponte di legno sul Seminiato e finiva nella grande aia della casa padronale. Il cavallo ripeté lo scarto di paura provocato dagli zoccoli ferrati ma, questa volta il guidatore, prese in una mano le redini e gli ammolò due frustate sulla groppa per cui la bestia partì come avesse ricevuto una scossa. Fece un centinaio di metri di carriera e poi si mise al trotto. Il vecchio, aria in faccia, sembrava divertirsi per la volata e si compiaceva della sua abilità. Io mi era ancorato con le mani al sedile del biroccino cercando di dominare la paura che di-

venne quasi incontenibile quando cavallo e veicolo entrarono direttamente nella scuderia. Con un salto del quale non mi credevo capace scesi dal calesse ed ebbi l'accortezza di mettermi davanti al cavallo che schiumava dalla bocca ed era aveva il corpo segnato dal sudore e dalla frusta. Si avvicinò lo stalliere il quale iniziò a lamentarsi: «Paron sta bestia ancora non è pronta per questi esercizi e adesso ne toca de lavarło e de steccarlo». Il vecchio sembrava ringiovanito dalla lunga volata ed aveva il cappello con la tesa sollevata sulla fronte e rideva compiacendosi di aver dato prova della propria abilità e del coraggio. Rivolto al passeggero occasionale disse: «Bravo! Come si dice in cavalleria dietro ai cannoni e davanti ai cavalli!». Sorrisi timidamente pensando che avevo solo avuto fortuna. Avevo fatto la cosa giusta per caso. Non conoscevo regole di cannoni e cavalli: ero stato su un barchino a fondo piatto per una vita e poi rinchiuso in un carcere. Come cavallaro non avevo alcuna esperienza e il somarello che utilizzavo a Portoazzurro era indolente e mansueto, lo conducevo per la capezza e lo trascinavo a braccia quando si impuntava e lo faceva spesso! Quello che mi aveva trasportato nel giro con il padrone era un diavolo a quattro zoccoli, una montagna di muscoli con le froge ardenti e la coda spavalda. Il vecchio padrone, nonostante fosse avanti negli anni, aveva un'energia insospettabile e dopo avere dato le disposizioni necessarie allo stalliere prese gli accordi che mi riguardavano. Avrei iniziato il lavoro il giorno dopo, al mattino presto: avrei preso possesso della capanna ed avrei dovuto incominciare la cura della melonaia. Se necessitavo di

qualche poco di cibarie o di altro potevo andare ad Arianino ove c'era un piccolo emporio: là avrei trovato quel che mi fosse necessario. Dopo avere dato queste disposizioni il padrone cavò da sotto lo spolverino un portafogli a fisarmonica dal quale prese e mi consegnò cinque fogli da mille. Nel mentre riponevo il denaro nella tasca dei pantaloni avvertii la liscia superficie della roncola recuperata dopo quasi vent'anni e ne rimasi come rassicurato dall'oggetto più di quanto non mi gratificasse avere il denaro per pagare la bicicletta a Chilon e qualche lira per far provviste. Fui indeciso a quel punto se attendere Turno oppure tornare alla locanda per regolare i conti ed essere libero di provvedere per i giorni a venire acquistando l'occorrente in un emporio ove si trovavano le merci più disparate. Attesi Turno sedendo davanti all'edificio adibito a magazzino che si trovava al limite dell'aia e ne costituiva il confine. Sul fare delle undici le donne addette alla monda staccavano per un intervallo di due ore nel corso del quale tutte o quasi si riparavano all'ombra del grande essiccatoio per il riso e vi consumavano la colazione. Poche di loro inforcavano la bicicletta per fare un rapido andata e ritorno dalle case ubicate lì dattorno. Turno giunse con una sorta di gavetta ove aveva riposto delle cibarie da consumare fredde ed aveva una borraccia militare, di quelle foderate di panno grigioverde, contenente un vinello bianco annacquato. Io non aveva prevista quella colazione al sacco ed ero a mani e stomaco vuoto, l'amico mi offrì qualche poco del suo pane e companatico e mi fece bere dalla sua borraccia. Io intesi in quell'atteggiamento un fraterno benvenuto in una comunità

dalla quale era stato prelevato legato ai ceppi degli schiavettoni e mi confidai su quanto avevo combinato con il padrone in merito alla mia provvisoria sistemazione nel casotto della melonaia. «Hai avuto fortuna», disse Turno, «il paron vecio l'è cussitta, conforme come el mete zo i piè dal leto». Ed aggiunse: «Gli sei simpatico e sono sicuro della sua sincerità e del suo desiderio di aiutarti. Solo stai bene attento a non fare sciocchezze. Fra qualche settimana avrai un grande campo di angurie da raccogliere ma qualche incursione notturna di giovani te la devi aspettare, Ricordati che quelli pericolosi non sono quelli che cercano di rubare per fame. Sono altri: arrivano per devastare e fare danno e si divertono pure. Il tuo predecessore mi aveva confidato di avere avuto paura e spesso aveva dovuto tollerare i vandalismi per non esserne vittima». «Ho capito! Dovrò stare all'erta e cercherò di non farmi sorprendere». Così dicendo mi palpai in tasca per sentire ancora una volta il contatto con il manico d'osso della mia roncola e poi, perché l'amico non fraintendesse il gesto dissi: «Se qualcuno spargerà la voce che sono il nuovo guardiano della melonaia forse la ragazzaglia starà alla larga. Sono un ex detenuto condannato per omicidio, mica un fiorellino di campo!». Il barcaiolo prestatò all'agricoltura mi guardò severo: «Sai, per quel che dici c'è il pro ed il contro. Forse se ne stanno lontani per via della tua fama oppure vengono per sfidarti. Un poco come nelle pellicole Western: il pistolero è sempre sfidato da chi cerca gloria». A me il ragionamento parve piuttosto fumoso, in carcere si proiettavano pellicole una volta a settimana ed erano sempre storie edificanti che il cap-

pellano del carcere procurava dal cinema parrocchiale. Di sfide e di bounty killer non ne sapevo nulla e tralasciai l'argomento: non ero preparato ad un mondo di sfide anche se in carcere qualche malmostoso aveva cercato di imporsi su di me come sugli altri detenuti ma ero sempre riuscito a tenermi fuori dai guai. Mi lasciavano in pace: non ricevevo lettere, non avevo parenti in parlatorio, non pacchi di viveri da spartire. Vivevo con quello che mi passava il carcere e obbedivo ai "superiori" senza storie. Ero avvezzo così come diceva mio padre: "quando tira la bora bisogna remaner coverti poi il vento smette e magari esce uno spiraglio di sole e si prende come un regalo del cielo". Talvolta durante la detenzione andavo con il pensiero alle valli. Alla libertà di scivolare veloce tra i canali ove le canne lambivano l'acqua morta. Rammentavo i silenzi rotti solo da qualche uccello palustre spaventato dall'avvicinarsi del barchino. Un frullo delle ali e poi quiete, solo il rumore del palo dalla punta bifida con il quale sospingeva il piccolo natante. Ricordavo specialmente uno specchio d'acqua ove, sollevando il palo, pareva ricadessero in acqua goccioline d'oro. Lo aveva raccontato questo singolare fenomeno ad un signore istruito che aveva incontrato in carcere: era un politico detenuto a Portoazzurro, l'avevano mescolato ai "comuni" per sbaglio o per un errore burocratico del quale si erano avveduti in capo a qualche mese. Ero divenuto amico di quel signore distinto con gli occhiali rotondi montati in metallo bianco, portava sempre un taccuino sul quale annotava a matita parole incomprensibili. Era un professore di greco e latino e si teneva in esercizio scri-

vendo in greco antico i brani dell'Iliade di Omero che rammentava a memoria. Diceva: «Mi hanno preso i libri e non più restituiti. Erano due volumi uno l'Iliade di Omero e l'altro l'Anabasi di Senofonte. Scritti in greco ovviamente ed io non pensavo fossero proibiti ma qui nella matricola se li sono presi e non so se e quando me li restituiranno». Quando gli descrissi le mie valli e gli parlai delle goccioline color dell'oro che scorrevano sul palo di spinta del barchino quello mi disse che il fenomeno doveva attribuirsi a dei microrganismi in decomposizione. Questi piccoli organismi alla luce della luna o anche solo al chiarore delle stelle, assumevano quel rutilante colore particolare. La risposta del "politico" detenuto non era molto comprensibile per un barcaiolo delle valli: io avrei preferito credere a qualche strano, arcano mistero. La leggenda recitava infatti di un barcaiolo dalla forza erculee il quale aveva confitto il palo nel terreno con tanta veemenza da raggiungere un grande forziere, così una pioggia d'oro era finita dentro il suo barchino. Del barcaiolo non si era saputo più nulla. Della leggenda tuttavia avevo cominciato a dubitare quando il vecchio Tocai, una sera all'osteria dopo abbondanti libagioni, aveva proclamato con voce stentorea: «A son mi quel che ha incontrà la fortuna e i marenghi nella valle. Ma a mi sono magnà tuti i marenghi col vin e con le putane de Contarina da l'aria fina». Da quella sera, ero poco più di un ragazzino, non volli mai più credere alla storia della valle piena d'oro, il vecchio Tocai mi aveva aperto il libro della verità che, come è noto, si trova nel vino. Il professore mi aveva spiegato come il fenomeno dell'acqua dorata

altro non fosse che un fenomeno naturale: la putrefazione di microorganismi! Allora ero un giovane carcerato e compresi una volta per tutte che le storie raccontate all'osteria avevano una forza evocativa assai più grande di quanto non fosse la spiegazione scientifica. La valle era stata la vita prima del carcere e nel chiuso mi pareva ancora magicamente lontana con quei fantasmi intravisti nelle notti di nebbia, con i gabbiani che si alzavano in volo per primi nelle mattine di gelo invernale e parevano, con i loro tristi singhiozzi, chiamare a raccolta le anime dei marinai che dalla valle e dal mare non erano mai più tornati. Anche questa era una storia senza senso alcuno, una leggenda; i vallaroli morti non si trasformavano in quegli uccelli dal grido rauco e triste e tuttavia, quando li udivo passare volando sulle brume delle valli mi mettevano un brivido addosso e sempre mi facevo il segno della croce.

I ricordi mi avevano portato lontano dalla tenuta del Gomito: ora doveva pensare come meglio accontentare il padrone, doveva trasformarmi in un contadino. La terra, che un poco spregiavo, ora la dovevo zappare e non avrei più potuto scivolare silenzioso sulle acque delle valli. Turno doveva riprendere il proprio lavoro ed io pensai fosse miglior cosa andarmene subito a sistemare le cose a Comacchio. Dovevo mettermi al lavoro il giorno dopo e non volevo mancare la visita del padrone che certo sarebbe passato dalla melonia per organizzare l'irrigazione delle piante che mostravano di già i verdi frutti rotondi ormai pronti per la raccolta,

Furono circostanze assai casuali quelle che finirono per trasformarmi da fiocinino, pescatore di frodo, pri-

ma a detenuto ed ora in coltivatore di angurie e meloni per conto di un vecchio satanasso che conduceva cavallo e biroccino sugli stretti argini delle risaie come fosse all'ippodromo ed amava la caccia in botte alla quale dedicava tutto il tempo possibile. Io tuttavia continuavo a credere che la roncola dal manico d'osso avesse il potere di una talismano perché se era vero che mi aveva portato in carcere era pure certo che mi aveva salvato la vita e che ora, tornata nelle mie tasche, esercitava il suo influsso benefico.

Mi organizzai alla meglio nel casotto in mezzo alla campagna. Trascorrevo i giorni zappettando intorno alle piante per liberarle dalle erbe infestanti e al calare del sole davo acqua. La notte era un tormento di zanzare che a nugoli mi prendevano di mira. Trovai il modo di difendermi alla meglio contro quegli insetti molesti e voraci del mio sangue. Protessi il mio giaciglio montando una zanzariera di un tessuto adatto e trovai fosse l'unico rimedio efficace. Avevo ripreso l'abitudine del fumare e mi accendevo qualche toscano, la sera quando mi attardavo un poco sedendo sotto la pergola all'aperto mi accendevo un ammezzato, il fumo acre del sigaro mescolato a qualche zampirone acceso allontanava un poco gli insetti. Le giornate dell'estate erano assai lunghe e le notti brevi. Spesso il luogo solitario ed il grande silenzio quasi mi impedivano di prendere sonno nonostante la stanchezza. Sdraiato sulla branda che mi ero adattato restavo ore ad ascoltare i rumori della notte. Udivo dalla risaia vicina il gracidare delle rane e percepivo l'abbaiare di un cane dalla cascina che si tro-

vava al di là della polverosa strada provinciale. Quando meloni ed angurie furono maturi la strada portava qualche ragazzotto solo o in compagnia a tentare di rubare qualche frutto. Sapevo bene che qualcuno l'avrebbe fatta franca ma non mi preoccupava di chi coglieva un anguria o magari due poi se ne andava. Temevo i gruppetti di giovani che venivano solo a far danno e stava all'erta quando udivo il rumore di un veicolo poiché le piccole bande organizzate di ladri erano dotate di autocarri e venivano a razzare quantità notevoli di angurie. In quella prima stagione non ci furono furti e ogni qualvolta udivo un rumore sospetto mi levavo brandendo un grosso bastone ed illuminavano con una torcia elettrica il campo. Ero consapevole che se avessero voluto avrebbero potuto sopraffarmi ma il bastone poteva anche sembrare, di lontano, un arma ed il timore di essere scoperti e magari impallinati, sconsigliava i più dal prendere di mira la melonaia guardata da quell'ex galeotto che aveva ucciso una guarda giurata prima della guerra.

I giorni della raccolta giunsero in fretta e già da luglio il padrone accompagnava commercianti per valutare e acquistare la produzione. In una di queste visite il vecchio venne accompagnato da un giovane che seppe essere suo nipote Ruggero. Il ragazzo aveva intorno ai diciotto anni ed era destinato ad ereditare l'intera azienda agricola poiché era orfano del figlio unico del signor Gioacchino, morto durante la guerra o, da quel si diceva, disperso in Russia dopo la sconfitta delle truppe dell'Asse. I due giunsero in calesse, trainato da una tranquilla giumenta dal mantello grigio che obbe-

diva docile alla mano del ragazzo. Io non avevo nulla da offrire ma avevo raccolto alcune angurie che mi parevano pronte e chiesi se volevano dissetarsi con quelle. Le avevo tenute al fresco all'ombra della capanna, ne scelsi una valutandola matura, e per essere certo di servire un'anguria matura utilizzai il solito tassello che praticai con la mia roncola. Il frutto soddisfaceva il mio occhio inesperto e con la speranza di avere ben valutata l'anguria provvidi a servirla sul ripiano di legno grezzo collocato sotto la pergola. Nonno e nipote si sedettero sulla panca ed io posai l'anguria sul tavolo tagliandola a mezzo. Il frutto si aprì con un rumore caratteristico ed apparve la polpa zuccherina di un bel rosso vivo. Avevo messo a disposizione le poche posate che possedevo e attesi l'approvazione del vecchio prima di chiedere il permesso di gustarne anch'io una fetta. Nel mentre tagliavo la mia fetta mi accorsi che il giovane osservava con curiosità la mia roncola, dubitavo gli fosse stato riferito del mio passato e della ragioni della mia vacanza in carcere. Mi sembrava poco verosimile che il ragazzo sapesse che la roncola con la quale tagliavo la bella anguria dal colore rosso aveva fatto scorrere, in un remoto passato, anche il sangue dell'uomo che avevo ucciso. L'anguria era buona e ben presto mi accorsi che il padrone ed il nipote non facevano complimenti tanto che rimasero sul tavolo soltanto le bucce. Il vecchio di solito, passava come indiarvolato dalla melonaia e se ne andava come morso dalla tarantola, quel giorno invece volle rimanere ancora un poco di tempo a discorrere di come andava la produzione delle angurie e mi chiese se mi trovavo bene e se c'erano problemi. Io

non feci cenno alle incursioni notturne poiché nessun danno era stato arrecato alla piantagione e raccontai di un fatto per me singolare che avevo potuto osservare in una notte di luna. Ero sveglio: avevo udito come dei tonfi attutiti giungere fino al mio letto e mi ero levato per cercare di comprendere l'origine di quella sorta di tramestio intervallato da sonorità acute. Narrai di essermi portato sul limite della piccola porta che dava sul pergolato e di lì avevo potuto intravedere due piccole sagome che si rincorrevano sulla carreggiata che delimitava il campo delle angurie. Osservando meglio mi resi conto che si trattava di due lepri che avevano dato vita ad una sorta di combattimento. Le due bestiole si affrontavano ritte sulle zampe posteriori e cercavano con quelle anteriori di colpire o di respingere l'avversario. Raccontai a Ruggero dello spettacolo cui avevo assistito ed il ragazzo ne rimase affascinato a tal punto da chiedermi se potesse avere anch'egli l'opportunità di ammirare queste danze delle lepri nelle notti di luna. Io non sapevo cosa rispondere poiché non avevo esperienza alcuna circa le abitudini delle lepri e non avevo modo di prevedere se quanto osservato da me si sarebbe verificato ancora e quando. Il padrone vecchio aveva udito la conversazione tra me e Ruggero e prese a spiegare ad entrambi l'evento al quale avevo assistito. «Le lepri, come i conigli», disse, «sono animali prolifici e talvolta quando la stagione è propizia sono in grado di procreare anche due o tre volte nell'anno. Quello al quale hai assistito altro non è che un combattimento tra maschi per avere il privilegio di accoppiarsi con le femmine in calore». Nei fatti il grande campo di an-

gurie e meloni era una bella attrattiva per quei timidi animali ai quali si dava ovunque la caccia con accanimento, ma non nella tenuta dei Ruggi poiché il vecchio padrone si rifiutava di cacciare selvaggina incapace di volare. Le lepri dunque prosperavano e non avevano nemici naturali se si escludevano i lacci dei cacciatori di frodo e qualche falco capace solo di insidiare i nati da pochi giorni. A cacciare le lepri il vecchio padrone invitava persone influenti di Ferrara o di Adria o di altre città vicine, accompagnati da un vecchio guardia-caccia di nome Gildo, comandato alla bisogna, questi non esercitava di fatto alcun controllo sui cacciatori si limitava a verificare il permesso di cacciare nella riserva privata e annotava i capi abbattuti. Il terreno destinato a riserva comprendeva, oltre la tenuta del Ruggi, anche altre aziende agricole confinanti. Si trattava di un bel comprensorio, racchiuso da due strade provinciali e da un canale di bonifica a delimitarne il perimetro. La Guardia giurata lasciava che i cacciatori si sfogassero ottenendo ricchi carniere di lepri poco smalziate e spesso quasi confidenti della presenza umana. Al vecchio Ruggi non interessava che gli invitati facessero stragi di lepri o mettessero in carniere qualche fagiano appositamente immesso nel territorio per consentire agli ospiti una facile fucilata a questi “polli colorati” che scarpinavano nei campi di granturco o si celavano nelle scoline al riparo dell’erba alta. Gli inviti in riserva consentivano al padrone di coltivare buoni rapporti con le autorità pubbliche. Tutti costoro, anche se non personalmente interessati, gradivano di poter disporre di qualche permesso di caccia da fruire direttamente o

da girare ad amici cacciatori. Il padrone non lesinava permessi per cacciare nella riserva della quale era titolare, tuttavia questo suo disinteresse in realtà aveva un preciso confine: la caccia alle anatre, quella era un'attività venatoria del tutto riservata a sé stesso e condivisa solo con il giovane nipote e pochissimi altri. Ruggero scappava letteralmente dalla città e dagli studi quando sentiva aria di burrasca. Era una sensazione inspiegabile, una sorta di richiamo che lo portava a sottoporsi a viaggi con autobus di linea malandati e con orari assai approssimativi e un poco avventurosi per raggiungere la casa del nonno.

Ruggero era interessato allo spettacolo che gli avevo prospettato e già lo aveva battezzato "il combattimento delle lepri al chiaro di luna" ma ancora il vecchio non aveva consentito al ragazzo di starsene una intera notte con me, in fin dei conti avevo sul mio nome il marchio dell'assassino ed affidarmi il giovane nipote poteva sembrare azzardato anche se il vecchio padrone conosceva ormai la mia indole. Alla fine come sempre Ruggero la spuntò ed ottenne il permesso di passare una notte ad osservare "il combattimento" delle lepri in amore.

Ruggero fu accompagnato fino alla melonaia con l'auto del padrone che guidava con spericolata sicurezza, una vecchia Fiat 1100. Il giovane si era attrezzato contro le zanzare ed io avevo preso le solite precauzioni in attesa che si ripetesse lo spettacolo che non era certo fosse programmato per quella notte. Mi misi a fumare e per passare il tempo cavai di tasca la mia roncola per intagliare un ramo di robinia che intendevo trasforma-

re in un bastone da passeggio o meglio in un eventuale randello per difesa personale. Non c'era luce sotto il pergolato e questo evitava in parte l'attacco delle zanzare che, per mio conto ci vedono benissimo anche al buio tanto che spesso me le trovavo sulle braccia o sul viso e dovevo scacciarle con la mano. Tagliavo i rametti superflui della robinia con piccoli colpi ed ogni tanto mi fermavo per non disturbare con il secco rumore del taglio le lepri che avrebbero dovuto presentarsi vicino al campo delle angurie. Nel mentre ero intento a questo lavoretto Ruggero mi chiese di poter vedere da vicino la roncola: «Sai Iusef una runchetta come la tua non l'avevo vista mai e poi mi sembra di buon acciaio se attacca la robinia senza perdere il filo». Gli risposi che il filo lo perdeva ma che era di buona fattura artigianale ed io ero in grado di mantenerla tagliente come un rasoio. Così dicendo gliela porsi ed ebbi l'accortezza di presentargli il manico e non la lama. Il ragazzo prese l'attrezzo e lo soppesò, lo tenne in mano per qualche secondo prima di rendermelo. Parve soddisfatto di quella mia disponibilità e senza mutare la propria espressione piuttosto divertita mi volle dire che lui sapeva tutto di quella roncola del manico d'osso e di me. «Iusef mi hanno detto della tua storia e mi hanno detto che con questa roncola hai ucciso un guardiapesca tanti anni fa. Io volevo sentire che emozione mi avrebbe dato toccare con le mie mani l'arma del delitto». Pensai fosse una frase un poco infantile, come lo era il desiderio di toccare quell'oggetto quasi avesse impresso il marchio del mio crimine. La mia roncola non aveva nulla di speciale, solo quel manico d'osso inusuale per

un attrezzo così modesto: mio padre diceva di averla ricevuta in dono da un ufficiale sardo durante la prima guerra mondiale e di averla sempre tenuta per ricordo di quel ragazzo dal volto severo che gli era morto accanto uscendo dalla trincea ed urlando «Savoia». I miei pensieri vagavano da Ruggero al mio vecchio morto ancor prima della mia storiaccia di coltello, quando udimmo un tramestio che richiamò la nostra attenzione. Lo spettacolo iniziava: le lepri si erano fatte vedere al chiarore di una luna appena velata da nubi. Correvano come fossero tarantolate e poi si scontravano quasi come pugili su di un immaginario quadrato e sembrava quasi digrignassero i denti emettendo squittii acuti quando si scontravano. Dapprima vedemmo due soli maschi che si affrontavano ma dopo qualche tempo ne spuntò un terzo che si aggiunse alla lotta ma contro di questo i due contendenti si coalizzarono e ben presto lo vedemmo fuggire dal campo di quell'improvvisato torneo. Io e Ruggero quasi trattenevamo il fiato per timore di interrompere la scena e solo ci lanciavamo sguardi di ammirato stupore per quello spettacolo notturno rischiarato solo dal cielo ove brillava una luna gialla ormai alta. Il combattimento o la disfida cessò all'improvviso così come era iniziato. Tornò silenzio sulla campagna ed io ed il ragazzo non osammo muoverci per qualche minuto sempre nella speranza che quella danza fatta di attacchi e di fughe potesse riprendere. Non accadde più nulla sul campo ove avevano lottato le lepri e venne l'alba e con questa si spense ogni luce in cielo per far posto al sole che sorgeva portando la luce del mattino estivo. Avevo acceso un piccolo fornello a

spirito e intendevo preparare anche il caffè - possedevo una Napoletana che avevo conservato dalla galera nonostante che per un lungo periodo polvere di caffè non se ne trovasse - per una colazione fatta di pane e pancetta, ed a questo ero intento quando venne verso la baracca il “Vecchio” in sella ad un castrone sauro. Il padrone montava una sella da buttero dalle lunghe staffe e pareva veramente un cavalleggiere di un tempo lontano. Il cavallo schiumava ed il vecchio cavaliere sorrideva chiedendomi di reggere la bestia per la briglia nel mentre scendeva di sella con una certa fatica e quando fu a terra, vidi che si molleggiava sulle gambe come avesse finito un esercizio ginnico. Ruggero gli urlò: «Sei un vecchiccio matto come il tuo cavallo. Ti abbiamo sentito giungere al galoppo come un forsennato, credi di comandare una carica di cavalleria?». Il padrone sorrise e volle subito conoscere le impressioni del nipote dopo la notte trascorsa nella baracca per vedere le lepri rincorrersi sotto la luna. Ruggero era entusiasta di quella piccola avventura notturna e credeva di potersi aspettare ogni notte uno spettacolo come quello che aveva osservato. Il giovanotto rimase deluso quando gli fu detto di scordarsi di potere, a breve, vedere ripetersi lo spettacolo al quale aveva assistito. Ruggi continuò a pontificare sulle abitudini delle lepri e poi si rivolse a me per chiedermi se non avessi in serbo una buona anguria e un poco di pane: voleva fare colazione come si usava talvolta nella stagione calda ed io fui ben lieto di potergli offrire un'anguria che avevo serbato e gli misi a disposizione una coppia di pane ferrarese che mi ero procurato qualche giorno prima da quella che

era ormai la mia fornitrice abituale, una vedova di Arianino, certa Marina Cavalieri, costei vendeva verdure e frutta del proprio orto e per simpatia o per carità mi forniva anche il pane che lei stessa cuoceva nel suo forno a legna. La mattinata prometteva bene. Il carattere bizzarro del padrone pareva volgere al buono stabile ed io sapevo di avere, come melonaio, i giorni contati. Fra qualche tempo gli ultimi carichi di angurie avrebbero del tutto esaurita la raccolta e fino alla prossima primavera lavoro non ce ne sarebbe stato. Ero certo di avere legato con il giovane Ruggi e sapevo come questa circostanza mi avrebbe favorito riguardo alle decisioni del padrone. Mi aspettavo niente di più che una conferma per il prossimo anno ed ero pronto a cercare un letto nei dintorni per l'autunno e l'inverno prossimi. Ne avevo parlato con la vedova Cavalieri raccomandandole di informarsi in giro se mai si trovasse una opportunità per le mie modestissime esigenze. La donna non mi aveva ancora dato risposta ed io d'altra parte non avevo conoscenze che mi potessero accreditare per la ricerca di una abitazione. Restai in piedi fino a quando il padrone non mi invitò a sedere al tavolo che avevo approntato per la colazione e nel mentre mi apprestavo a servire il caffè versandolo in due bicchieri in parti uguali per offrirlo ai miei padroni ed ospiti, Ruggi mi chiese: «Allora Iusef avete pensato a come passare l'inverno?». Risposi che mi ero dato da fare per trovare una sistemazione ad Arianino e nel mentre spiegavo di essermi rivolta alla vedova Cavalieri vidi i due Ruggi confabulare o meglio mi avvidi che il giovane Ruggero parlando a voce bassa si era avvicinato a suo nonno il

quale ascoltando assentiva con il capo. Io intanto mi davvo da fare rigovernando il tavolo e gettando un poco di acqua sul pavimento prima di passare la scopa di saggina. Ero intento a questa attività di scopino - arte conosciuta e praticata ai tempi della galera - quando il giovane Ruggi mi interpellò facendo da portavoce al padrone: «Ti andrebbero le due stanze che si trovano sopra le scuderie nella corte grande?». Io non sapevo nemmeno esistessero due ambienti abitabili sopra le scuderie e tuttavia decisi di prendere al volo l'occasione che mi era stata offerta e risposi: «Certo che sì! Non cerco di meglio che starmene fuori dai piedi. Qui in azienda per me sarebbe l'ideale e potrei essere disponibile per ogni occasione nella quale ci fosse necessità di un aiuto da parte mia. Io non sono un cavallaro e non voglio togliere il pane a nessuno». Intervenne il padrone: «Non ho nessuna intenzione di darti degli incarichi di cavallaro e la persona che ho al mio servizio va benissimo solo che da qualche anno abita in un edificio più grande per via della famiglia che ogni anno cresce di uno! Ed a me fa comodo che le scuderie siano in ogni caso presidiate da un uomo di fiducia: resta inteso che tu avrai l'abitazione e non pagherai pigione ma resterai disponibile per i lavori che avrò occasione di affidarti». Io ero felicissimo della soluzione: l'idea di andare ad abitare in un paese anche se piccolo mi sembrava poco prudente: non volevo essere guardato a vista dai Carabinieri che conoscevano il mio "dossier" né volevo passare ore all'osteria per bere da solo del vino pessimo in attesa che qualcuno mi rivolgesse la parola. Temevo poi che se avessi giocato alle carte avrei ben presto suscitato

malumori a causa della abilità che non avevo perduto con il carcere e che mi avrebbe portato magari a qualche accusa di barare.

In realtà preferivo la solitudine delle due stanze in azienda anche se avevo un poco fatto conto sulla disponibilità della vedova alla quale guardavo con simpatia e non solo. La donna mi piaceva, era una bionda dagli occhi chiari, ben proporzionata e le sue forme non erano ancora sciupate dal lavoro e non avendo generato figli aveva mantenuto una linea giovanile: solo il volto denunciava i quarant'anni che si leggevano nelle pieghe della bocca ed intorno agli occhi e sulla fronte spesso corrugata. Parlava schietto nel suo dialetto ferrarese un poco contaminato dal veneto di quelli della provincia di Rovigo e non aveva paura delle parole tanto che le prime volte che mi ero fermato per acquistare qualche po' di verdura, vedendomi esitante per scarsa dimestichezza con prezzi e verdure di stagione, mi apostrofò dicendo: «Siete un uomo che vive solo, so tutto quello che dicono di voi, e non sono belle cose, ma io non credo di aver paura di voi, se avete bisogno di aiuto, darò un occhio a quello che potrebbe servirvi». Io risposi che sarebbe stato un bel regalo e tuttavia non stetti a contrattare prezzi e quantità tanto che la donna mi disse: «Diventerei ricca anch'io avessi solo clienti uomini». Io non volli azzardare un complimento ma la donna nell'avvolgere nella carta di giornale un poco di broccoli mi si avvicinò tanto da farmi sentire il profumo della sua pelle e a farmi apprezzare la rotondità del suo seno. La donna che era conosciuta come la "Vedova" ra arrivata subito dopo la guerra a prendere possesso di

quel che gli aveva lasciato il marito. Una casa sulla strada provinciale appena fuori del paese e due biolche di terra buona da coltivare ad orto. La donna aveva nome e cognome: Marina Stefani ed aveva maritato un certo Angelo Cavalieri proprio allo scoppio della guerra quando l'uomo fu chiamato alle armi e presto destinato al fronte russo. Non avevano mai pensato di maritarsi prima poiché non ce ne era necessità alcuna posto che pur frequentandosi da tempo lei non era mai rimasta incinta. Marina era sola al mondo figlia di NN ed allevata dalle suore del convento di Adria che, non appena possibile, l'avevano messa a servizio presso una famiglia di brava gente di Massenzatica. Costoro piuttosto anziani avevano un piccolo podere per condurre il quale spesso chiedevano aiuto al Cavalieri il quale aveva così conosciuto Marina. I due si erano subito piaciuti e la loro relazione era andata avanti fino allo scoppio della guerra quando Angelo aveva deciso di sposare Marina e di condurla nella propria casa di Arianino. Quando le comunicarono la morte in guerra di Angelo, Marina apprese di aver ereditato la casa ed il piccolo orto con il quale tirava a campare.

Nelle due stanze che mi erano state assegnate ci stavo veramente bene: erano praticamente in linea con il fienile e sopra le poste dei cavalli. Il calore animale saliva fino alla mia dimora ma il puzzo del letame di cavallo mi era sopportabile: anzi mi pareva simile al profumo di una tabacco da pipa molto fine il cui aroma avevo odorato nel fumo che usciva dalle pipe dei signori. Io per mio conto avevo un piccolo focolare che tenevo acceso e che mi faceva compagnia nelle serate in cui l'aria

cominciava a rinfrescare. In azienda, finito il granturco che veniva ammucchiato sull'aia e poi ripulito dagli involucri ormai disseccati da squadre di donne e uomini che lavoravano solo nelle ore meno calde e continuavano fino a notte fonda cantando degli stornelli con i quali ogni squadra prendeva di mira quella rivale anche per dimostrare di essere più veloce a compiere l'opera. Spesso mi univo alla compagnia anche se non ne traevo guadagno alcuno poiché i contadini dividevano il raccolto con il padrone attraverso un contratto in uso nel basso ferrarese. In quelle serate c'era allegria e c'era un sentore quasi ferino di giovani donne ed i loro corpi, le gambe, coperte di un lieve sudore, pur seminascode da informi grembiali guizzavano nell'oscurità e insieme ai canti talvolta allusivi ed al poco vino che circolava, bevuto a canna, finivano per turbarmi e spesso mi ritiravo con il desiderio di una donna da stringere tra le braccia.

Venne presto la stagione della raccolta del riso e fui comandato alla rimessa delle barche con le quali i covoni di riso venivano ammassati sotto una grande tettoia. Qui si trovava un piazzale con una macchina trebbiatrice, in pratica identica a quella utilizzata per il frumento ma con le modifiche opportune per la trebbiatura del riso. Il risone veniva poi passato in essiccatoio e quindi inviato o direttamente alle riserie o introdotto nei magazzini in attesa di poterlo vendere. Erano tutte cose nuove per me e molto mi ingegnavo per capire i vari passaggi e per conoscere i procedimenti anche se nell'attività della risaia le mie attitudini a condurre barche e barchini mi fecero ritornare all'antico mestiere. Iusef dla Beta era tornato in acqua ma solo per con-

durre barche panciute attraverso canali di bonifica che portavano il riso alla trebbia e quindi all'essiccatoio.

Finita la stagione del riso il vecchio Ruggi iniziò a preparare il gioco di caccia per le anatre. Fece allagare due grandi campi ed al centro fece conficcare due botti alle quali aveva fatto togliere uno dei fondi circolari. Le botti venivano mascherate con canne palustri e il bordo superiore sporgeva solo di poco dall'acqua che veniva immessa nel terreno. Poi abilmente venivano intervallate zone di vegetazione palustre mentre altre tenute libere a fare da specchio. In questa attività di preparazione io davo una mano a Turno che dirigeva le operazioni anche se il vecchio Ruggi non mancava mai di dare coloriti suggerimenti e consigli all'operato del "vallarolo". Era ottobre ormai e anatre se ne vedevano spesso passare alte, seguivano la direttrice del Po per recarsi nelle valli, ma quando tirava forte il vento o c'era burrasca a mare, gli uccelli preferivano ripararsi in quegli specchi d'acqua interni ove tuttavia spesso trovavano le insidie dei cacciatori. Il padrone ordinava a Turno di accompagnarlo occupando una delle botti gemelle, ma raramente questi sparava poiché la consegna era che prima sparava il vecchio e solo se rimaneva qualche ferito sull'acqua a starnazzare battendo pietosamente le ali a Turno era consentito di "finirlo". Altre volte se le anatre giungevano a branchi numerose e cattive potevo notare che dalle botti si alzavano entrambi i cacciatori ed udivo il rumore cadenzato del Browning del Ruggi e le rabbiose coppie di Turno. A me toccava stare seduto sul barchino da punta con il quale mi infrascavo onde non infastidire la selvaggina e venivo chiamato

con un lungo fischio quando c'era necessità di raccogliere un selvatico caduto lontano e quando dovevo, con favore di vento, avvicinarmi ad anatre che si erano calate lontano dalle botti. Nella sostanza dovevo indurre il branco ad alzarsi in volo e a passare possibilmente a tiro dei cacciatori.

Una mattinata di fine ottobre dalle botti di Ruggi e Turno si scatenò una vera fucileria poiché il passo era abbondante e la giornata propizia per il vento che induceva i selvatici a cercare riparo in acque meno prossime al mare e dove vi era abbondanza di pastura. Tra le mie incombenze c'era anche quella di "pasturare" la selvaggina di passo gettando granturco e risone in punti strategici del gioco, previamente indicatimi da Turno. Quando nelle valli che circondavano praticamente la tenuta, il tempo era cattivo ed il vento veniva forte dal mare, allora era tempo di ottimi carnieri per il gioco di Ruggi. La giornata di ottobre di cui ho detto fu una di quelle tanto propizie alla caccia da permettermi di raccogliere insieme a Turno una grande quantità di germani, codoni e molte alzavole. Il vecchio Ruggi era raggiante sia per l'abbondanza del carniere che per l'abilità dimostrata nel tiro e ci ordinò di formare quelli che lui definiva "mazzi" da portare in omaggio a persone da lui stesso selezionate. I "mazzi" andavano perlopiù ad amici e conoscenti di città e lo stesso Ruggi provvedeva a recapitarli. Quando giunse agli ultimi "mazzi" mi fece omaggio di un germano reale e di due alzavole che io accettai con l'angoscia di non avere la minima idea di come cucinarle. Sulle prime pensai di regalare la selvaggina a Turno che sapevo l'avrebbe venduta e ma-

gari mi avrebbe invitato a bere una bottiglia buona, ma intanto che pensavo ad una buona serata all'osteria mi sovvenne che avrei potuto regalare il mazzo alla "bionda". Di cucinare selvaggina doveva essere bene esperta se, come mi aveva detto, andava spesso a dare a una mano al Ristorante Due leoni di Ariano Polesine, noto per la buona cucina e rinomato per come si gustavano pietanze a base di anatre e selvaggina di ogni specie. Pensai dunque che con un omaggio di anatre pregiate forse avrei guadagnato un invito a cena e forse ci sarebbe stato anche un dopo cena, per misurare a quale temperatura era giunta la nostra simpatia.

Ero arrivato ad una età ragguardevole per essere ancora privo di esperienze femminili e non avevo idee precise su come avrei dovuto comportarmi con la "bionda": io in realtà non avevo esperienza di donne. Non conoscevo proprio quell'universo di cui quando ero in libertà avevo vaghi ricordi e non tutti positivi; avevo l'esperienza delle fantasie sordide del carcere attizzate dai racconti scurrili e dalle rare immagini che circolavano nelle celle. Io avevo rifiutato la sessualità omosessuale del carcere chiudendomi in un universo solitario in cui le fantasie erano suggerite da immagini che certo non si alimentavano di esperienze. Ricordavo di avere amoreggiato in gioventù con una ragazza della Mesola: l'avevo incontrata una o due volte ed una sera, forse in occasione di una qualche festa popolare, l'avevo baciata sulla bocca che sentiva della troppa cipolla alla base della sua dieta contadina e avevo, baciandola, messo le mani sulle sue tette che mi sembrarono fredde e quando avevo cercato i capezzoli sull'areola mi

accorsi che la ragazza non li aveva o comunque io non percepii, parevano come affondati nel piccolo seno. Poi non andai oltre nell'approccio perché la ragazza mi sfuggiva come un anguilla ed alla fine mi disse: «Se at vo andar più in là bisogna cat vieni a ca' de me opà. Gli devi chiedere se puoi parlarmi come una fidanzata». Non la vidi più la ragazza della Mesola e non mi ricordo se avesse nome Giovanna o Anna, ricordo soltanto i capelli ricciuti e la mano un poco sudata con la quale mi teneva lontano dalle sue sottane. Tra i giovani miei coetanei Marietto Flisi si vantava di essere una specie di consumato amatore. Non ne salvava una di quelle che gli avevano concesso appuntamento ed io un poco ero incredulo e un poco lo invidiavo per le sua pretesa fortuna con le ragazze. Spesso Marietto mi sotteva con l'appellativo di "San Luigi spiegazzato" dicendo che il mio aspetto macilento altro non era che il frutto del vizio solitario. Marietto usava espressioni più grossolane ma il senso era quello e tanto mi metteva alla berlina con gli amici che finii per accettare di farmi condurre presso una donna che esercitava la professione più antica del mondo in un casolare isolato fuori appena del paese. Mi feci trascinare da Marietto e giunti sul luogo costui mi disse che mi avrebbe preceduto perché voleva trattare il prezzo e perché così semplificava le cose a me che ero un principiante. Attesi fuori dell'uscio della casupola dove Marietto si trattenne una decina di minuti per poi uscire con i pantaloni in mano e spingendomi dentro una stanza dove mi avvidi di un letto con in cima una donna che aveva la parte inferiore del ventre scoperta e che, senza tanti complimenti mi afferrò un

braccio e mi sottopose, per così dire, alle sue cure. Fu una cosa breve e devo dire che provai solo un brivido lungo la schiena quando mi svuotai in lei. Nulla di più di quello che mi capitava quando ero io a darmi piacere. Uscendo dalla casa del piacere trovai Marietto che mi ravvisò ad un fantasma e mi incoraggiò dicendo che ora ero diventato un uomo e avremmo festeggiato l'evento al Bisato. Lo seguii ma gli ingiunsi di non far parola con alcuno di quella avventura; pena un prossimo ribaltamento in valle del suo barchino.

Quel che sapevo era troppo poco per avere qualche fortuna con la "bionda" che tanto mi intrigava con il suo sorriso che iniziava dagli occhi e spesso si allargava sonoramente in una bocca dalle labbra sottili che nascondevano una bella dentatura di donna sana. Marina la vedova mi piaceva decisamente troppo per non tentare almeno un approccio più intimo di quelle chiacchiere che facevo quando mi fermavo per acquistare le sue rape ed i suoi radicchi.

L'occasione mi fu offerta dal grazioso regalo del Padron Ruggi: un germano e due alzavole che, secondo quel che mi disse lo stesso paron erano anatre prelibate e apprezzate fin dall'antichità romana. Fu così che mi presentai dalla Marina con il mazzetto sperando che ci avrei rimediato una invito a cena. Infatti la "bionda" mi disse che avrebbe dato il germano al proprietario del Ristorante Due leoni ove lei saltuariamente prestava servizio e si sarebbe tenuta le due alzavole che avrebbe cucinato per noi due il sabato a venire e mentre disponeva per la sorte della selvaggina mi incaricò di procurare una o due bottiglie di vino buono perché un cibo

importante voleva un vino di sostanza. Marina aveva organizzato tutto ed io dovevo soltanto procurare due bottiglie di vino buono che, per il vero, non sapevo ove procurarmi. Mi risolsi allora a visitare un vinattiere di Ariano Polesine: non si trattava d'altro che di superare il Ponte su Po di Goro e ci si trovava di già nell'isola di Ariano Polesine. Mi avvidi che nel mentre Arianino (Ariano Ferrarese) altro non era che una piccola frazione al limite estremo della provincia di Ferrara, separata solo dal ponte sul Po di Goro, Ariano Polesine aveva al contrario tutte le prerogative di un paese fornito di ogni mercanzia e soprattutto di vino, bevanda assai cara ai veneti. Mi feci consigliare dal vinattiere ed acquistai del merlot rosso: due bordolesi che mi costarono come sei bottiglie di vino del bosco ma con la quali speravo di fare bella figura. L'appuntamento per la cenetta intima era per la sera di sabato: il giorno dopo non c'era caccia perché il padrone andava in sacca Scardovari con Turno e gli amici di Ferrara e così sul fare della sera giunsi alla casa della Marina che aveva acceso un bel fuoco nel piccolo camino e da una pentola di coccio che sobbolliva sulla cucina economica veniva un profumo di prelibate vivande. La "bionda", avvezza a servire al ristorante di Ariano, aveva coperto il tavolo con una tovaglia a quadri bianchi e rossi ed aveva messo in bell'ordine tutte le stoviglie che possedeva. Io non ero avvezzo a quelle sofisticherie ma fui felice di vedere che Marina aveva voluto accogliermi con tutti gli onori. Prima di pranzo parlammo un poco di noi due ma fui io a dire la mia storia senza soffermarmi troppo sui lunghi anni di carcere e poi, tralasciando il triste argomento, magnificai

la fortuna che mi aveva portato attraverso Turno al “paron Ruggi” che mi aveva accolto e mi aveva trovato un lavoro ed un letto per dormire. Marina invece cercò di mettermi sul chi vive perché le malelingue avrebbero presto sparato di noi due e mi disse anche che alcune donnette, quelle aduse a biasciare “ave pater gloria” in chiesa, avevano messo in giro una chiacchiera circa la generosità con la quale la vedova distribuiva i suoi ancora appetitosi attributi muliebri. Marina ad un certo punto per dar forza alla propria ragione si tirò due pacche sul culo che nonostante fosse abbigliato dette prova di una sonora elasticità. Poi disse: «noi siamo liberi» e che nessuno poteva impedirci di passare una serata insieme ed anche di bere qualche bicchiere più del solito. Anzi propose subito un brindisi dimostrando di molto apprezzare il merlot della cantina di Ariano. Io mi adeguai e quando venne servito il piatto di mezzo fu necessario aprire la seconda bottiglia che presto finì per annegare la squisita alzavola cucinata alla perfezione dalla Marina. Continuammo la conversazione sul divano letto di Marina e costei divenne ancor più affettuosa quando, da non so dove, cavò una fiaschetta di grappa contadina che ci fece scaldare a tal punto che ci trovammo entrambi nudi e cosa che molto di meravigliò sentii la “bionda” emettere lamenti e «si» che mi incoraggiarono alle esperienze più ardite. Il mattino seguente, quando presi la bicicletta per tornare in azienda, dalla porta la “bionda” mi urlò: «Ato visto che non se desmentega co se fa: propri come andar in bicicletta!».

Io, Iusef, uomo maturato nel carcere duro e reduce

dalla vita stentata di fiocinino avevo forse trovato quello che chiamano amore? Erano state le due bottiglie di merlot e la grappa a rendermi audace nel letto della Marina? O mi ero fatto trasportare da quell'attrazione che esercitava su di me la vedova Cavalieri? Tornai alle mie stanze sopra le scuderie ed accesi una pipa per ripensare alla vicenda: io non volevo credere che la fortuna, per quanto piccola, si posasse sul davanzale della mia finestra e pensavo tuttavia come proseguire la storia con la "bionda". Ora la sentivo una parte della mia vita che dovevo fare il possibile per non perdere. Intanto la pipa aveva smesso di tirare e mi provai a risvegliare la brace con la punta della roncola, la introdussi nel fornello per attizzare il tabacco rimasto ma, per mia imperizia o per fatalità, la pipa di gesso si ruppe in due parti. Presi questo piccolo incidente come di cattivo auspicio e mi affrettai a gettare la pipa, ormai inservibile. Era giorno fatto ormai e non mi andava di prepararmi un caffè "matto" nè di addentare un pezzo di polenta arrostita. Bevvi solo un poco di acqua che sapeva di ferro e che era freddissima. Fuori nella grande aia non c'era nessuno. Le finestre della casa padronale erano chiuse e pareva chiusa anche la feritoia posta in angolo della camera da letto del padrone. Di là Ruggi puntava il suo cannocchiale e talvolta faceva spuntare la canna brunita del fucile. Ragionai che era domenica e che il Padrone era andato in valle con gli amici e con Turno e che se le cose di caccia fossero andate bene sarebbe rientrato soltanto a sera, dopo una lauta cena con gli amici. Osservai l'orologio che ornava la facciata della casa padronale e che segnava le ore ma non suonava

perché Ruggi odiava il suono delle ore. Erano le dieci passate del mattino e mi venne il desiderio di recarmi a Codigoro, la domenica erano aperti merciai e tabaccai. Volevo acquistarmi una pipa nuova e la volevo di legno questa volta e poi mi avrebbe fatto comodo un cappello di pelo, di quelli che si possono tirare sulle orecchie quando fa freddo. La nebbia si era alzata e i chilometri tra andare e tornare non erano più di trenta. Ero convinto di farcela anche dopo le battaglie della notte precedente combattute nell'accogliente letto di Marina. Detto fatto mi intabarrai e presi la strada per Codigoro e vi giunsi che ancora non era suonata la una. Cercai un emporio e trovai un bel berretto di pelo che mi calzava perfettamente e mi copriva tutta la fronte, trattai un poco sul prezzo con un ometto dalla voce stridula che non faceva che ripetere: «Chel guard sior che a così buon prezzo non ne cata altri da chi chel vol». Un poco di denaro lo avevo e non tirai molto sul prezzo e me ne uscii con il berretto da militare russo ben calcato sulla fronte. Trovai poi una tabaccheria che vendeva articoli per fumatori ed aveva in mostra alcune pipe ricurve che, come mi disse il venditore erano assai più facili da fumare rispetto a quelle dritte da "gagà". Mi feci convincere ed acquistai una pipa stile Peterson ricurva e con un ampio camino capace di contenere una buona quantità di tabacco. Il commerciante mi regalò alcuni attrezzi per la pulizia del fornello e del bocchino ed io a mia volta volli acquistare un tabacco profumato che sentiva vagamente quell'odore di stallatico che avvertivo dalla mia stanza sopra le scuderie. Mi sentivo realizzato ed intrapresi la via di casa incurante del vento con-

trario e di qualche goccia di pioggia. Giunsi nei pressi del bivio che dalla provinciale mi conduceva in azienda quando fui superato da un'auto, una piccola auto di colore verde scuro, credo fosse una Topolino e di sguincio lanciai uno sguardo all'interno dell'abitacolo, mi parve di sorgere un uomo ed una donna. Una bionda e un giovanotto moro: l'auto era targata RO come Rovigo. Non detti peso alcuno all'incrocio con la vettura che procedeva spedita verso il paese nel mentre io prendevo il grande stradone in terra battuta che portava in azienda. Pedalavo con lena, volevo godermi ancora un poco la giornata festiva ed in ogni caso volevo rinnovare la pipa appena acquistata. Giunsi così alle scuderie quando era già buio e poco dopo aver salito la scaletta esterna che portava alle mie due stanze, udii un tramestio che proveniva dalle sottostanti poste dei cavalli. Mi pareva di udire dei brevi nitriti, come soffocati e non mi convinsi a chiudere il catenaccio dell'uscio di casa fino a quando non cercai di comprendere cosa accadeva nelle scuderie. Fu in quel momento che vidi un autocarro di medie dimensioni che si era portato con il retrotreno all'imbocco della porta della scuderia e scorsi un uomo che teneva per la capezza un cavallo al quale aveva gettato sulla testa un sacco di iuta. L'uomo cercava di far salire sul van il cavallo che recalcitrava ed il conduttore dell'autocarro dal finestrino faceva gesti di impazienza. Quel che stava accadendo era evidente nonostante la fioca luce dell'unico fanale che illuminava l'accesso alle poste dei cavalli ed io non avevo grandi possibilità di intervenire se non dando l'allarme. Mi misi ad urlare: «Cosa state facendo! Porta il fucile che

chi i ne roba i cavai del paron». Il mio urlare richiamò l'attenzione dei ladri e in quel frangente dall'oscurità spuntarono i fari dell'auto del padrone Ruggi che l'aveva fatta lunga la bisboccia del dopo caccia. Non appena Ruggi si avvide di quanto stava accadendo esplose l'intero serbatoio del Browning in aria ma in direzione delle scuderie tanto che io udii distintamente i pallini di piombo ricadere con il loro tipico rumore. I ladri di cavalli si dettero alla fuga precipitosa e Ruggi che teneva sempre con sé una pistola automatica esplose alcuni colpi in direzione dei fuggiaschi ma quelli erano già fuori dal tiro della 7,65 del padrone. Dopo la concitazione del momento riprendemmo fiato ed io cercai di raccontare come avevo avvertito i sospetti ladri. Nel frattempo era giunto sul posto il cavallaro che esaminò gli animali e quindi rivolto a Ruggi ed a me sentenziò: «Robe da zingani. Hanno fasciato gli zoccoli del cavallo per non far rumore ed hanno scelto il maschio intero, quello che si trova nella posta più lontana». Per terra con la lampada tascabile mostrò alcun zollette di zucchero che erano servite per ammansire lo stallone. Poi lo avevano reso cieco con il sacco di iuta e quindi cercato di caricarlo sul loro trabiccolo. Ruggi si guardò d'attorno e: «Bravo el me ispettor!» disse rivolto a Piva. «Son sicuro che il van l'hanno rubato all'ippodromo perché al campo tre martiri se core e l'ultima volta che son sta a Rovigo, me par zobi matina, ho visto un campo de zingani proprio visin all'ippodromo». E aggiunse: «E ti però te durmivi duro se non t'ha sentio niente del trambusto». Finite le supposizioni ed i rimbrotti io me stetti da parte poiché si era fatto tardi e Ruggi si

recava nella casa padronale ove aveva fatto installare il telefono e di lì avrebbe fatto denuncia ai Carabinieri di Mesola che erano territorialmente competenti. Io di colloqui con i Carabinieri non avevo gran voglia ma dovetti ripetere tutta storia ad un Maresciallo dai baffi alla mongola che mi guardava con sospetto anche se ero io ad avere sventato il furto. Poi il Maresciallo con un milite e con Ruggi si ritirano in casa ed io fui messo in libertà. Fu una giornata ed una nottata piena di avvenimenti e io mi sentivo euforico e desideroso di raccontar tutto alla “bionda”. Ero meno ansioso di ripetere ancora una volta il racconto ad un milite che per redigere il verbale compitava sulla Olivetti del Ruggi quanto andava dettando il Maresciallo che mi lanciava, di tanto in tanto, occhiate come a voler dire che il basista di quel mancato colpo dovevo essere io, vecchia pelliccia, avanzo di galera. Andai a dormire che albeggiava e, per fortuna mi toccava un lunedì di riposo per cui me ne stetti rintanato in casa a guardare il fuoco che alimentavo con legna ancora verde che mandava fumo anche perché l’aria era bassa ed il camino non tirava. Me ne stavo oziando quando mi sovvenne di aprire il povero bagaglio che mi ero portato dal carcere e frugando tra le mie cose mi avvidi di un libro in semplice brossura e con in copertina la figura stilizzata del Cristo. “I quattro evangelii. Edizioni Paoline”. Nella pagina di copertina c’era una dedica che non avevo mai letto: “A Giuseppe con la raccomandazione di non cercar giustizia su questa terra”. Poi uno scarabocchio che intuii fosse la firma di Don Gaetano molto frettolosamente vergata. Conoscevo ben poco di lettera e di nu-

meri. Sapevo leggere perché in carcere veniva un maestro piuttosto svogliato il quale spesso mi pareva preferisse intrattenersi con i politici piuttosto che insegnare a compitare l'abc a dei detenuti semianalfabeti. Io poi ero poco propenso ad ascoltare ed ad impegnarmi ma l'educazione dei detenuti era un programma ministeriale cui non ci si poteva sottrarre. Fummo tutti insigniti del diploma di scuola elementare e ci fu una bella cerimonia cui partecipò il Procuratore del Re durante la quale ci fu offerto un sopravvito con dolce e ben due primi. Io avevo appreso pochissimo: facevo la mia firma ma quando la leggevo sulle domandine in matricola mi imbrogliavo perché "Giuseppe Biolcati" non era avvezzo a scriverlo ero sempre "Iusef dla Beta" e del mio casato non sapevo nulla: morto mio padre mi parve che parenti Biolcati non se ne erano visti. In ogni caso con fatica ed avendo conservato una vista ottima quella sera, alla fine di una giornata assai movimentata, iniziai a leggere compitando le prime parole del Vangelo secondo Matteo. Volli impegnarmi nella lettura e presi, seguendo le parole con le mie dita scure, screpolate dal freddo e dal lavoro, a compitare le lettere che comparivano sui righi e subito in verità tutto mi sembrò lontano dal mio mondo e anche dalla mia comprensione. Mi addormentai quasi subito quella notte ma in seguito non abbandonai più quel libro: lo riponevo su di un piccolo tavolo, vicino al mio letto, accanto ad una lampada. Raramente leggevo sdraiato a letto: preferivo sedermi al piccolo tavolo ove consumavo i pasti oppure davanti al camino ove tenevo una poltrona di vimini ricoperta con un vecchio drappo di lana

che mi avevano consegnato quando ero uscito di galera e se non tutte le sere, molto frequentemente mi provavo di leggere le parole di Matteo e del suo Vangelo. Mi sistemavo sulla vecchia poltrona, accendevo la pipa di radica e come uno scolareto di buona volontà affrontavo quella difficile lettura: ricordo che rimasi impressionato dall'esordio del libro. Una sera di fine novembre il ragazzo Ruggi volle accompagnarmi nel mio piccolo quartiere sopra le scuderie: disse che voleva vedere come ero sistemato. Ruggero era un ragazzo sveglio che si applicava poco nella scuola perché aveva altri interessi e, quando gli riusciva, fuggiva dalla città per passare qualche giorno al Gomito dove viveva il nonno e dove poteva sfogare la sua grande passione per la caccia. Dalla notte della danza delle lepri si era affezionato a me e spesso mi chiedeva come mi sentivo rispetto alla lunga detenzione che lui giudicava ingiusta. Quel pomeriggio di novembre il ragazzo aveva desiderio di vedere la mia sistemazione e quando si avvide che sul tavolo tenevo il libro dei Vangeli mi chiese se ero devoto; io gli raccontai del dono del sacerdote e della mia grande difficoltà a comprendere appieno quello che con grande fatica mi riusciva di leggere. Ruggero mi disse che dovevo insistere nella lettura di quelle scritture e mi promise che, nelle prossime vacanze estive, mi avrebbe aiutato a comprendere la scrittura evangelica e mi avrebbe, se lo desideravo, fornito qualche libro di scuola elementare. Ruggero mi disse quella sera che aveva intenzione di andare nel gioco di valle per cacciare all'aspetto. Io sapevo che quando faceva il primo scuro molte anatre venivano a pasturarsi nelle zone allagate, il

padrone vecchio si premurava di portare granturco di scarto da collocare nelle zone che egli stesso considerava strategiche per rendere ancora più appetibile il lago artificiale per ogni sorta di anatre. Il signor Ruggi non era affatto favorevole alla caccia che il giovane nipote voleva praticare, sosteneva che c'era il rischio di "bruciare" il luogo di caccia e poi a dirla tutta si trattava di pochi minuti utili, quelli nei quali le anatre entravano e la luce era ancora sufficiente per rischiare una fucilata. In ogni caso il giovane Ruggero non si teneva ed il nonno non gli negava il permesso per quell'esercizio venatorio. Venne sera e Ruggero mi chiese di accompagnarlo anche per recuperare eventualmente, con l'ausilio del barchino, le possibili vittime della caccia notturna. Ci avviammo verso l'argine che delimitava il lago artificiale e ci riparammo appostandoci dietro alcune canne palustri. Non sapevo distinguere le anatre in volo che entravano e subito si posavano sulla superficie. C'era una bella luna e qualche nuvola bassa rendeva più distinguibili le sagome degli uccelli: era un effetto che mi era noto e mi ricordò le notti di pesca e il pericolo che si correva quando si producevano le "chiaranzane" capaci di palesare la presenza dei barchini dei pescatori di frodo. Ruggero arrischiò qualche fucilata ed ebbe successo. Poi il buio si infittì e Ruggero decise di rientrare, recuperai due alzavole e un codone e ci accingemmo a lasciare la posta per rientrare. Al nostro rientro ci attendeva il vecchio che commentò disgustato il modesto carniere e le modalità di caccia. Poi soggiunse rivolto a me: «Domani fatti trovare pronto alle cinque, voglio farmi una mattina in botte e tu mi accompagne-

rai insieme al signorino. Vediamo se mio nipote si merita il titolo di “brusa val” con le sue imprese all’aspetto». Ruggero sorrise e l’indomani era pronto con il nonno per farsi accompagnare nelle botti gemelle poste al centro del lago. Sostituivo Turno e sapevo quanto quello fosse bravo cacciatore mentre io non avevo che qualche idea di come si dovessero posizionare i richiami vivi e gli stampi rozze imitazioni di anatre da posare sullo specchio d’acqua davanti alle botti. Si trattava di una difficile arte che doveva tenere conto soprattutto della direzione del vento, della stagione e del livello dell’acqua. Non ero certo di saperne a sufficienza ma il vecchio aveva pazienza e mi elargiva consigli su quanto occorreva per accontentare i suoi gusti di cacciatore. In ogni caso alle cinque del mattino ero pronto per il servizio di uomo di valle e mi incamminai con i due, nonno e nipote, fino alla sponda del lago ove era celato il barchino con il quale avrei portato i “paroni” all’appuntamento. Provvidi a sistemare i richiami sia vivi che artificiali secondo le indicazioni del vecchio e poi mi andai a riparare con il barchino in una folta macchia di canne palustri. Faceva freddo in quei primi giorni di novembre, io immobile sul barchino avvertivo i suoni della valle e lo starnazzare delle femmine di germano reale che incominciavano il loro “lavoro” lanciando il caratteristico e prolungato richiamo. Quando fu l’alba intuì che sarebbe stata una giornata favorevole: udivo il fruscio d’ali e scorgevo le sagome delle anatre che si posavano, dopo qualche ricognizione dello specchio d’acqua, quasi temessero l’agguato che celavano quelle macchie di canne palustri. Quando si fece quasi chiaro

e un sole pallido venne a dare contorni più definiti a quanto mi stava intorno, scorsi cinque codoni, asiai per noi comacchiesi, passare veloci sullo specchio di acqua. In sequenza, come cadenzati da un metronomo, partirono i colpi del Browning del vecchio. I codoni ora giacevano immoti nell'acqua traditrice. Mi parve un'impresa straordinaria e a fine mattinata quando mi chiamarono per raccogliere la selvaggina nonno e nipote commentavano quel "quintuplo" del vecchio Ruggi visibilmente soddisfatto di sé stesso, e il padrone con sufficienza disse: «Sono caricate alla perfezione queste cartucce ed il mio vecchio automatico le mangia come caramelle». Ruggero soggiunse con un poco di ironia: «Se vuoi dei complimenti sono pronto ad inchinarmi, quando ti sei alzato per incominciare a sparare speravo che almeno uno me lo avresti lasciato ed invece hai voluto darmi una bella lezione di tiro, chapeau».

Passarono molti giorni e mesi fino all'arrivo della primavera e venne il momento di tornare al mio primo lavoro. Ora tuttavia non ebbi alcuna necessità di costruire un ricovero per la notte: dormivo nelle due stanze che mi erano state assegnate e andavo al campo ogni mattina per la semina e poi per la cura delle piante di angurie e meloni. La baracca l'avrei costruita quando i frutti sarebbero maturati e quando si sarebbe presentata la necessità di una vigilanza assidua per scongiurare furti e piccole devastazioni da parte di giovani in cerca di emozioni a buon mercato.

Fu in quell'estate che iniziarono gli scioperi e le agitazioni dei braccianti che, delusi dalla mancata assegna-

zione delle terre promesse dai partiti della sinistra, si riunirono in quelle che venivano chiamate “leghe operaie” proclamando astensioni dal lavoro ad oltranza. Il grano rimase per lungo tempo nei campi e le macchine per la trebbiatura inoperose. Le aziende agricole della zona subirono danni ingenti e in qualche caso ci furono scontri con le forze dell’ordine e le strade di accesso alle terre coltivate furono presidiate da picchetti di braccianti che controllavano chiunque avesse manifestato intenzioni di crumiraggio. Io restai al mio posto di guardiano delle angurie: nessuno mi chiese di rinunciare alla mia occupazione, fui spettatore della vertenza tra braccianti agricoli e padroni delle terre fino a quando i nodi furono sciolti e con sollievo di tutti, le trebbiatrici furono messe in moto ed il frumento finì nei mulini e nei magazzini consortili. Quella fu una estate di molte novità. Ruggero manifestò al nonno la intenzione di lasciare gli studi. Disse che in ogni caso il suo posto era lì su quella terra che un giorno sarebbe stata sua. Poi disse che provava disagio a rimanere legato alla madre ed alla casa di città. La donna era ancora piacente e la frequentazione assidua di un notaio obeso, pieno di sussiego che una sera si ed una no si fermava a cena lo infastidiva. Il professionista, di origini meridionali, aveva spesso il piglio del vice padre, saggio e pieno di consigli non richiesti, era invadente e nonostante fosse un uomo di buona educazione aveva un che di untuoso e di prevedibile da renderlo insopportabile. Il vecchio era combattuto tra il desiderio di accontentare il nipote e le conseguenze di una rottura con la vedova del proprio figlio. Sapeva che la nuora non amava la campagna

e soprattutto quella terra. Era una signora di città e non era propensa a consentire al proprio figlio di confinarsi in quel basso orizzonte di valli ove spesso il vento portava il profumo del mare e la nebbia cancellava i contorni delle cose. Alla fine poi la ebbe vinta Ruggero: aveva conseguito la maturità classica e sosteneva che ove avesse necessità di un “pezzo di carta” poteva decidere di tornare agli studi. Intanto si era iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza di Ferrara. Ora non voleva altro che seguire il vecchio nella conduzione della terra e soddisfare la sua passione per la caccia.

Io continuavo a frequentare la “bionda” di Arianino e saltuariamente mi fermavo presso di lei a dormire. Il nostro rapporto era piuttosto libero nel senso che non ci sentivamo legati l’uno all’altra e tuttavia, forse perché i nostri incontri non erano tanto frequenti, tra noi c’era una intesa particolare tanto da rendermi per certi versi dipendente da lei e dai suoi umori. La donna infatti talvolta mi scansava ed avevo come l’impressione non mi volesse tra i piedi. In quelle occasioni mi teneva a distanza con gesti e con espressioni che io interpretavo come desiderio di essere lasciata sola.

La presenza di un giovane com’era Ruggero ebbe un effetto positivo sul padrone che si sentiva sicuro del futuro dell’azienda e prodigo di consigli e di avvertimenti circa la conduzione dell’attività agricola ma anche di come ci si doveva contenere nel mondo affatto semplice dei mercati e dei commercianti che si presentavano per acquistare il risone, il grano ed il granturco. L’azienda produceva inoltre animali da carne: i vitelli venivano acquistati appena svezzati e poi venduti quando fossero

maturi per il mercato del bestiame da macellare.

Quando fu piena estate Ruggero si era definitivamente trasferito al Gomito ed aveva l'incarico di gestire la raccolta e la vendita delle angurie. Io avevo trasferito parzialmente la mia dimora nella baracca costruita come solito in capo alla melonaia e quando le angurie incominciarono a venir pronte per la raccolta, si fecero vivi i commercianti che io accompagnavo perché stimassero la produzione e come consuetudine aprivo un cocomero perché ne gustassero la polpa rossa e sugosa. Ormai ero divenuto un esperto e saggiavo, colpendo con le nocche delle mani, i frutti che davano un suono particolare quando maturi. Li aprivo con la mia roncola e la buccia tagliata mandava un suono come di stoffa lacerata a riprova del fatto che erano maturi e di buona qualità. Ruggero aveva ricevuto la raccomandazione di vendere solo a commercianti conosciuti e per tutti vigeva la regola del pagamento in contanti. Il consiglio era tassativo: spesso gli acquirenti acquistavano per subito rivendere nei luoghi di villeggiatura ove lo smercio giungeva al culmine nelle settimane di agosto.

La raccolta fu proficua ed il prezzo si mantenne buono per tutto la stagione, Ruggero pareva soddisfatto di quella prima esperienza e si dimostrò generoso nei miei confronti premiandomi oltre quanto mi attendessi di guadagnare in quella breve stagione fortunata. Il "paronsin" si muoveva per la tenuta montando a sella un bel saurone: un maremmano regalo del nonno buono anche per il calesse ma raramente attaccato alle redini lunghe. Nel mese di agosto, per tradizione, il giorno dell'Assunta, la caccia era consentita ai migratori ed in

particolare alle quaglie ed alle tortore. Il gioco di caccia veniva preparato solo alla fine di ottobre ma Ruggero mordeva il freno e chiese ed ottenne il permesso di preparare un “volo di tortore”. Si trattava di individuare un campo di stoppie di frumento ove venivano “pasturate” le tortore con una miscela di frumento di scarto e granturco di una varietà particolare. Io ero assolutamente digiuno rispetto alla caccia delle tortore come lo ero di ogni altra faccenda relativa all’arte venatoria. Cercavo di eseguire le indicazioni di Ruggero e provvedevo alla pastura che eseguivo a sera, quando non c’era pericolo di disturbare gli uccelli. Il mattino, prima dell’alba, mi recavo presso le stoppie pasturate e cercavo di contare le tortore che entravano e da quale punto cardinale provenissero. La sera prima del giorno prestabilito per la caccia provvedi alla così detta “squaciona” un riparo per nascondere il cacciatore. Le tortore erano numerose e Ruggero un tiratore di vaglia. Alla fine della mattinata raccolsi ventitré “pezzi” anche se dopo fatta l’alba il vento era cambiato e le tortore velocissime entravano proprio da dietro il riparo e rendevano il tiro molto difficile. Il vecchio considerò la caccia e commentò: «Almeno le tortore sono ottime da mangiare».

Ad ogni buon conto dopo qualche giorno stoppie non ce ne erano più poiché i terreni disponibili per la pastura delle tortore furono tutti arati in attesa delle semine autunnali.

Mi aspettava ancora la sorveglianza del tradizionale scartocciammento del granturco prima che venisse la stagione della caccia in valle, quando avrei dovuto prendere in modo stabile il posto di Turno come uomo

di fiducia del padrone e del suo giovane nipote.

Lo scartocciamiento del granturco si eseguiva sulla grande aia selciata ove venivano ammonticchiate le pannocchie e squadre, per lo più di donne e ragazzini, davano inizio a quell'attività. Le squadre andavano a gara tra loro poiché il lavoro era a cottimo e quando il granturco fosse stato privato di quel fogliame ormai secco che celava le belle pannocchie lo si recava per la sgranatura presso una macchina apposita. Il lavoro iniziava nel tardo pomeriggio e spesso si protraeva fin quando il sole era ormai tramontato, allora venivano accese le luci che si trovavano montate sui pali piuttosto alti e che illuminavano, sia pure in modo discreto, l'aia ove le squadre lavoravano e cantavano. Il lavoro era rallegrato dalle voci di contralto e in falsetto delle donne che sottevano gli uomini, evocandoli con scurrili paragoni o esaltandone difetti e prerogative sessuali, talvolta evocando per nome i componenti delle squadre rivali. C'era sempre una sorta di competizione tra queste spanocchiatrici le quali gareggiavano a chi prima terminava il lavoro e poteva recare le belle spighe fino alla sgranatrice. Qui io ero addetto a pesare la "polenta" per stabilire il compenso in natura che spettava ad ogni singola squadra. Era a tutti gli effetti una festa contadina tradizionale e come sempre al termine usciva una fisarmonica per accompagnare un ballo sull'aia che segnava la fine del lavoro e dava la stura a qualcosa di pesantemente sensuale anche se spesso erano le ragazze che ballavano tra loro. Io osservavo con interesse e curiosità quelle evoluzioni ed ascoltavo certe scollacciate allusioni. In una serata mite che profumava di buono

il ballo mi colse mentre mi trovavo con Ruggero, dopo esaurito il compito di pesare le pannocchie sgranate e chiusa ormai la piarda, una delle donne più anziane conosciuta come la “Vecchia” di nome faceva Desdemona, il padre amava l’opera lirica e suonava nella banda di Codigoro invitò o meglio trascinò il giovane paronsin al ballo. Il giovane sorrideva ed io con lui vedendolo impacciato sull’aia nel mentre cercava di seguire i passi della donna scatenata in una sorta di giga, poi altre coppie si unirono alle danze fino a quando la “Vecchia” non consegnò il proprio ballerino ad una giovane dai lineamenti delicati e dalle gambe snelle che uscivano dalla corta gonna di cotonina a fiori. La giovane, di nome Ivana, era figlia unica del capolega di Massenzatica, un certo Pozzati, battezzato Benito, costui per fede politica si era attribuito il nome di Nullo, un tipo tosto che si distingueva nelle lotte sindacali e circolava con una bicicletta tipo corsa ed un gran fazzoletto rosso al collo. Certo Nullo non avrebbe gradito che il paronsin si stringesse, sia pure in un ballo sull’aia, alla sua bella Ivana e certo Albano quel giovane che spasimava per la ragazza non avrebbe mancato di riferire a Nullo del ballo e della coppia più bella e applaudita di quella serata di festa. Lo spasimante della bella Ivana era certo Albano, sempre dietro alle sottane di quella, approfittando di essere molto attivo nella sezione del Partito Comunista e quindi ben visto da Nullo. Durante la festa Albano interruppe il ballo di Ruggero e della ragazza nel modo più classico, battendo la mano sulla spalla del ballerino, ed Ivana si trovò tra le braccia del nuovo compagno di ballo che aveva mal sopportato le

attenzioni di Ruggero per quella che considerava la sua ragazza anche se Ivana non mostrava alcun trasporto particolare nei confronti del giovanotto.

Ad un certo punto della sera con i barbastelle già in caccia di insetti volanti e con qualche squittio di civette in caccia che proveniva dai fienili, la musica tacque, il vino era finito e la festa andava spegnendosi nell'affollarsi di biciclette presso il grande cancello di ferro ad un solo battente che portava fuori dell'aia. Io avevo l'ordine di chiudere e di assicurare con una catena munita di lucchetto il cancello che delimitava la casa padronale dal resto della tenuta e mi accingevo ad eseguire l'incombenza quando le donne e gli uomini avevano abbandonato l'aia per ritornare alle loro case. Mi avvidi solo allora che Ruggero indugiava a rientrare e mi dette assistenza per così dire morale fino a che non ebbi esaurito le mie incombenze di portinaio. Poi mi invitò a farmi una pipa dicendo: «Una serata splendida! Ti va di fare due chiacchiere prima di ritirarci per la notte?». Accettai di buon grado l'invito, era presto per mettermi a letto. Consideravo la notte come fosse il mio elemento naturale, e se non vivevo come nella mia gioventù, percorrendo nottetempo le valli solo quando il buio aveva coperto le vie d'acqua e la nebbia scendeva rapida come un velo calato dal cielo grigio, raramente mi accadeva di addormentarmi sul fare della sera, anzi sentivo come una sorta di richiamo alla vita che avevo lasciato e che non avevo dimenticato nemmeno nei lunghi anni trascorsi da detenuto. Ruggero poi mi era simpatico, era un giovane senza spocchia e l'idea che avesse scelto di vivere con il nonno e di tenere in piedi

l'azienda agricola anche nel futuro mi pareva una decisione molto saggia: in fondo di avvocati non c'era necessità più che di bravi ed appassionati agricoltori. Quella sera, dopo la festa della spannocchiatura, ci sedemmo sul muretto che delimitava l'aia selciata, io mi accesi una pipa nel mentre Ruggero mi interrogò subito sulla giovane che aveva ballato con lui e che immaginavo avesse suscitato il suo interesse. Dissi le poche cose che sapevo di lei e della sua famiglia e Ruggero cambiò oggetto di conversazione e volle mettermi a conoscenza del fatto che il vecchio teneva molto alla mia riabilitazione penale poiché voleva che fossi il responsabile della caccia e di quanto connesso all'attività venatoria dell'azienda: sperava di farmi avere la licenza di caccia e quindi di assumermi a pieno titolo nel ruolo ormai abbandonato da Turno, l'amico che mi aveva aperto le porte del lavoro presso Ruggi. Pensavo di avere riscattato il mio passato ed ero soddisfatto della mia nuova vita. In quella sera di settembre dai campi di riso veniva un concerto di rane che parevano accompagnare la nostra conversazione: il ragazzo cercava di allontanare il pensiero della bella Ivana e mi chiedeva della mia vita passata, di come mi ero fatto la fama di fiocinino inafferrabile e di come fossero emozionanti le mie fughe tra i canali. La mia vita di allora era grama ed io più povero di tanti mi sentivo libero e felice quando spingevo il mio barchino fino a raggiungere i luoghi prediletti da cefali ed anguille. In verità la maggior parte delle notti facevo bottino avvicinandomi ai "lavorieri" per la pesca delle anguille e fiocinando ove i cefali erano ormai maturi per essere salpati con le reti dell'Azienda

Valli. Non mi vergognavo di avere rubato alla valle e credevo di raccogliere quello che in parte mi apparteneva se non altro per fatto di nascita. Non confidai questi pensieri al giovane Ruggero: preferivo raccontargli della magia di quelle notti senza luna quando conducevo il mio barchino solo fidando di un senso nativo che pareva il mio radar personale nelle nebbie e tra le barene che celavano l'insidia della sabbia che rischiava di bloccarmi e quindi di rendermi facile bersaglio delle guardie. Raccontai al ragazzo di come spesso ad arenarsi sulle barene erano le imbarcazioni a motore di chi mi dava la caccia senza raggiungermi. Non mi vantavo delle mie abilità di fiocinino abusivo e di pescatore di frodo, ero orgoglioso di aver sempre schivato la galera fino alla sera del fattaccio. Ruggero era inquieto e mi ascoltava senza interrompermi ma quando lo faceva cercava di riportare Ivana, la bella della serata, al centro dell'attenzione. Io non sapevo che altro aggiungere alle scarse notizie che già gli avevo riferito ma avevo come il presentimento che quell'incontro tra i due giovani avrebbe generato problemi. Non ero esperto di amori a prima vista né di colpi di fulmine, ma paventavo qualche imprudenza da parte di Ruggero che non aveva esperienza e non conosceva ancora quanto fossero distanti il suo mondo da quello di Ivana e del padre di lei Nullo, il capolega, sempre in agitazione per rinfocolare le battaglie dei braccanti. Quella notte ci ritirammo tardi e quando fui solo nella mia stanza sopra le scuderie mi interrogai sul mio rapporto con la "bionda" di Arianino che funzionava a corrente alterna e qualche volta alimentava in me il sospetto che ci fossero altri uomini

nella vita della vedova dal carattere talvolta spigoloso ma capace di tenerezza e di abbandoni che mi parevano sinceri anche se sospettavo non fossero riservati unicamente a me che non avevo mai osato proporle un rapporto dai contorni definiti: non le avevo in nessuna occasione proposto di vivere insieme. Io in ogni caso non avevo intenzione alcuna di cambiare la mia nuova vita presso l'azienda dei Ruggi e non mi parve mai di avvertire in costei il desiderio di rendere stabile la nostra storia. Riflettevo anche su come avrebbero potuto evolversi le cose per la ancora piacente vedova; sembrava soddisfatta della propria condizione e certo non viveva con larghezza di mezzi e sapevo quanto sgobbava per ricavare qualche lira dalla poca terra e di come arrotondasse i guadagni con i servizi al ristorante di Ariano Polesine ed anche con lavori domestici presso le famiglie che potevano permettersi un aiuto per il ménage familiare. Quella notte quasi non chiusi occhio ma probabilmente non fui io solo a passare una notte di pensieri: le giornate cominciavano ad accorciarsi e tuttavia era già giorno appena fatto quando vidi comparire il giovane Ruggi alla porta della mia stanza, mi riferì di avere sellato il proprio cavallo e di volere fare una passeggiata fino ai limiti della tenuta. Io gli dissi che non mi sentivo di seguirlo poiché non sapevo cavalcare e poi mai avrei sellato un cavallo senza il permesso del vecchio padrone. Ruggero sorrise: non desiderava affatto essere accompagnato, ma unicamente riferirmi che il padrone desiderava vedermi e di raggiungerlo in casa dove mi attendeva per comunicarmi importanti novità. Vidi Ruggero allontanarsi a cavallo e presto lo perdetti

di vista dopo che si era avviato al trotto sullo stradone che conduceva al vicino borgo di Monticelli e mi avvicinai alla casa padronale ove mi attendeva il “paron vecchio”. Questi mi venne incontro e mi invitò a sedermi davanti alla sua scrivania di legno di ciliegio ove riceveva mercanti e fornitori e dove raramente si intratteneva con i dipendenti. Pensai ci fossero novità circa il mio lavoro anche se non mi ricordavo di avere commesso alcuna mancanza ed invece appresi che la mia pratica di riabilitazione era ormai completa: il vecchio Ruggi aveva affidato all’avvocato Cappellini di Rovigo il compito di ricercare gli eredi del povero Felicetto Biliero per ottenere una dichiarazione di risarcimento dei danni morali e materiali conseguenti all’omicidio del quale ero stato dichiarato responsabile. L’avvocato aveva compiuto le necessarie ricerche ed aveva potuto appurare che al momento risultava vivente soltanto una figlia del povero Biliero. Costei si era fatta suora e prestava la propria opera di infermiera presso l’Ospedale di Adria, era stata contattata dall’avvocato che le aveva prospettato il problema e la donna aveva deciso, senza esitazione, di perdonarmi e non chiedere altro che un piccolo obolo per i poveri infermi dell’Ospedale. Ruggi mi disse che aveva provveduto ad effettuare la dazione richiesta e non volle nemmeno quantificare la somma sostenendo che la considerava compresa in una sorta di gratifica che intendeva elargirmi da tempo. Riflettevo sulla grande fortuna che mi era occorsa trovando lavoro presso quel vecchio bizzarro dal carattere imprevedibile ma di una tenacia non comune: mi aveva promesso la riabilitazione e con quella non avrebbero dovuto rimanere ostaco-

li a staccare a mio nome una licenza di porto di fucile per uso di caccia. Mi rammentai tuttavia di alcuni ostacoli che ancora si frapponevano tra me e la licenza: il maneggio corretto delle armi che mi veniva richiesto non avendo prestato il servizio militare ed il nulla osta della Questura di Ferrara che avrebbe richiesto informazioni sul mio conto presso i Carabinieri locali. Quasi avesse intuito i miei pensieri il vecchio Ruggi mi assicurò in quanto era sufficiente mi iscrivessi al Tiro a segno Nazionale per ottenere la prova della mia abilità nel maneggio delle armi lunghe da fuoco. Quanto ai Carabinieri avrebbe garbatamente segnalato il mio caso al Comandante Provinciale e tutto sarebbe filato liscio. Io, in realtà, non avevo dimestichezza alcuna con le armi e così venni addestrato da Ruggero che mi aveva previamente munito di una doppietta a cani esterni con la quale mi allenava sfottendomi ogni volta che mancavo il bersaglio oggetto dell'esercitazione. Decisamente non ero tagliato per il tiro, né per la caccia: tuttavia ottenni la licenza con soddisfazione di nonno e nipote, entrambi desideravano il loro barcaiolo armato. Li attendevo per ore, con il fucile vicino, nascosto tra le canne in attesa di essere chiamato per raccogliere le anatre abbattute e riportarli sull'argine del gioco di caccia. Fu dopo avere conseguito la licenza di caccia che incontrai Turno, venuto a salutare il vecchio padrone e mi trattenni con lui sempre ringraziandolo di quella opportunità che mi aveva tanto generosamente fornito. Turno mi parve invecchiato precocemente. La riserva di valle ove l'avevano assunto stabilmente e ben retribuito, gli dava pensiero per le molte incombenze ma ciò che di

più lo preoccupava era la necessità di difendere la valle dai cacciatori che si appostavano in prossimità della zona riservata e sparavano senza criterio ai branchi di uccelli in entrata, quando ancora non era fatta l'alba e le anatre passavano alte. Turno aveva cercato di far rispettare la distanza dagli appostamenti fissi ma qualcuno lo aveva minacciato ed i Carabinieri avevano altro cui pensare in quei tempi. L'amico mi parve scontento e pensai rimpiangesse la libertà di quando accompagnava a caccia soltanto coloro che gli davano affidamento e soprattutto quando poteva cacciare per conto proprio libero da incombenze burocratiche come il controllo dei permessi e la conta dei selvatici abbattuti e raccolti segnando su di un grande registro le condizioni del tempo oltre la data e la ubicazione della posta. Un lavoro burocratico che eseguiva di malavoglia anche perché non aveva grande dimestichezza con inchiostro e penna. Compresi che Turno rimpiangeva la sua libertà di vallarolo senza obblighi e senza padroni nel mentre ora aveva barattato la sua indole di cacciatore con quella di guardiacaccia per la quale non era molto tagliato. Turno era giunto al Gomito a bordo di una motoretta, un aggeggio a motore conosciuto come "Guzzino" poiché si trattava del più modesto prodotto dalla Moto Guzzi, l'amico mi confidò che spesso si sentiva stanco e quando usciva in bicicletta gli pareva di avere il fiato corto anche dopo avere percorso pochi chilometri. Io avevo notato un suo certo pallore del volto ed una stanchezza che traspariva dai gesti ma pensai fosse cosa di poco conto e momentanea. Purtroppo quella fu l'ultima occasione in cui vidi il mio amico. Qualche mese dopo il

“vecchio” mi disse che i proprietari della valle ove Turno prestava servizio gli avevano riferito che questi era morto il giorno prima nel mentre conduceva il barchino con a bordo uno dei soci della valle. Il vecchio Ruggi mi riferì che il cacciatore che si trovava a bordo del barchino era un medico di Adria che aveva tentato di rianimarlo ma senza risultato alcuno. La morte di Turno mi turbò: pensai alla sua solitudine ed al grande amore per le sue valli e per quell’acqua orlata dalle macchie di canne e interrotta dalle barene ed dai canali ove talvolta era insidiosa anche per un uomo di valle esperto. La morte in quelle circostanze mi parve quella che il mio amico avrebbe desiderato: se ne era andato dal mondo sospingendo il proprio barchino sulle acque che amava e forse un volo di fischioni lo salutò lanciando il sibilo caratteristico, quel richiamo che Turno sapeva imitare meglio di tutti. Seppi dal vecchio che avrebbero dato l’addio a Turno il giorno appresso e mi permisi di chiedergli di poterlo accompagnare fino al cimitero di Comacchio ove lo attendeva la sua terra per accoglierne le spoglie. Andammo a Comacchio ed anche Ruggero volle accompagnarci. Sapevo che Turno non aveva parenti stretti ed al cimitero trovai soltanto un suo cugino che viveva a Chioggia il quale mi avvicinò per confidarmi di avere rinvenuto in un cassetto del canterano nella povera casa di Turno un foglio a righe, strappato evidentemente da un quaderno, ove si disponeva che la sua doppietta da caccia avrebbe dovuto essere consegnata a me come legato e pegno di amicizia. Il pensiero del povero Turno mi commosse ed ancora di più mi emozionai quando, dopo l’inumazione della salma, mi

recai presso quella che era stata la sua casa ove mi fu consegnato il fucile da caccia: una doppietta a cani interni, un modello piuttosto fine costruito prima della seconda guerra mondiale da un artigiano romagnolo. L'arma alla quale Turno teneva moltissimo, era tenuta con cura e protetta da un bel fodero di cuoio. Tornammo al Gomito sull'auto condotta dal giovane Ruggi, io restai silenzioso fino a quando il ragazzo mi rivolse una frase scherzosa: «Ora», mi disse, «cerca di non far prendere cattive abitudini al fucile del povero Turno, lui non sbagliava mai un colpo...tu non prendi nemmeno in un pagliaio!». Io, come parlassi a me stesso, risposi che non intendevo usare quell'arma e se mi era consentito avrei continuato a portare con me la doppietta a cani esterni che mi avevano consegnato quando avevo staccato la licenza. Intervenne il "padrone vecchio" per dire che comprendeva i miei sentimenti anche se pensava che Turno avrebbe avuto piacere di vedermi con la sua doppietta ad armacollo.

Quando a sera mi ritirai nelle mia stanza tolsi l'arma che era stata di Turno dal fodero che la proteggeva e restai a lungo con le mani sul calcio lucido e provai lo scatto di apertura, e mi figurai i gesti di Turno e trovai una sorta di conforto nel sentire il freddo acciaio delle canne tra le mani.

Per tutto novembre e quasi ogni mattina accompagnavo nonno e nipote nel gioco. L'abitudine del vecchio Ruggi era di recarsi a caccia prestissimo e sempre prima dell'alba e dopo fatto giorno, intorno alle otto del mattino si faceva condurre a casa per poi recarsi a

disbrigare gli affari dell'azienda a Ferrara o ad Adria. Sempre si faceva accompagnare dal nipote e con quello prendeva il pranzo in trattoria per poi rientrare nel primo pomeriggio. In quell'anno, dopo un mese di novembre piuttosto mite con molte giornate soleggiate, venne un dicembre freddissimo: l'acqua del gioco si trasformò in una sottile ma persistente lastra di ghiaccio e nonostante questo alcune mattine dovetti lavorare prima dell'alba per liberare dal ghiaccio un piccolo specchio d'acqua posto davanti alle botti. Posavo i richiami vivi nella zona libera dal ghiaccio ed il "vecchio" si accomodava nella botte infilando i piedi in un grande sacco pieno di pula di riso: mi diceva che quello lo isolava dal gran freddo che io invece pativo fermo sotto l'argine della valle in attesa di ricevere l'ordine di rientro. Allora dovevo fare attenzione al ghiaccio e avanzavo piano utilizzando il palo per rompere la sottile ma insidiosa superficie. Seguirono giorni sempre più freddi ed il ghiaccio divenne spesso tanto da reggere un uomo e così si dovette rinunciare alla caccia. Intanto si avvicinava il Natale e Ruggero fu costretto a raggiungere la madre in città. Il vecchio padrone rimase solo nella grande casa con la compagnia delle due anziane donne che fungevano una da cuoca e l'altra da guardarobiera. In realtà sia Iole che Adalgisa si occupavano di tutto ed i ruoli non erano definiti: solo che una comandava in cucina e l'altra mandava avanti la casa provvedendo a tenere in ordine biancherie e vestiario. La vigilia di Natale il padrone si recò al mercato del pesce a Comacchio per acquistare cefali da arrostiti sulla graticola del grande camino nella stanza adibita a cucina. Quella del

pesce di valle da consumare il giorno della vigilia era una tradizione di Casa Ruggi e fu così che accompagnai il padrone a scegliere il meglio che offrivano i pescatori di Comacchio e confesso di essermi sentito un poco fuori posto nel mentre sceglievo con occhio esperto quella merce che in passato avevo trafugato e poi venduto con il continuo timore di essere scoperto. Al mercato andammo molto presto e quando fui messo in libertà dalle mie incombenze e nonostante il freddo pungente ebbi il desiderio di recarmi presso la “bionda” di Arianino e ben intabarrato mi avviai in bicicletta per raggiungerla. La trovai in casa intenta a preparare i cappelletti per il giorno dopo e fui accolto con una certa freddezza anche se subito mi invitò a bere un bicchierino di grappa per riscaldarmi. Io ero intirizzito per il gran freddo patito durante il tragitto. La donna aveva acceso un bel fuoco ed io mi riscaldai centellinando la grappa che mi sembrava scendesse nella mia gola come fosse acqua fresca. Nel mentre la “bionda” era intenta a preparare i cappelletti cercai di avviare la conversazione mettendola a giorno dei fatti di Casa Ruggi e della partenza di Ruggero e del fatto che mi ero recato a Comacchio con il padrone ad acquistare il pesce e della mia prospettiva di un Natale solitario seduto davanti al camino della mia piccola camera sopra le scuderie del Gomito. La donna non fece commenti e nel mentre era intenta alla confezione dei cappelletti disse che stava lavorando per la cucina del Ristorante Due Leoni. Aggiunse che era stanca e che avrebbe passato il Natale al caldo della sua stanza. Unico segno natalizio della sua casa sarebbe stato un bel ceppo di legno da ardere nel

camino: la sera della vigilia lo avrebbe acceso per mantenere la fiamma fino al giorno dopo. Poi si sarebbe recata alla prima messa perché così aveva sempre fatto da quando era ragazzina. Compresi come nel programma non era prevista la mia presenza. Non commentai la sua decisione ed in fondo dissi: «Anch'io preferisco starmene tranquillo a casa mia». Affrontare nel freddo la strada all'andata ed al ritorno dal Gomito era una prospettiva scoraggiante. Aggiunsi che non mi sembrava giusto abbandonare il vecchio Ruggi ad un solitario Natale. Io sarei stato a portata di voce e se necessario avrei potuto rispondere ai suoi comandi. Mi trattenni ancora un poco a casa della "bionda" e poi le augurai un buon Natale carezzandole i capelli e posandole un bacio sulla fronte. Affrontai il rigore di quel gelido pomeriggio di vigilia pigiando forte sui pedali della bici e mi riscaldai fino quasi a sudare sotto il tabarro, solo le mani che tenevano il manubrio mi sembravano di ghiaccio quando giunsi finalmente a casa. Era ormai buio da qualche ora quando una delle due donne di Casa Ruggi bussò alla porta ed entrò senza attendere una mia risposta. La Adalgisa, quella che fungeva da cuciniera, mi chiese di seguirla poiché il padrone aveva chiesto di me. Lasciai dunque il focolare acceso presso il quale mi apprestavo a passare la serata attendendo la mezzanotte Santa e seguii la donna fino alla grande cucina della casa padronale. Il padrone sedeva nella poltrona che abitualmente occupava prima e dopo avere preso la cena. Mi disse con un sorriso triste: «Caro Iusef vorrei tu attendessi il Natale e prendessi la cena con me. Mangeremo il pesce che tu stesso hai scelto: sare-

mo noi due e le due ragazze che ci prepareranno una cena di vigilia secondo le nostre tradizioni». Ed aggiunse: «Andremo alla messa di mezzanotte nella chiesa di Codigoro e desidero tu mi accompagni». Sapevo che non era abitudine del padrone passare il Natale nella casa del Gomito. Raggiungeva la città ospite della nuora ed in compagnia del nipote trascorreva le feste fino all'anno nuovo ma quell'anno aveva rinunciato ad andare dalla nuora. Da quando Ruggero si era trasferito in campagna i rapporti con costei si erano deteriorati poiché la donna gli rimproverava di avere indotto il ragazzo e prendere una decisione sbagliata e che in ogni caso le aveva provocato un distacco doloroso dal figlio per il quale desiderava un avvenire di studi universitari prima e poi di una professione che non fosse quella dell'agricoltore. Ruggero era destinato ad ereditare tutte le sostanze del nonno. La casa di città insieme ad altri beni era della madre che l'aveva ricevuta in dote quando si era maritata. La vedova del Capitano di Cavalleria che non aveva fatto ritorno dalla Russia dopo la disfatta dell'Armata italiana, era una donna del tutto autosufficiente per non dire decisamente ricca. Il vecchio Ruggi conosceva la nuora ed era convinto che si sarebbe risposata: era ancora giovane e bella e Ruggero aveva fatto cenno ad un assiduo frequentatore della casa materna. Pochi mesi prima la nuora aveva ottenuto la dichiarazione di morte presunta del marito. Il Capitano, infatti era stato dichiarato ufficialmente "disperso in guerra" e solo con la dichiarazione giudiziale di morte presunta lo stato di vedovanza della donna era stato trascritto nei registri dello stato civile. Ruggi era perfet-

tamente consapevole della fine del proprio unico figlio ma nonostante questo lo aveva ferito quell'atto di morte voluto dalla nuora, perfettamente legittimo, ma capace di rinnovare il grande dolore della sua vita. Di queste cose discorreva il padrone confidandosi con me, un avanzo di galera, come spesso venivo definito da chi mi considerava un "servo" del padrone da quando costui mi aveva voluto accanto a sé. I dipendenti tutti notavano come mi trattasse con familiarità e simpatia e questo forse li rendeva invidiosi di una fortuna che mi era toccata e che non meritavo. In quella sera, con il grande ceppo di rovere che bruciava nel camino, il padrone mi sembrò improvvisamente quello che era: un anziano signore provato dalla solitudine e desideroso di trovare un ascoltatore discreto come ero io. La mia storia personale non volli rievocarla e non desideravo pensare ai giorni del carcere, a quegli anni giovanili rubati da una decisione ingiusta di giudici prevenuti nei confronti di un pescatore di frodo. Intanto Iole ed Adalgisa avevano disposto la tavola per la cena di Vigilia. In Casa Ruggi si servivano piatti di tradizione familiare consolidata: anguille marinate e polenta bianca e poi spaghetti con le acciughe ed infine i cefali arrostiti con cura e serviti direttamente dalla graticola. Il padrone non beveva vino, pasteggiava a birra che si faceva servire rigorosamente a temperatura ambiente. Venne servito un vinello bianco riservato a me ed alle due donne. La cena fu silenziosa fino ai dolci caratteristici della tradizione ferrarese: tortelli fritti con un ripieno particolare il cui segreto veniva custodito dalle donne di casa. Venne così l'ora di partire per la messa di Natale e

salimmo tutti sulla nuova auto, una Lancia Aprilia che il padrone pilotò fino alla chiesa. Rientrammo piuttosto tardi ed il padrone mi mise in libertà con un augurio di buon Natale che mi accompagnò fino alla mia stanza ove il camino mostrava ancora qualche brace accesa ed io provvidi a ravvivarlo: non avevo intenzione di andare sotto le coperte e così accesi la pipa per farmi compagnia con le volute di fumo azzurrino che profumavano l'ambiente con il forte sentore del trinciato del Moro, tabacco che usavo abitualmente essendo a buon mercato e più facilmente reperibile. Il mio mondo era confinato in quella stanza e nonostante le affettuose attenzioni del padrone e di suo nipote soffrivo di solitudine: avrei desiderato una donna e magari dei figli e tuttavia ero ormai anziano e l'unica donna che frequentavo non pareva incline a mettere su famiglia e mi teneva caro come un amico cui in qualche occasione concedeva il proprio letto ma per il quale non sentiva affetto bastate per legarsi con Iusef dla Betta, un comacchiese con pregiudizi giudiziari anche se ormai riabilitato dalla Corte di Bologna. In quella notte di Natale pensai di troncare ogni rapporto con Marina e con le sue mattane. Era un donna libera ed aveva diritto di continuare ad esserlo. Io non avevo intenzione alcuna di forzarla a prendere una decisione contraria alla sua indole; io stesso tenevo alla mia libertà e se per qualche attimo avevo sentito come un peso la mia solitudine comprendevo quanto avrei perduto in libertà ove mi fosse legato ad una donna. Decisi di lasciare morire il mio rapporto con Marina: non avevo intenzione alcuna di celebrare addii o di fornire spiegazioni. Avrei di-

radato le mie visite fino a ridurle a pochi frettolosi saluti. Marina non era donna da chiedermi spiegazioni, di tanto ero fermamente convinto e decisi che mi sarei dedicato tutto al lavoro presso l'azienda dei Ruggi: avrei cercato di appassionarmi alla caccia in valle anche se continuavo ad essere un pessimo tiratore. L'anno vecchio venne salutato da una folla di contadini, convenuti sulla grande aia selciata, i quali avevano acceso un fuoco alimentato da fascine e da qualche mobile di legno inservibile procurato dal padrone. C'erano uomini e donne ed a tutti venne distribuito una sorta di vin brulé preparato dalle donne di casa e tutti ne bevvero in grande quantità rendendo euforica la notte chiara e freddissima dell'ultimo giorno dell'anno. Poi si udirono esplosioni e spari: qualcuno uccideva così l'anno vecchio e salutava il nuovo sperando fosse fortunato. Tutti si ritirarono ed io con loro. Il giorno seguente fu una vera processione di ragazzi, anche di giovanissimi, i quali vennero a cantare gli auguri di buon anno. Giungevano a gruppetti di tre quattro e si disponevano sulla soglia della casa padronale e quindi cantavano: "A sem gnù a dar al bon cap d'an parché campedi zent an, zent an e un dì, la bona man la vien a mi". A quel punto i ragazzi ricevevano piccole somme di denaro e tortelli dolci fritti. Il padrone aveva proibito vino e liquori anche se molte famiglie li offrivano ai ragazzini. Il vecchio Ruggi ricordava il fatto occorso ad un dodicenne qualche anno prima. Il giovanetto era deceduto a seguito di coma etilico proprio per avere ingerito liquori andando per le case a cantare l'anno nuovo.

Le Feste erano passate in fretta nonostante l'assenza

di Ruggero che giunse al Gomito poco dopo l'Epifania e mi venne a cercare immediatamente. Il ragazzo voleva gli dicessi se avevo veduto Ivana quando era stato bruciato l'anno vecchio. «No, Ivana non si è vista in quella occasione, né dopo. Credo fosse, come tutti i giovani, alla Veglia Rossa organizzata dalla Camera del Lavoro di Massenzatica nei locali dell'ex Casa del Fascio». Ruggero annuì visibilmente contrariato ed io mi azzardai a fargli una sorta di predicozzo suggerendogli di togliersi dalla testa quella ragazza. Mi rispose che Ivana gli aveva promesso di essere in "corte" a bruciare l'anno vecchio. Aveva sperato fino all'ultimo di poter lasciare la città proprio il giorno 31, ma non aveva potuto per la ferma opposizione della madre che gli aveva organizzato una serata mondana ove, secondo le intenzioni della stessa, avrebbe conosciuto ragazze belle e di ottima famiglia. Il fatto che Ivana non avesse mantenuto la promessa lo aveva contrariato anche se era consapevole del fatto che lui stesso avrebbe mancato quell'appuntamento. Io non avevo esperienze di innamoramenti e di giovani, conoscevo nulla della vita e di quei sentimenti che sbocciano prepotenti come fossero sospinti a manifestarsi da una primavera dei sensi. Non sapevo bastasse uno sguardo, un gesto o una promessa banale mancata a rendere cupo e scontento un giovane pieno di vita e con tanti interessi quale era Ruggero. Passarono i giorni di un gennaio pieno di ghiaccio ed anche la neve cadde copiosa a rendere le strade impraticabili. Niente caccia, né trasferte in città per ascoltare gli umori del mercato: il vecchio Ruggi passava molto tempo in casa ed io non avevo altre mansioni alle quali attendere oltre provve-

dere qualche ciocco di legna per il camino della casa padronale e della mia stanza. Ruggero studiava testi di Giurisprudenza aveva deciso di sostenere alcuni esami nella sessione più prossima. Il freddo non mollava la presa anche se la poca neve si era sciolta, si vedeva verdeggiare il grano seminato in autunno. Poi ci furono alcuni giorni di burrasca: il vento del nord investiva le nuvole alte e cariche di pioggia che correvano nel cielo e con queste giunsero sospinte dalla burrasca le oche. Vidi le schiere aeree disegnare nel cielo le linee spezzate delle migratrici e udii il richiamo inconfondibile. Volatrici splendide ed instancabili passavano alte nel cielo per scendere quasi all'improvviso verso il verde dei campi di grano appena germogliato. Nei miei giorni di valle avevo ammirato il volo di diversissime specie di anatre ma questi uccelli dal volo ordinato in schiere e che parevano procedere come guidate a turno da uno di loro, non li avevo veduti mai. Anche il padrone si era accorto del passaggio delle oche; mi aveva raggiunto al limitare della strada in terra battuta che portava ai campi, aveva seco un cannocchiale e scrutando il cielo con il proprio strumento disse: «Vanno in pastura nei campi liberi dalla neve, pascolano il grano appena nato». Poi soggiunse: «Impossibile avvicinarle allo scoperto. Pare che alcune di loro come fossero di vedetta a turno scrutino intorno nel mentre il branco è intento alla pastura». Quando Ruggero si avvide del passaggio delle oche e dopo avere ascoltato i consigli del nonno, decise di organizzarne la caccia e mi ordinò di condurlo alla scuderia e di sellare il suo maremmano. Non sapevo che mai intendesse fare montando in

sella armato del suo Browning ed avviandosi al passo verso i campi. La mia curiosità venne appagata dal padrone che mi spiegò come Ruggero volesse avvicinarsi alle oche nascondendosi a loro smontando da cavallo e celandosi dietro la sagoma dell'animale. Con questo accorgimento le oche non avrebbero potuto scorgere il cacciatore che si portava a tiro utile. Dopo qualche decina di minuti udii le fucilate. Poi le oche si alzarono in volo ed il branco passò altissimo nel cielo. Ruggero giunse ben presto nella corte ove l'attendevamo. Aveva appeso al pomo della sella due oche che era riuscito ad abbattere e pareva felice dell'impresa compiuta pregustando altre giornate di quella caccia particolare, ma di oche non ne se ne giunsero nei giorni seguenti ed anzi il cielo di febbraio pareva annunciare una primavera precoce con un vento da sud che odorava di salsedine. Presto avremmo avuto gli uccelli della primavera e le marzaiole avrebbero "creccato" sulla valle giocando con lo specchio d'acqua e nascondendosi tra le canne che orlavano il gioco.

L'inverno era passato e le piccole anatre migratrici non mentivano: quando si sentivano cantare le marzaiole la primavera era vicina. Fu una stagione bizzarra, quando la primavera pareva ormai prossima, ai primi giorni di marzo, venne una burrasca di vento e pioggia mista a neve fradicia che quasi ci riportò all'inverno. Poi le giornate si allungarono ed io iniziai il mio lavoro solito di coltivatore di meloni ed angurie. Il padrone aveva destinato una ventina di biolche di terra alla coltivazione di angurie e meloni: i campi destinati erano

ai confini dell'azienda, dalla parte di Massenzatica, tanto che la strada che conduceva al piccolo paese era il confine e della proprietà e della coltivazione alla quale dovevo attendere. Seguivo sempre gli ordini e non obiettai nulla anche perché non possedevo competenze ed esperienza per discutere le scelte dei miei datori di lavoro. Io ero divenuto una sorta di tuttofare e venivo comandato a compiere in pratica la funzione di valla-rollo per il periodo della caccia e non appena la stagione diventava matura per la semina provvedevo alla coltivazione delle angurie; molte altre incombenze mi erano affidate personalmente dal vecchio padrone e da Ruggero con il quale avevo un rapporto di confidenza che mi consentiva una assidua frequentazione con lo stesso. Il ragazzo si divertiva a sentirmi parlare in dialetto comacchiese e rideva di gusto quando gli raccontavo le storielle da osteria che avevo a mia volta ascoltato nella breve giovinezza libera che avevo trascorso tra canali, valli ed osteria. Gli raccontavo delle battute di Tocai e delle briscole e mi gloriavo della mia abilità di giocatore oltre che di barcaio. Io rievocavo i fatti della mia gioventù e mi compiacevo di arricchirli di particolari di fantasia aggiungendo colore a quelle lontane vicende. Ruggero spesso mi chiedeva di raccontargli dell'episodio sfortunato che mi era costato il carcere e mi soggiungeva di avere in animo, se mai avesse deciso di laurearsi e poi di esercitare l'avvocatura, di desiderare di occuparsi di processi penali e di provare una sorta di vocazione per quella particolare professione. Io pensavo fosse influenzato dalla mia vicenda personale e lo ascoltavo con interesse poiché mi pareva che l'opinione

di Ruggero sulla mia vicenda rendesse meno gravoso il ricordo di quella storia nella quale ero stato coinvolto tanti anni prima.

Vennero presto i giorni di risaia e i campi coltivati a riso furono popolati dalle operaie che sciamavano ogni mattina per mettersi alla monda, comandate e sorvegliate da Cristiano, l'uomo che aveva il compito di regolare il livello dell'acqua nei campi. Io non avevo attribuzioni di sorveglianza circa la monda del riso e tuttavia talvolta seguivo il padrone montando sul suo calesse con il quale era uso visitare i campi. Una mattina di quelle mi trovai costretto a rispondere al vecchio Ruggi circa la storia tra Ruggero e Ivana, la figlia di Nullo il capolega dei braccianti della zona. Io non sapevo molto: avevo capito che Ruggero era preso dalla bella biondina con gli occhi verdi. Ero certo che la ragazza dimostrava di apprezzare la corte discreta del ragazzo Ruggi ma di più non sapevo perché non avevo frequentazioni che mi potessero tenere informato di questa vicenda. Il vecchio Ruggi sembrò, al contrario, avere informazioni meno generiche sull'idillio tra i due giovani. Concluse dicendo che desiderava io cercassi in ogni modo di conoscere i movimenti di Ruggero il quale spesso si muoveva a cavallo con il pretesto di visitare l'azienda e certo si era recato in paese in diverse occasioni, forse per incontrare Ivana o anche solo per vederla. L'incarico di sorvegliare il ragazzo Ruggi non era di mio gradimento: mi sembrava fosse un tradimento della fiducia e della confidenza che mi veniva accordata dal giovane. Comprendevo tuttavia le preoccupazioni del vecchio. Certo il ragazzo era invisibile al padre di Ivana alla quale faceva

una corte assidua Albano Panega, un giovane bracciante imbevuto di ideologia rivoluzionaria mutuata dalla frequentazione di Nullo e sempre pronto a scendere in sciopero e a reclamare la terra ai contadini e a gridare contro i “signori” affamatori del popolo. Mi avevano detto dell’indole rissosa di Albano che passava per essere coraggioso e forte e temevo che affrontasse Ruggero per umiliarlo agli occhi della ragazza contesa. Comprendevo dunque le apprensioni di Ruggi senior ma non avevo idea di quale fosse il ruolo che dovevo prendere nella delicata vicenda. Decisi di parlare direttamente con Ruggero e gli esposi le preoccupazioni del vecchio quasi fossero le mie e mi guardai dal riferirgli dell’incarico che mi era stato affidato. Presi una via tortuosa per entrare in argomento: una mattina, trovandomi con Ruggero nei pressi dell’essiccatoio ove le mondine andavano a consumare la colazione nella breve pausa di fine mattina, osservai, come fosse un’asserzione del tutto casuale: «Tra le mondine ho veduto la madre e la zia di Ivana ma non la ragazza». Ruggero reagì con fastidio: «Ivana ha ricevuto l’interdetto paterno a mettere piede al Gomito perché non deve incontrarmi nemmeno per isbaglio». Commentai: «Lo immaginavo, ma tu cosa credi? Nullo non vede di buon occhio le tue attenzioni per la sua figliola. Lui pensa che tu voglia divertirti con lei, portarla a letto e poi lasciarla magari con un bastardo in pancia». Io ero stato volutamente crudo nelle espressioni e alle mie parole il ragazzo reagì con veemenza dicendo che non aveva intenzione alcuna di mettere nei guai la ragazza. Desiderava poterle parlare, chiederle cosa si aspettava dalla

vita e se pensava di andarsene da quel paese della bassa ferrarese ove non c'erano prospettive. Ci aveva provato a parlare con Ivana ma qualche giorno dopo il loro breve incontro nella piazzetta del paese l'aveva veduta, aveva un livido bluastro sotto un occhio ed era accompagnata da Albano. Costui gli aveva lanciato uno sguardo pieno di odio ed Ivana aveva subito rivolto altrove il viso come per non incontrare gli occhi di Ruggero. Con i pochi argomenti che possedevo e che mi parevano del tutto inadeguati alla circostanza misi in guardia il ragazzo circa i pericoli che correva nell'inseguire una donna che proveniva da un mondo troppo lontano dal suo. Compresi di non avere argomentato in modo convincente il consiglio di tenersi alla larga dalla giovane Ivana e finii con proporgli di attendere qualche tempo prima di frequentare il paese per incontrare la ragazza. In ogni caso non doveva presentarsi in sella al proprio cavallo. Il presentarsi a cavallo veniva interpretato come un atteggiamento di superiorità, quasi volesse mostrarsi il padrone tra i braccianti del paese che lo odiavano solo perché era un "signore". Il ragazzo sorrise con tristezza ma riconobbe le mie ragioni ed i miei suggerimenti di prudenza e mi parve deciso a seguirli. Per tutto il tempo della monda del riso Ruggero non montò più a cavallo per recarsi nei paesi vicini e non si fece più vedere nella piazza di Massenzatica in sella al suo bel maremmano. Sellava tuttavia il cavallo per lunghe galoppate sulle carreggiate che attraversavano l'azienda e quando si recava con il risaro a visionare l'andamento della monda si muoveva in bicicletta pedalando di conserva lungo gli argini dei campi coltivati. Nonostante

l'atteggiamento di Ruggero teso a non creare problemi ad Ivana, la ragazza non si fece vedere tra le donne che lavoravano alla monda del riso. Le mondine finirono il loro lavoro e le risaie furono allagate secondo il programma d'uso di questa coltivazione. Intanto era estate piena; io mi apprestavo alla campagna delle angurie ed avevo innalzato il solito casotto ai margini della carreggiata che fungeva da confine alla melonaia, così si diceva anche se si coltivavano in prevalenza angurie. In quell'anno i campi coltivati ad angurie ed a meloni si trovavano assai vicini alla strada vicinale che portava al paese di Massenzatica. L'ubicazione era stata, come sempre d'altra parte, imposta dal vecchio padrone che sosteneva la necessità di seminare angurie e meloni nei campi non mai utilizzati per quella coltivazione. A giudizio del vecchio padrone questo accorgimento garantiva una migliore riuscita del raccolto e una migliore qualità del prodotto. La vicinanza al paese ed alla strada erano invece a mio giudizio fonte di preoccupazione poiché si rendeva facile il furto delle angurie non appena queste iniziavano a maturare. Tanto mi imponeva una attenzione maggiore e mi induceva ad organizzarmi per trascorrere le notti estive coricato nella branda che allestivo nel capanno e a dormire con un occhio aperto per scongiurare il pericolo di vedere saccheggiate la melonaia. Inoltre, come di consueto, piccoli gruppi di giovani pareva prendessero gusto a devastare la coltivazione. Non si trattava di rubacchiare qualche melone o qualche anguria ma di compiere atti di vandalismo rendendo i frutti non più idonei alla vendita. C'erano poi quelli che rubacchiavano per fame ma a

me sembravano più discreti, quasi consapevoli del piccolo furto giustificato dal desiderio di procurarsi qualche frutto per alleviare il loro perenne appetito. Costoro talvolta li lasciavo in pace e mi limitavo ad interrompere il loro lavoro quando mi pareva trasmodassero nella quantità asportata o nel tempo impiegato nell'operazione. In realtà li comprendevo poiché anch'io avevo rubato in valle spinto soltanto la desiderio di procurarmi di che vivere. Ora mi pareva di tradire la mia naturale inclinazione di uomo libero: facevo la guardia alla proprietà ero, come qualcuno diceva, un servo del padrone armato per difendere i frutti della terra ma mi assolvevo pensando che quei frutti erano anche il mio lavoro retribuito dal proprietario della terra con la partecipazione agli utili provenienti dalla vendita di meloni ed angurie. Ragionavo di queste cose nel mentre trascorrevo le notti dormendo nel casotto e cibandomi spesso di qualche poco di pane e di angurie appena staccate dalla pianta. La mia giornata era scandita dal lavoro che cominciava all'alba, quindi mi recavo in azienda ove consumavo il pranzo nella mia abitazione sopra le scuderie. Attendevo le ore più fresche del pomeriggio per ritornare alla melonaia ove riprendevo il lavoro nel campo e nei giorni di raccolta ammucchiavo le angurie in attesa del carico che avveniva sempre nelle ultime ore di luce della giornata.

Ruggero quasi giornalmente veniva alla melonaia consapevole di trovarmi o intento al lavoro o più semplicemente a poltrire nelle ore più calde su di una pancia all'ombra del casotto. Ruggero aveva l'espresso incarico di sovrintendere alla melonaia ed anche quello

di vendere le angurie ai commercianti, ma le sue visite non erano legate solo all'incarico. Sapevo che il vecchio Ruggi aveva deciso che il nipote fosse retribuito con i proventi della vendita delle angurie e dei meloni: era una specie di attività considerata complementare a quella delle tenute e così il vecchio aveva deciso di mettere alla prova le capacità del giovanotto demandandogli ogni decisione inerente la melonaia che io stesso gestivo sotto la sua diretta dipendenza.

La roncola dal manico d'osso era l'arnese d'uso quotidiano, con quella distaccavo le angurie dalla pianta ed i meloni e spesso, quando pranzavo con anguria e pane, mi servivo come posata della roncola e delle mani. Non abbandonavo la roncola nemmeno quando mi coricavo nel lettuccio della baracca nella quale mi ritiravo la sera non appena il sole tramontava. Per non perderla avevo acquistato una piccola cordella di corame con un anello di metallo al quale assicuravo la mia roncola e la liberavo soltanto quando la maneggiavo. Negli ultimi tempi dopo ottenuto il porto d'armi portavo nel capanno la doppietta che il padrone mi aveva consegnato in qualità di guardiano ma in verità la tenevo spezzata appesa ad un piolo che avevo appositamente confitto nella parete vicina al letto nel quale riposavo. Di avere un fucile spesso mi dimenticavo e se udivo rumori o intendevo voci sospette mi armavo del mio bastone di robinia ed uscivo ad ispezionare il campo delle angurie armato solo di quello. Il padrone vecchio per il vero mi aveva fornito un paio di cartucce caricate a sale grosso al posto del piombo. Mi disse che potevo usarle sparando nelle terga ai ladruncoli ma mi avvertì che, cari-

cata a sale, la gittata della doppietta era assai modesta per cui io pensai fosse più efficace il mio bastone ed in ogni caso non avvenne mai che dovessi utilizzare né la doppietta né il bastone di oltre un metro e mezzo che avevo tagliato, con la fida roncola, ricavandolo un bel legno dritto.

Un pomeriggio, piuttosto sul tardi, capitò presso il mio casotto di melonaio la ragazza Biolcati, la graziosa Ivana. Mi chiese se poteva acquistare un'anguria ed io cercai di servirla con quello che mi pareva un frutto maturo e quando mi chiese il prezzo io le dissi che lo consideravo un omaggio ai suoi begli occhi. Ivana non apprezzò affatto il mio complimento e volle ad ogni costo pesare e pagare il cocomero e se andò. Qualche minuto dopo giunse al casotto Ruggero che aveva fatto il percorso dalla casa padronale a piedi ed in compagnia del suo cane, un setter irlandese di nome Red. Dissi subito al ragazzo di avere veduto Ivana e di averla servita secondo i suoi desideri. Ruggero si lasciò andare ad un commento dal quale compresi che i due ragazzi avevano una sorta di appuntamento presso il mio casotto. Ignoravo come avessero potuto accordarsi ma il disappunto di Ruggero fu tale da convincermi a considerare plausibile il sospetto che i due giovani si fossero dati appuntamento presso il casotto e che per circostanze a me ignote avessero mancato l'incontro.

Non vidi più Ivana in quell'estate, Ruggero passava dalla melonaia per quanto necessario ma nel breve volgere di un mese e mezzo la produzione si esaurì ed io mi apprestavo a smontare il casotto che fungeva da

ricovero per me e per i pochi attrezzi necessari. Ruggero mi chiese di non smontare subito quella sorta di baracca costruita alla meglio ed io un poco mi meravigliai della richiesta poiché non vedevo nessuna utilità nel mantenere in piedi quella precaria costruzione che si sarebbe sfatta con il maltempo e con le prime piogge. Compresi qualche settimana più tardi che Ivana e Ruggero si erano incontrati nel capanno in almeno due occasioni e la cosa mi allarmò perché non ero certo che i due avrebbero giocato a dirsi le poesie una volta che la loro gioventù si fosse incontrata in un luogo appartato e lontano da occhi indiscreti. Ebbi la certezza dei loro incontri quando mi avvidi che la lampada a petrolio che tenevo per illuminare la baracca era stata utilizzata di recente. I due si incontravano di notte e come facesse Ivana ad eludere la sorveglianza familiare lo ignoravo; Ruggero per contro non aveva problemi a muoversi a piacimento in ogni ora del giorno e della notte. Fui turbato dalla mia scoperta anche perché avevo promesso al “vecchio” di cercare in ogni modo di evitare proprio che accadesse quello che intuitivo era ormai accaduto. Decisi di affrontare Ruggero prendendola alla lontana. Gli dissi che suo nonno desiderava che io smontassi il capanno perché non voleva, vicino com’era alla strada provinciale, che divenisse rifugio di vagabondi o male intenzionati. Ruggero si disse d’accordo, solo mi ordinò di sgomberare dopo qualche giorno, soggiunse che presto sarebbe stata luna piena e confidava di poter osservare, nascosto nel capanno la danza delle lepri. Io gli risposi che si andava verso l’autunno e che difficilmente si sarebbero verificati quei combattimen-

ti che tanto lo avevano affascinato. Ruggero sorrise e mi disse che tra le lepri non c'erano divieti stagionali per le battaglie d'amore. Non capii a cosa mai alludesse ma promisi a me stesso che, passata la luna piena di settembre, avrei rimosso il capanno. Venne la notte di luna ed io che non ho mai avuto l'abitudine di coricarmi presto la sera, decisi di recarmi alla baracca delle angurie per vedere se mai Ruggero vi si trovasse e se, come sospettavo, avesse compagnia. Era piuttosto tardi, ben oltre la mezzanotte quando giunsi nei pressi del casotto posto in fregio ai campi ormai liberi dei frutti. Mi avvicinai furtivamente e vidi i due ragazzi, Ivana e Ruggero, abbracciati sul lettuccio che mi serviva per riposare nelle notti in cui mi trattenevo presso la melonaia. I due non percepirono la mia presenza ed io non indugiai oltre per discrezione e perché non desideravo spezzare la magica sensualità di quell'incontro di giovani corpi nudi. Vidi che sul tavolo era accesa la lampada a petrolio che emetteva la luce fioco e fumosa che rischiarava con la luce appena la scena. Poi mi volsi alla strada udendo rumore di passi veloci che si avvicinavano alla baracca. C'era una figura massiccia di uomo che brandiva un oggetto lucido in una mano e che si lanciò verso il rifugio dei due giovani amanti: non so ancora come mi trovai tra le mani la mia roncola e non saprei dire come feci a colpire l'uomo armato che proveniva dall'ombra. L'uomo lanciò un grido ed i due ragazzi si separarono cercando di coprirsi alla meglio nel mentre io mi aspettavo la reazione dell'uomo armato che era caduto a terra, al lume della lampada vidi che sanguinava copiosamente dalla bocca: la roncola lo aveva

attinto alla guancia sinistra e la lama scendendo aveva come allargato i contorni della bocca. Sembrava ghignasse, urlava, respirava a fatica, il coltello del quale era armato era finito a terra ed io con un calcio lo avevo allontanato dalla sua portata. Intanto avevo compreso chi fosse l'aggressore: Albano Panega, amoroso deluso e ciecamente geloso aveva seguito Ivana ed aveva scoperto il luogo ove si davano convegno i due giovani amanti. Voleva punire entrambi i ragazzi ma io avevo fortunatamente sventato il suo piano ed ora lo vedevo sanguinante a terra, ora non urlava più rantolava e pareva privo di sensi. Intanto Ivana era fuggita e Ruggero cercava di tamponare la ferita di Albano con la sua camicia. Il ragazzo si era infilato soltanto i pantaloni e cercava di soccorrere il giovane rivale: io tornai sui miei passi e raggiunsi la casa padronale e svegliai il vecchio al quale raccontai l'accaduto e questi provvide ad avvertire i Carabinieri che allertarono un'ambulanza. Albano ebbe le prime cure all'ospedale di Adria. Io il giorno seguente fui arrestato dai militi della Benemerita e tradotto al carcere di Piangipane a Ferrara. Temevo che si ripetesse la storia che avevo vissuto all'epoca di Felicetto ed attendevo rassegnato il processo. Intanto il vecchio aveva allontanato Ruggero. Il ragazzo si trovava a Ferrara presso una persona fidata. Dopo pochi giorni di carcere ebbi la visita di un signore dai modi garbati che si presentò come l'avvocato Alberto Carli, incaricato dal Ruggi della mia difesa. Raccontai i fatti senza tralasciare nulla. Il legale, che parlava con una voce sottile e arrotava le erre, mi spiegò che avrebbe impostato la mia difesa basandosi sulla difesa legittima poiché io

avevo cercato di fermare un aggressore determinato a ferire i due ragazzi. Intanto Albano si era rimesso anche se una cicatrice rossastra gli attraversava l'emivolto sinistro fino al labbro superiore. Fui scarcerato e subii il processo a piede libero. Il Procuratore della Repubblica mi contestò le lesioni personali aggravate e la recidiva specifica a cagione del precedente dal quale ero stato riabilitato di recente. In Tribunale Albano Panega si fece rappresentare come parte civile da un legale, notoriamente legato al Partito Comunista il quale cercò di buttare la cosa in politica dicendo che io facevo da guardaspalle al mio giovane padroncino che si trastullava con una fanciulla del popolo la cui virtù Albano aveva deciso di difendere. La tesi era debole poiché Ivana, che ora viveva presso una zia materna a Cavarzere, testimoniò per filo e per segno come stavano le cose tra lei e Ruggero e disse anche di quella notte di luna piena quando avvenne il ferimento del giovane Panega. L'avvocato Carli fu abilissimo nella sua difesa ed il Tribunale tenne anche nel debito conto il fatto che Ruggi aveva, in nome mio, offerto una cospicua somma di denaro ad Albano Panega, che non l'aveva accettata ma che figurava come offerta reale. Fui assolto per difesa legittima e mi fu restituita anche la roncola dal manico d'osso che i Carabinieri avevano sequestrato insieme al coltello a serramanico impugnato da Albano.

Passarono mesi prima che rivedessi Ruggero al Gomitto, mi disse che aveva sostenuto brillantemente alcuni esami all'università. Aveva intenzione di chiarirsi con la propria famiglia e con quella di Ivana. Non gli riuscì di raggiungere Ivana a Cavarzere poiché la ragazza si era

trasferita presso altri parenti che abitavano a Milano. Ruggero non si dette per vinto, ma quando finalmente riuscì a raggiungere Ivana costei aveva respinto la sua offerta di matrimonio e gli aveva detto di dimenticarla. Dopo qualche anno il vecchio Ruggi, in una giornata di novembre piuttosto nebbiosa si fece accompagnare nel gioco di caccia e si accomodò nella botte nascosta tra le canne. Io attesi rannicchiato nel barchino che mi chiamasse come al solito per prelevarlo. Quella mattina vidi qualche piccolo stormo di anitre entrare nel gioco ma non udii sparare. Vennero le undici del mattino ed io decisi di portarmi fino alla posta di caccia del vecchio Ruggi. Era appoggiato all'orlo della botte ed aveva la testa reclinata, il fucile era appoggiato accanto al suo sedile e alla mia voce non rispose ed io compresi che se ne era andato per sempre.

Ruggero, che intanto si era laureato, prese le redini dell'azienda stabilendosi nella grande casa padronale, rinunciando alla carriera di avvocato. Incontrò Ivana un mattino di giugno nella piazza del paese. La donna era giunta fino lì per i funerali del padre morto improvvisamente. Era sempre bellissima, anche più bella ora completamente donna: gli occhi azzurri erano ancora vivi e ridenti come quando era ragazza ed i bei capelli raccolti da uno chignon erano del colore delle spighe del grano maturo. Ruggero le si avvicinò e la donna gli sorrise senza emozione apparente. Non si dissero nulla solo entrambi riandarono con la memoria a quella sera in cui ballarono sull'aia ed al loro amore contrastato finito nel sangue in una notte di settembre. Non credo si siano incontrati mai più. Io ero precocemente invec-

chiato e comprendevo di essere mantenuto in servizio per puro spirito di carità. Quasi non mi riusciva di condurre il barchino sull'acqua del gioco di caccia. Passavo molte ore seduto nella mia stanza sopra le scuderie: c'era sempre nell'aria quell'odore di stallatico equino che somigliava al sentore di quel tabacco da pipa che mi era occorso di fumare in qualche occasione speciale. Una sera d'inverno vidi comparire Ruggero: desiderava sapere se avevo qualche necessità e se mi sentivo troppo solo. Io risposi che ormai mi aveva insegnato a leggere speditamente ed io avevo la compagnia dei libri che lui stesso mi regalava. Poi mi sovvenne della roncola dal manico d'osso che ancora tenevo in tasca assicurata dalla cordella di corame e la sciolsi per fargliene dono. Gli dissi che ricordavo quanto l'aveva ammirata quando era ragazzo e poi gli ricordai come la mia vita fosse legata a quella lama ricurva che mi aveva accompagnato per tanto tempo. Ruggero mi ringraziò e poi mi disse di tenerla ancora: l'avrebbe avuta solo come eredità. Una sera d'inverno avevo acceso il camino e bruciavo del buon legno profumato nel mentre tiravo dalla pipa delle lunghe boccate di fumo azzurrino. Forse mi addormentai: avevo posato sul tavolo la mia roncola dal manico d'osso. Non mi svegliai la mattina seguente, né poi.

Fine

INDICE

La profezia.....5

La roncola dal manico d'osso.....203

La profezia. Giovanni Gallieri, reduce di guerra e agente dei “servizi”, rientra dopo lungo tempo nella sua F. alla ricerca di un tesoro accuratamente nascosto in un campo diversi anni prima. Qui incontrerà Tonino e Malvina e le loro vite si intrecceranno indissolubilmente tra loro e con i grandi eventi della storia.

La roncola dal manico d'osso. Giuseppe Biolcati ha scontato una lunga pena per omicidio. Non ha un quattrino, né un lavoro o un parente e la sua Comacchio è di molto cambiata. Sono lontani i tempi in cui pescava di frodo nelle “valli” e il Signor Ruggi gli offre la possibilità di lavorare onestamente nell’Azienda del Gomito. Qui lavora alacremente, ma il suo passato di galeotto non pare volerlo abbandonare.

Vittorio Rossi (18 marzo 1938 - 6 giugno 2018) ha dedicato la propria vita alla professione di avvocato. Grande appassionato di rugby e di cavalli, è rimasto indissolubilmente legato alla sua Finale Emilia. Lascia due romanzi inediti.

Camera Penale di Modena
Carl'Alberto Perroux

www.camerapenedimodena.it